5.3.78

CONSIDERAZIONI
AL
TASSO
DI
GALILEO GALILEI
E
DISCORSO
DI GIUSEPPE ISEO
SOPRA IL POEMA
DI M. TORQUATO TASSO
PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI
IN DIVERSI AUTORI DA LUI FELICEMENTE EMULATI.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCXCIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE
DELL' EDITORE.

L' Abate Pier Antonio Seraſſi defonto or ha quaſi tre anni ebbe la ventura di rinvenire in una delle pubbliche biblioteche di queſta Città il M. S. della preſente opera, e ſel ricopiò. Ma nè comunicollo agli amici, nè volle indicare ai medeſimi il luogo, dal quale tratto lo aveva, come quegli, che geloſo oltremodo dell'onor del Taſſo temeva, non forſe pubblicandoſi da taluno le cenſure a quello fatte dal Galilei ſi oſcuraſſe in parte la fama dell'illuſtre Poeta. Dic'egli in fronte della ſua copia favellando dell' opera ſuddetta: *Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queſte pubbliche librerie di Roma ſcorrendo un volume di miſcellanee, e veduto, ch'era l'opera del Galileo tanto deſiderata me la copiai tacitamente ſenza far motto ad alcuno di tale ſcoperta, giacchè non eſſendo queſt'operetta ſegnata nell' Indice, neſſuno finora ſa, fuori di me, ſe vi ſia, nè dove ſia, e così non potrà darſi alla luce, ſe non da me, quando averò avuto agio di contraporre le debite riſpoſte alle ſofiſtiche e mal fondate accuſe di un Cenſore in altre materie di tanta celebrità.* Ma ei non ſi accinſe a cotale impreſa, nella quale avrebbe potuto eſercitar di molto il ſuo ingegno, ed io credo che ſi cangiaſſe di parere avendo ſcorto per avventura, che la più parte delle accuſe non erano così ſofiſtiche, e mal fondate, com'egli accenna, ed eſſendoſi alla perfine avveduto, che 'l Cenſore, con cui aveva a combattere, era in tali materie ugualmente, che nelle altre profondo. E avrebb'

egli certamente tutta avuta la comodità di rispondere al Galilei, avvegnachè erano parecchj anni, che aveva rinvenuto il M. S. ed abbondava d'ozio più del bisogno. Comunque sia, passato appena il suddetto a miglior vita vi fu chi corse in traccia di quest'opera, ma per alcune circostanze non necessarie a ridirsi non si è potuta, se non ora, aver nelle mani, e pare una fatalità di questa ingegnosa, assennata, e dotta produzione di uno de' più chiari uomini della nostra Italia, che abbia dovuto incontrar mille ostacoli per essere pubblicata. Imperciocchè un sì bel parto uscì della mente felice del suo autore fino dall'anno 1590. nel tempo ch'egli era Lettore nello studio di Pisa, e contava soli 26. anni di età, in quel tempo per l'appunto, che aveva freschi nella memoria cotali studj, de' quali, com'egli medesimo accenna, oltremodo si dilettava, siccome colui, del quale asserisce il Viviani scrittore della vita del medesimo, che aveva a mente pocomeno che tutto il Furioso. Ma questa sì bella fatica soggiacque alla strana vicenda di rimanersi occulta quasi dal tempo, che l'Autor l'avea fatta. Avvegnachè *gli fu domandata* (sono parole del Viviani) *più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e crede fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza, e diletto*. In seguito di ciò, oltre non averla potuta il suo autore più riavere, non si è saputo mai dove fosse, e si è creduto quasi da tutti, che si fosse smarrita, non avendoci fatto la grazia i possessori di tale letterario giojello nè di renderlo pubblico, nè d'indicarlo. Finalmente fu ritrovato in un libro di miscellanee, e questo senza indice, per modo che si sarebbe giaciuto occulto Iddio sa quanto, se la buona fortuna non lo avesse fatto per accidente capitar nelle mani del nostro copiatore. Ma ci voleva per giunta di strane combinazioni, che questi non approvasse

ſe i ſentimenti del Galilei, e che non ſi accingeſſe alla difeſa del Taſſo per far sì, che 'l Pubblico ſi rimaneſſe defraudato di sì utile lettura e piacevole; e ci voleva eziandio, che dopo la morte di eſſo non foſſe toſto comunicato a chi voleva farne buon uſo. E ciò ſarebbe forſe avvenuto, ſe i M. S. dell'Abate Seraſſi non foſſero capitati nelle mani del Sig. Duca di Ceri promotore indefeſſo de' buoni ſtudj, alla cui gentilezza debbono ſaper grado i lettori della pubblicazione di queſt'opera. Ma ecco che mentre, ſuperate che io aveva le anzidette difficoltà, era tutto inteſo a traſcriverla, dopo poche pagine leſſi la notizia, che nel M. S. mancavano quattro carte, le quali ſuppone il noſtro letterato, che foſſero ſtate ſtracciate da qualche zelante Taſſiſta; e le dette carte erano quelle per l'appunto, nelle quali il Galilei dopo aver dimoſtrato la poco coerente invenzione del Taſſo nell'immaginare gli amori di Tancredi con Clorinda proſeguiva oltre a far vedere quanto poco giudizioſamente aveſſe quegli ordite le altre avventure del ſuo poema. Ma per ſupplire in parte a cotal difetto avendo io memoria della lettera ſcritta dal Galilei ſu lo ſteſſo argomento a Franceſco Rinuccini, e già impreſſa altrove, ſtabilii di porla a' piè di queſte conſiderazioni, acciocchè ſi poteſſe almeno in ſuccinto aver un'idea di ciò, di che aveva più pienamente l'autore ne' lacerati fogli ragionato. Ma non più delle vicende del M. S. del quale però è da ſaperſi, ſecondo che ne ha laſciato ſcritto l'Abate Seraſſi, che è in un libro di Miſcellanee unitamente con l'Aretia del Taſſo, nel qual libro ſono anche le rime di Ottavio Rinuccini, del Buonarroti, e di altri, il Sonetto del Galilei, che incomincia

Mentre ſpiegava al ſecolo vetuſto,

e fu ſtampato dal Salvini ne' faſti conſolari pag. 437. e un Capitolo del Tanſillo, il cui principio è il ſeguente

Era dunque ne' fati, occhj miei cari,
Ch'io lontano da voi girmen dovea,

E correr tante terre, e tanti mari;
Ed io, che cieco ai raggi voſtri ardea &c.

E ciò ſerva per dare un poco di lume a chi aveſſe agio, e pazienza per ricercarlo.

Vengo ora ai meriti dell'opera. Ma prima di favellare dei medeſimi è neceſſario di prevenire coloro, i quali non hanno molta perizia della ſtoria letteraria, che quando odono nominare il Galilei non lo conſiderino ſolamente come ſommo Filoſofo, e raro Mattematico, ma lo riguardino eziandio ſiccome un profondo Filologo. Della qual coſa ſi rimarranno convinti leggendo le opere del medeſimo, e le memorie della ſua vita. Egli ſi dilettò grandemente degli ſtudj poetici, appreſe a mente quaſi tutto il Furioſo, e s'internò in cotali materie sì fattamente da divenirne giudice ſenza appellazione, e non fu poeta, perchè non volle eſſerlo, o, per meglio dire, non compoſe poemi perchè a mete più ſublimi rivolſe ei le ſue mire. Ciò ſtabilito per canone; la più parte de'giudizj, ch'ei pronunzia in queſte conſiderazioni, ſono irrefragabili, e da eſſi ridotti a metodo, e a regole ſi potrebbe formare una ſcienza per ben condurre le azioni poetiche, e per rendere lo ſtile adatto all'eroica poeſia. Ma ſe è vero, mi opporrà quì taluno, che'l Galilei in queſta ſua opera cenſura altamente il Taſſo, che diverrà da ora in poi nella opinione degli uomini la Geruſalemme liberata, il poema epico il più regolato, che abbia l'italiana favella, quel poema tradotto in tante lingue, e in tanti dialetti, del quale ſi ſono fatte centinaja d'edizioni, che è in tanta venerazione preſſo le ſteſſe nazioni oltramontane cotanto invidioſe delle noſtre glorie, e che meritò di eſſere annoverato fra'libri, che fan teſto di lingua, dagli Accademici della Cruſca quaſi in riparo de'torti, che gli avean fatto antecedentemente il Salviati, e gli altri Socj di quella illuſtre adunanza? La Geruſalemme, io riſpondo, non iſcemerà punto di credi-

dito preſſo le perſone per la pubblicazione di queſte conſiderazioni, e'l ſuo celeberrimo Autore ſi rimarrà ſempre nell'animo degli uomini dotti e diſcreti in quella riputazione, ch'ei ſeppeſi cogli aurei ſuoi verſi procacciare. Imperciocchè tanto di buono, detratti alcuni difetti, rimane in quell'opera, che ognuno di quelli, che ſono ghiotti della fronde Febea, ambirebbe la gloria di far la metà di quel, che fece il cantor di Goffredo. Grande poſcia ſarà l'utilità, che tutti ritrarranno dalle oſſervazioni del Galilei. Avvegnachè mercè la lettura delle medeſime potranno, e i giovani particolarmente, ſeparato in quel Poema il frumento dal loglio, apprendere quali coſe ſieno in eſſo da imitarſi, e quai da fuggirſi. Ed io ſon certo, che ſe'l Galilei aveſſe dato alla luce le ſue conſiderazioni allor quando ei le compoſe, cioè in quel tempo, nel quale bollivano peranche le controverſie Taſſeſche, ed era recente la perſecuzione ſuſcitata contra l'infelice poeta dagli Accademici della Cruſca, molto profitto ne avrebbero ritratto quei ciechi fautori del medeſimo, i quali e per iſpirito di partito, e per mancanza di buon diſcernimento lo imitarono ne'ſuoi difetti maſſimamente dello ſtile, e aprirono la via alle ſtranezze, e alle freneſie del ſecento. Imperciocchè quantunque il Galilei anch'egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarſi) ſi ſcateni in queſt'opera contra il Taſſo, ciò non pertanto in parecchi luoghi altamente il commenda, il che non fecero gli altri contraddittori del troppo ingiuſtamente berſagliato poeta, i quali diſſimularono con molta malignità le tante bellezze, che ſono nella Geruſalemme diſſeminate. Io non parlerò quì degli altri pregi di queſta giudizioſa operetta, e laſcerò, che gli eruditi leggitori li rilevin da loro.

Paſſerò in quella vece ad informarli di ciò, ch'ho adoperato nel traſcrivere il libro. E primieramente gli avverto, che ho ſeguito eſattamente l'ortografia del medeſimo, e mi ſono fatto

uno

uno ſcrupolo di non aggiungergli nè torgli una virgola. In ſecondo luogo, acciocchè altri non aveſſe a durar fatica nel rivolgere i fogli della Geruſalemme, e del Furioſo per rincontrare i verſi di quei due poemi indicati, ma non traſcritti dal Galilei, gli ho riportati ne' luoghi reſpettivi, e mi luſingo, che di ciò mi abbia a ſaper grado chi legge. Finalmente ho fatto alcune poche e brevi annotazioni, nelle quali ho difeſo il Taſſo da alcuni errori, che a torto gli appoſe il Cenſore, e ciò ſingolarmente ho adoperato nei preteſi falli della lingua, dimoſtrando coi teſti dei tre luminari della Toſcana favella Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che 'l Galilei di eſſi ingiuſtamente lo accagionò. Della qual coſa non credo di dover eſſere rimproverato da chi ha fior di ſenno, e mi perſuado, che la medeſima non mi ſi abbia ad imputare a poco riſpetto verſo un sì chiaro ingegno, quando appaja evidentemente, che ſieſi egli ingannato.

Inoltre acciò nulla manchi in queſta edizione di ciò ch'è analogo al preſente argomento mi piace d' inſerire qui il frammento di un'opera del Galilei ſu queſta materia dal medeſimo incominciata, e non proſeguita. Eccolo quì tale quale fu dato alla luce da Giuſeppe Bartoli nelle ſue *Reflexions impartiales ec.* vol. I.

Tenterò d' eſplicare in qualchè maniera la differenza ch'è tra gli uomini intelligenti e giudizioſi, e i pedanti ſtolidi, e ignoranti, nel diſcorrere e giudicare circa il buono e 'l cattivo de' componimenti poetici. E prima noto (coſa forſe non oſſervata da' pedanti) che quanto una parte è più neceſſaria in un tutto, che 'l mancamento di quella arrechi gran bruttezza, e ſia biaſimevole molto, tanto il non ne mancare è manco baſtante ad apportar gran bellezza, e laude. E così benchè ſomma deformità arrechi ad una donna l'eſſere sdentata, calva, e ſenza naſo, non però belliſſima ſi chiamerà qualunque averà denti, capelli, e naſo; ma ſi ben quelle, che avranno in queste e in ogni altra parte una totale eccellenza non da ognuno inteſa, nè facile ad eſſer deſcritta e rappreſentata. L'intelligenza del pedante pa-

re

re a me che termini nel numero de' mancamenti ſolamente, sì ch' ei non comprenda più in là che 'l mancar d'un orecchio, o 'l zoppicare, ma che poi quanto all' eccellenza delle parti ſieno ad eſſo tutti gli occhj, tutte le bocche, e tutte le vite belle egualmente, e ſenz' altro poſporrà una donna, che abbia un piccol neo, ad una che non l'abbia, benchè in quella ſieno tutti i membri proporzionatiſſimi e belliſſimi, e in queſta ſenza veruna grazia e ſimmetria. E conoſcendo che in Ruggiero vi è da riprendere l'aver diſſimulato parte del ſuo valore nel duello con Rinaldo (canto 38 in fine, e 39 in principio) con riſchio di pregiudicare al ſuo Re, lo ſtimerà cavaliero di lunga mano inferiore a Tancredi, che non ebbe tal neo: nè farà conſiderazione alcuna di cento atti di corteſia, di bravura, di fedeltà, di generoſità, e di ogni altra condizione baſtante a renderlo l' iſteſſa idea di cavalier perfetto. Fin quì il Galilei. Ma ritornando al noſtro propoſito, indarno mi ſono io affaticato nel dimoſtrare il pregio, e la utilità di queſta operetta, avvegnachè i ciechi veneratori del Taſſo crederanno che colla pubblicazione della medeſima facciaſi inſulto alla memoria di eſſo. Indarno ho aſſunto in alcuni pochi luoghi la diſeſa del gran Poeta. Imperciocchè con queſti piccioli lenitivi non ben ſi ſalda la piaga. Quindi per apprestare a così gran male o apparente o reale, che ſieſi, un opportuno rimedio, credo pregio dell' opera il dare alla luce per la prima volta un diſcorſo di Giuſeppe Iſeo, nel quale ſi fa il confronto di parecchi paſſi di autori greci, latini, e toſcani, che tolſe il Taſſo ad imitare aggiugnendovi non di rado maggiore venuſtà e leggiadria. La copia di queſt' opera ancora l'ho io tratta dalle carte dell'Abate Seraſſi, e mi reca molta maraviglia, ch' ei non comunicaſſe al pubblico un sì forbito lavoro, che accreſce cotanto luſtro a Torquato. Mi ſapranno grado di ciò gli amatori del Taſſo, e ſi calmeranno alcun poco con me per la pubblicazione del M. S. del Galilei. Qui cadrebbe in acconcio di far qualche motto della perſona di Giuſeppe Iſeo. Ma

per quante diligenze abbia fatte non mi è riuſcito di cavare altre notizie oltre quelle, che pubblicò nella vita del Mazzoni il Seralſi. Ecco le ſue parole. *Giuſeppe Iſeo nobile Ceſenate fu anch' eſſo grandiſſimo letterato. Da giovane ſcriſſe un dotto ed elegante diſcorſo ſopra il poema di Torquato Taſſo per dimostrazione di alcuni luoghi in diverſi autori felicemente emulati. Da' Gregorio XIV ebbe nel 1591 un canonicato di S. Pietro, e datoſi perciò agli ſtudj ſacri preſe ad illuſtrare con alcune dottiſſime note l'opere di Lattanzio Firmiano correggendo il teſto col riſcontro di varj codici Vaticani. L' opera fu data in luce dopo la ſua morte in Ceſena l' anno 1646 in foglio, e venne quaſi ſubito riſtampata in Roma, ed oltremonti; tanto fu l'applauſo, ch' ella ottenne fin da principio, e che dura tuttavia preſſo degli eruditi.* Queſto illuſtre giovane, della cui familiarità molto ſi compiaceva il Mazzoni ſuo cittadino, ed uomo di quella ſcienza profonda, che ognun ſa, fu molto traſcurato da Giſmondo ſuo nipote, il quale nella dedicatoria fatta al Card. Veroſpi della edizione dell' opere di Lattanzio nulla ſcritto ce ne laſciò. E null' altro mi è riuſcito di ſaper di lui, oltre il detto fin qui, ſe non che fu figliuolo di Giulio Iſei, e d'Iſabella Saſſatelli. Ma pel noſtro intendimento ci baſti il ſuo diſcorſo, il quale fa molto onore alla ſua memoria, e addita ai giovani lettori i ſentieri, che debbono premere ſe vogliono giugnere colle produzioni dei loro ingegni alla immortalità.

CON-

CONSIDERAZIONI
AL
TASSO.

CANTO PRIMO

Stanza I. v. 7. e 8.

e ſotto i ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

UNO tra gli altri difetti è molto familiare al Taſſo nato da una grande ſtrettezza di vena e povertà di concetti, ed è che mancandogli ben ſpeſſo la materia è coſtretto andar rappezando inſieme concetti ſpezati e ſenza dependenza e connessione tra loro; onde la ſua narrazione ne rieſce più preſto una pittura intarſiata che colorita a olio, perchè eſſendo le tarſie un accozzamento di legnetti di diverſi colori, con i quali non poſſono già mai accoppiarſi e unirſi così dolcemente, che non reſtino i lor confini taglienti, e dalla diverſità de' colori crudamente diſtinti, rendon per neceſſità le lor figure ſecche, crude, ſenza tondeza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandoſi dolcemente i confini ſi paſſa ſenza crudeza dall' una all' altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza, e con rilievo. Sfuma e tondeggia l' Arioſto, come quelli che è abbondantiſſimo di parole, fraſi, locuzioni e concetti; rottamente, ſeccamente, e crudamente conduce le ſue opere il Taſſo per la povertà di tutti i requiſiti al bene oprare. Andiamo dunque eſaminando con qualche riſcontro particolare queſta verità, e queſto andare empiendo per brevità di parole le ſtanze di concetti, che non hanno una neceſſaria continuazione con le coſe dette e da dirſi, l'addomanderemo intarſiare.

A Co-

Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarſie in queſta prima ſtanza, ed eſſendoſi condotto con aſſai buona continuazione inſino al ſettimo verſo, ci eſce addoſſo un particolare ſpiccato dalle coſe precedenti, e posto qui per ripieno. Perchè a non voler che il dire *Il ciel riduſſe i ſuoi compagni ſotto i ſanti ſegni* ſteſſe quì ſenza dipendenza, bisognava che di ſopra egli aveſſe detto, che in vano l'Inferno diſperſe i ſuoi compagni, e non che in generale se gli oppoſe; e chi non averà prima letto tutto il libro, non potrà ſapere a che propoſito ſia detto queſto, che il cielo riduſſe i compagni ec.

STAN. XII. v. 2.

E in mio nome dì lui, perchè ſi ceſſa?

Quel *di lui* par duro, e ſarebbe forſe ſtato meglio dire

E digli in nome mio perchè ſi ceſſa?

Non ſo quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè ſi ceſſa, o perchè non ſi rinnuovi la guerra, e peravventura avrebbe più del divino il comandare aſſolutamente senza altre cirimonie.

STAN. XIII. v. 5.

Umane membra, aſpetto uman ſi finſe.

Umane membra e aſpetto umano credo che ſiano un piatellino di quel medesimo, ſe già alcun non voleſſe dire eſſere ſtato aggiunto dal poeta aſpetto umano, acciocchè qualcuno non credeſſe, che l'Angelo nel fingerſi le membra umane, come poco pratico a eſſer uomo s'aveſſe attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a' calcagni, e 'l naſo al bellico, che così averia preſe umane membra, ma non aſpetto umano.

STAN. XIII. v. 6.

Ma di celeſte maeſtà il compoſe.

Compoſe. Il numero delle parole ſtravolte dal lor ſignificato in queſto libro è grandiſſimo, come a' lor luoghi ſarà notato; quì mi pare, che s'accomoderebbe beniſſimo il dire, che *adornò, cinſe, veſtì, illuſtrò, e ſimili* l'aſpetto umano *di celeſte maeſtà*, ma quel *compoſe* non ci ſi può troppo bene aſſeſtare. Se la maeſtà celeſte foſſe coſa corporea, e non aveſſe già detto eſſerſi

ſerſi cinto di aria, ſi potrìa dire che *compoſe* ſteſſe nel ſuo proprio ſignificato, cioè formò; ma ſtando 'l reſto, come ſta, biſogna, che la rima lo traſportaſſe un pochetto; ſe pure aveſſe detto *con celeſte maeſtà*, ſi potrebbe dire che *compoſe* importò quanto *meſcolò*.

STAN. XX. V. 2.

E Boemondo sol qui non convenne.

Non ſo ſe il verbo *convenne* abbia nella noſtra lingua tal ſignificato.

STAN. XXV. V. 3. e 4.

Ove ha pochi di patria, e fè stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani.

Confeſſo ingenuamente non ſaper cavar senso di queſti due verſi, benchè molte volte vi abbia fantaſticato ſopra, ſe già non domandaſſe di patria e fè ſtranieri i Criſtiani; sì che la ſentenza foſſe tale: *Chi vuol fabbricare sù fondamenti mondani, dove fra gl'infiniti pagani ha pochi di patria e fe stranieri ad essi pagani*; che val quanto dire ha pochi Criſtiani, *non edifica &c.* Ma ſe tale è il ſentimento di queſte parole, non so chi poteſſe mai immaginarſi coſa più ſtroppiata quanto ſarebbe queſta, che uno chiamaſſe di fè ſtranieri quelli che son della ſteſſa fede che egli; ma come ho già detto potrebbe eſſere, che il vero ſenſo non foſſe da me inteſo.

STAN. XXVI. V. 1. e 2.

Turchi, Perſi, (Antiochia, illustre ſuono
E di nome magnifico e di cose.)

Se le mie parole foſſero atte ad esprimere il penſiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto, che ſo io ſteſſo intorno ai progreſſi di questo autore, ma ſon molti gli affetti, ai quali le parole non arrivano; pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illuſtre ſuono &c.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio, e del burbanzoso; leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l'altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose* tanto cara a questo poeta, e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale poſſiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carozze, argani, stivali, casse, e barili, sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia.

Eran già i versi a' Poeti rubati,
Come or si ruban le cose tra noi.

STAN. XXVII. v. 4.

Di tutta l'opra il filo &c.

Se quella voce *filo* importaſſe il medeſimo che *trama o ripieno*, direi che riſpondeſſe alla parola di ſopra *orditi*; ma non avendo tal ſignificato, perchè non dir più preſto; *di tutta l'opra il mezzo rispondendo a' principj e al fine*, posti l'un sopra, l'altro sotto.

STAN. XXVIII. v. 1. e 2.

Principi, io vi protesto, i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro &c.

O *Principi io vi protesto &c.* Queſti proteſti hanno molto del freddo, e ſon poſti importunamente, perchè non ci era alcuno, che si fosse moſtrato renitente, o aveſſe contradetto a quanto Goffredo in queſta ſua orazione aveſſe voluto perſuadere: e i proteſti non si ſoglion fare, ſe non à quelle perſone, che si moſtrano averſe a quanto di far si ricerca, come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero C. XXVI. ſt. 115.

Io ti protesto,
Che se alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro*, ſarebbe forſe ſtato ben mutarlo

Udrà il secol presente, udrà il futuro.

STAN. XXX. v. 1. &c.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite &c.

Troppo lunga manifattura ſarebbe il volere andar notando a coſa per coſa tutto quello, che in quest' opera è di mendoſo, però in univerſale si dice lo ſtile eſſer quasi sempre languido, e sforzato, e male spreſſivo, sì che per maggior brevità andremo più toſto notando quei luoghi, dove l'autore ha del buono, che pur

pur ce ne sono alcuni; nella sentenza poi rare volte avviene, che quest' uomo metta cosa buona, pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi di grazia fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza, e simile a quel sermone, che l'artigiano governatore della Compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli. *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo, e per sè noto, che il dubbio non vi ha luogo, egli l'ha dimostrato a lungo, e voi l'approvate, e io vi aggiungo solamente questo*, e quel che segue della medesima vena, e chi non sa trovare discorsi sentenziosi e saldi, vada a imparare.

STAN. XXXIII. v. 7. e 8.

fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola e grande per le &c.*? diremo che chi non sa quel che si dire e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze, e si troveranno gusti così saldi, che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest' opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di Goffredo a' Soldati, come la sposa al parentado, e riceve il buon prò con la bocca piccinina, e gli occhj bassi, e chi non vuol la sposa tolga il Prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

STAN. XXXVI. v. 1. &c.

Mente degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera:
Vagliami tua ragion, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera,
Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Che faremo di questa Mente custode e dispensiera delle cose, non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh Signor T. questo non è mestier da voi, impiastrerete di molte carte, e farete una paniccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta, che ci avete intonate negli

gli orecchj quelle voſtre *cose* generalissime, perchè avanti che la feſta finisca s'ha da paſſar le due dozine. Soggiugnete *vagliami tua ragione*. Lo che quantunque sia molto diverſo dal significato, credo voglia importi il medeſimo che faria a dire *Giovimi il tuo ajuto*, o vero *Favoriscami la tua grazia*, o coſa tale. Ma perchè di grazia non dire *Vagliami il tuo favore*, che si ſarebbe accomodato al verſo? La ſentenza poi, che chiude con li doi ultimi verſi la ſtanza è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma ſe la parola non foſſe sporca direi che va col culo in terra, e viene eſplicata con quella infelicità, e con quello ſtento, che mai si poſſa immaginar maggiore, che a rigangherare, e raccozzare quelle parole anche in proſa, e fargli dir quello che il Poeta vorria, ci ſarebbe più manifattura, che a ravviare una mataſſa ſcompigliata.

STAN. XXXVII.

Questa mostra è quasi tutta ragionevole, mancano solamente quelle cosette notate; pure ſe vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che ſentiremo qualcosa di meglio e detta con altra fecondità, ed in particolare nella prima; dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell' Ariosto, come a diversi propositi si moſtrerà.

STAN. XXXVIII. v. 1.

Mille son di gravissima armatura.

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2. 3. 4. 5. e 6.

Sono altrettanti i Cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d' arme, e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la cauſa, per la quale ſono qui divisi in due parti *i Cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura, d' arme, di sembianza tutti Normandi, e condotti dallo stesso Capitano*. Potria dire alcuno, e non senza ragione di dubitare, perchè l'avere a riferire il primo verſo della ſtanza alla punta, e ſepararlo con quel che ſegue, apporta grande oſcurità e durezza.

v. 7. e 8.

Poi due Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo et Ademaro.

Pote-

Poteva dire *dispiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio, che *spiegar le squadre.*

STAN. XLV. V. 2.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo)

Perchè non *tratto*, *tolto*, o vero *fuorchè Rinaldo*?

V. 7. 8.

Amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri Autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta farlo di vista corta.

STAN. XLVI. V. 1.

E' Fama, che quel dì che gloriosa
Fè la rotta de' Persi il Popol Franco,
Poichè Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposò
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d' improviso una donzella
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse.

Quell' *è fama, che quel dì* o riferiscasi al verbo *cercò*, o all' altro posto nell' altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole gramaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse o apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino; noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso e pare, che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero, e miserabile, e all' opposto l' Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per antichità, o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragnio in gelatina in un pezzo d' ambra, alcuni di quei

quei fantoccini di terra, che dicono trovarſi nei ſepolcri antichi di Egitto, e così in materia di Pittura qualche ſchizzetto di Baccio Bandinelli, o del Parmigiano, o ſimili altre coſette. Ma all' incontro quando entro nel Furioſo, veggo aprirſi una guardarobba, una Tribuna, una Galleria regia, ornata di cento ſtatue antiche de' più celebri Scultori con infinite ſtorie intere, e le migliori di Pittori illuſtri, con un numero grande di vaſi, di criſtalli, d'agate, di lapislazari, e d'altre gioje, e finalmente ripiena di coſe rare, prezioſe, maravigliose, e di tutta eccellenza, e acciocchè queſto che dico così generalmente ſi conoſca eſſer vero andremo eſaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni de' Cavalieri, e tutte le favole. E facendo principio da queſta, che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verſo Clorinda, qual più meſchina o inſipida coſa ſi può penſare; eccovi tutto il progreſſo. Vede Tancredi improviſamente Clorinda tutta armata fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quaſi l'aſſaliſce, ſubito parte, ed egli reſta preſo. E pure ha detto poco avanti C. II. ſt. 20. il Taſſo *eſſere i vezzi eſca d'Amore*. Tancredi paſſato quel punto non pur cerca di trovarla, di conoſcerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, fin che un' altra volta s'affronta con lei in battaglia, e la ritira in diſparte C. III. ſt. 25. dandoli intenzione di voler combatter ſeco dove gli ſi ſcopre innamorato con quel bel garbo dicendole *cavami il core* e due o tre altre pappolate da innamorati ſciocchi. Ella nè gli riſponde, nè per quel che ſi può credere gli dà audienza.

C. VI. ſt. 27. Un'altra volta eſſendo in procinto di combattere con Argante ſi ferma a rimirarla lontano un miglio, o poco meno, e finalmente avendola uccisa ſi lamenta diſperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d'eſſer veramente eroicamente cantati, acciò non ſe perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Taſſo mi foſſero moſtrate l'allegrezze, i tormenti, le geloſie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli ſdegni, le paci, e gli altri effetti d'amore, che per . . .

Qui mancano nell' Originale (ſecondo che laſciò ſcritto chi n' eſtraſſe la copia) quattro carte ſtracciate, come pare da qualche zelante e buon Taſſiſta. Ma lo zelante e buon Taſſiſta doveva ſforzarſi il meglio che poteva e ſapeva di riſpondere alle cenſure, e non privare il pubblico di sì bel

bel monumento. Ciò prova però, che a quel, che ſcriſſe l'illuſtre Matte-matico, non v'era risposta.

Segue. Perchè a no. . . . . secondo il merito doveva Aladino dopo averti lasciato chiacchierare riſpondere: Meſſer Mago chiacchierone va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia, che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l'avevi forse conoſciuto per corrivo ne vero? e anche a me par tale per dir la verità.

CANTO SECONDO.

STAN. V. v. 3. 4.

Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e ſepolto.

Sentite per vita voſtra che durezza è in queſti due verſi, e che ſuspenſion di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne poſſa eſprimere il ſentimento, e la conſtruzione. Ma il Pedantone fermato su quel ancora, che *verba transpoſita non mutant sensum*, non fa conto di queſti ſcogli, anzi gli par tanto più bello l'artifizio, quanto più vi è di oſcurità; e queſto perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la conſtruzione delle parole, nè potria mai credere, che queſti non foſſero artifizj, ma sì bene ſtenti miſerabili di quelli, che voglion fare quei meſtieri, che non ſon da loro, e perchè parlare oſcuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochiſſimi. Pure con sua sopportazione metterò quì come il medeſimo concetto con le medeſime parole ſi saria per avventura più chiaramente ſpiegato.

Di colei, che ſua Diva il volgo face,
E Madre del suo Dio nato e ſepolto.

STAN. VII. v. 1. e 2.

Sì diſſe, e'l perſuaſe, e impaziente
Il Re ſen corſe a la Magion di Dio.

Mi par di veder correr via queſto Re appunto da corriero ſenza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver aſſicurate le partite, e accomodati tutti i fatti ſuoi. Io non ſo di quai coſtumi abbia voluto il poeta figurar queſto Re, ma s'egli ha voluto farlo ſciocco e corrivo, non poteva meglio conſeguir l'intento,

to, come in molte altre ſue azioni nel progreſſo ſi vedrà; e pure doverebbono gli Principi eſſer più lontani da queſto difetto della credulità, che da molti altri, eſſendo che infiniti per diverſi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Arioſto celebra nel ſuo Signore queſta virtù dell'aſcoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere. C. XVIII. ſt. 1. v. 5. segg.

Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

STAN. X. v. 3. 4.

Et a chi gli naſconde o manifeſta
Il furto o'l reo gran pene, e premj impone.

Queſti ſono di quei ſcambietti, che piacciono aſſai ai giovani mentre ammirano l'artifizio, col quale quelle riſpondenze ſi vanno intrecciando: ma in effetto quelli che ſaranno in età di dismettere tali attillature, conoſceranno, che non franca la spesa, che altri s'affatichin tanto in compaſſar ſei parole per formar poi una ſtruttura, che a ricombinarle inſieme, biſogna interromper la lettura per mezz'ora in riſchio di ſcordarſi intanto la continuazione del concetto: In ſomma ſono arzigogoli ſimili a quelli del *Sator Arepo* da laſciargli arzigogolare a' fanciulli, che ſe bene vi ſtanno intorno un meſe per trovargli, non importa niente.

STAN. XI. v. 3. 4.

Tutto in lor d'odio infelloniſſi, ed arſe
D'ira, e di rabbia immoderata, immenſa.

Pedanteſo e ampulloſo. L'Arioſto

L'ira, e la rabbia paſsò tutti i modi.

STAN. XII. v. 7. 8.

Sù sù fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, et uccidete.

Freddiſſima coſa, e ſenza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l'arme, e vendicar l'ingiuria fattagli. Arioſto C. XVIII. ſt. 3.

Il Re, che troppo offeſo ſe ne tenne,
Con uno ſguardo ſol le moſſe guerra;

Che

Che 'l Popol, che l'ingiuria non ſoſtenne,
Per vendicarlo e lance e ſpade afferra.

STAN. XIII. v. 1. 2. 3. 4.

Così parla alle turbe, e ſe ne inteſe
La fama tra fedeli immantinente,
Che attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.

Credo, che ſarebbe ſtato neceſſario, che oltre al ſemplice comandamento del Re, ſi foſse veduto qualche effetto di ſpavento ſopra i fedeli per dar loro maggiore occaſione di timore, ed a Sofronia di far quello, che fece, perchè così come ſta la favola, reſta aſciutta, povera, e tronca, non ſi sentendo cosa alcuna dell'eſecuzione del comandamento regio, che imponeva ſtrage sopra i Criſtian

STAN. XIV. v. 5. &c.

E 'l ſuo pregio maggior, che tra le mura
D' anguſta caſa aſconde i suoi gran fregj,
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, agli sguardi inculta e ſola.

E' robbaccia da riempire canton voti, inſipida, diſgraziata, e al ſolito pedanteſca, e se nell'ultimo *alle lodi, e alli ſguardi con ſorda o ſchiva e aſcoſa*, ſtarebbe per avventura meglio, che rispondendogli con *inculta e ſola.*

STAN. XV. v. 5. 6.

Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.

Non ſi deve defraudare il Taſſo della lode, che gli viene per aver più poeticamente detto quello, che l'Arioſto diſſe altramente.

Quel che l'uom vede amor gli fa inviſibile,
E l'inviſibil fa vedere amore.

STAN. XVI. v. 5. &c.

O lo ſprezza, o nol vede, o non s'avvede,
Così fin ora il miſero ha ſervito,
O non viſto, o mal noto, o non gradito.

E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Taſso. Queſti ſcherzi non ſi poſsono tollerare ſe non hanno due condizioni, l'una che ſiano con ſomma diligenza condotti a fine, ſicchè la grazia ſom-

merga l'affettazione, l'altra che voglion eſſere in un poema ſeparato, e in ſe ſteſſo finito, come in un ſonetto o madrigale, qual ſia tutto dell' iſtessa teſſura: ma in una narrazion continovata non hanno luogo: perchè non vi è ragion neſſuna, per la quale si deva più in queſta, che nell' altre parti saltabellare: in quel modo, che ſopra una ſcuola di ballare, o in una feſta dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadriſſimo quando una partita di gagliardìa, e quando una partita di canario, pur per l'oppoſito appareria coſa molto ſconvenevole, ſe un gentiluomo andando alla Chieſa, o al magiſtrato ad ogni cento paſſi ſpiccaſſi una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al ſuo viaggio. Ora perchè alli noſtri mancano ambedue queſte condizioni, laſcio fare a voi il reſto della conſeguenza.

STAN. XVII. v. 7. 8.

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognoſa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a' Principi. Audace è vizio, ardito è virtù, e fu pur da queſto autore commemorata queſta differenza C. VI. ſt. 55.

E ſe'l furore alla virtù prevale,
O ſe cede l'audacia all' ardimento.

STAN. XVIII. v. 1. &c.

La Vergine tra'l volgo uſcì ſoletta,
Non coprì ſue bellezze, e non l'eſpoſe,
Raccolſe gli occhj, andò nel vel riſtretta
Con iſchive maniere e generoſe,
Non ſo ben dir, s'adorna, o ſe negletta,
Se caſo, od arte il bel volto compoſe;
Di natura, d'Amor, del Cielo amici
Le negligenze ſue ſono artifici.

Abbiamo in pittura il diſegno, e'l colorito, alli quali molto acconciamente riſpondono in poeſia la ſentenza, e la locuzione, le quali due parti, quando ſiano aggiunte col decoro, rendano la imitazione, e rappresentazione perfetta, che è l'anima, e la eſenzial forma di queſte due arti, e quello ſi dirà più eccellente Pittore o poeta, il quale con queſti due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhj le ſue figure. Però volendo noi far paragone trà queſto poeta, e l'Arioſto, qual più ſi avvicini al

se-

segno di perfezione, e qual ne reſti lontano, andremo in tutte le Pitture del Taſſo eſaminando queſte due parti premettendo ſempre la conſiderazione dei componimenti delle intere favole, che riſpondono al componimento dell' Iſtoria in Pittura; e dove caſcherà corriſpondenza chiameremo in comparazione i luoghi dell' Arioſto.

Aviamo dunque al preſente innanzi agli occhj nella perſona di Sofronia rappreſentata una Vergine modeſta, ſdegnata, e generoſa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il diſegno, e'l colorito. E prima l'uſcir tra'l volgo ſoletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolſe gli occhj* è buona ſentenza per eſprimer la modeſtia, ma ſenza grazia ſpiegata perchè non è da creder, che gli foſſer caduti gli occhj in terra, onde feſſe biſogno raccorgli. L' Arioſto diſſe

Ed ella abbaſsò gli occhj vergognoſa &c.

L' andar nel vel riſtretta contradice a quello, che di ſopra ha detto, *Non copre ſue bellezze*; ed è contrario a quello, che è più baſſo, dove la chiama *donna altera*, perchè andare nel vel riſtretta è da pinzochera, e donnicciuola.

Non ſai ben dir con quel che ſegue inſino al fine della ſtanza è uno impiaſtramento ſenza diſegno, ſenza colorito, ſenza concetto, ſenza grazia, un ciarpame di parole ammaſſate, una paniccia *di Cieli, di Natura, e d'Amore*, che *in ſumma ſummarum* non hà nè coſtruzione nè ſenſo, che vaglia.

STAN. XXVI. v. 7. 8.

E ſmarriſce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L' Arioſto diſſe C. XLIII. 169.

Pallido, come colto al mattutino,
E da ſera il liguſtro, o'l molle acanto.

STAN. XXVII. v. 3. 4.

Dubbia era la perſona, e certo il fatto,
Venia, che foſſe la ſua donna, in forſe.

Non ſapendo trovar la continuazione tra queſti due verſi direi per manco male,

Ond' ei venia della ſua donna in forſe.

STAN.

STAN. XL. v. 7. 8.

Seguì le guerre, e in eſſe, e fra le ſelve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Queſto è uno di quelli ſcherzetti, che piacciono ai fanciulli, ma in effetto ſon tali, che ſnervano la locuzione, guaſtano l'imitazione, e tolgono il credito al veriſimile.

STAN. XLVIII. v. 56.

Sovra i noſtri guerrieri a te concedo
Lo ſcettro, e legge ſia quel, che comandi.

Seguita pur queſto Re d'eſſer corrivo, e inconſiderato. Appena fu giunta coſtei ſolo da lui per fama conoſciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo ſcettro aſſoluto ſopra i ſuoi guerrieri, non conſiderando, ſe faccia torto o nò ad altri ſuoi antichi campioni, ſottoponendogli all'imperio d'una femina. E' ben vero, che alcuno, il quale prendeſſe la diſeſa di queſto Poeta, potria dire, che ſe bene Aladino dà in queſto luogo lo ſcettro a Clorinda, nientedimeno nel progreſſo accortoſi poi del ſuo errore non ne fa mai più menzione, come ſe non gliel aveſſe dato, o pur gliel abbia poi ritolto: e in queſta guiſa ſaria medicato un fallo d'inconſideratezza con un di ſmemorataggine.

STAN. XLIX. v. 1. &c.

Nuova coſa parer potrà per certo,
Che preceda ai ſervigj il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida, io vò, che 'n merto
Del futuro ſervir, quei rei mi done,
In don gli chieggo, pur ſe'l fallo è incerto
Gli danna inclementiſſima ragione;
Ma taccio queſto, e taccio i ſegni eſpreſſi,
Onde argomento l'innocenza in eſſi.

Lascierò ſtare la continuazione dei 2. primi verſi, che cammina così così, ma non tacerò già la bella creanza aſinina di queſta Madonna, e con che bella rettorica vole impetrare li due condennati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia eſſer quelli da *inclementiſſima ragione* dannati, e conoſcere da' manifeſti indizj loro eſſere innocenti, che tanto importa quanto che aveſſe detto al Re, Tu ſei ingiuſto, tiranno, e diſpietato; e con tutto

to ciò quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viſo, ma gli concede i rei ſenza altro riſentimento delle parole ingiurioſe. Ma chi poteſſe ben ſcorgere nell' intimo penſiero del poeta, queſto diſcorſo di Clorinda non è fatto per altro, che per dare un pò d'appicco a quel concettino, che e'mette poi nel fine della ſtanza LII.

Innocenti gli aſſolve, e rei gli dono.

Oltre a ciò ſi potria non ſenza gran ragione biaſimare in Clorinda queſta azione, non ſi vedendo cagione, per la quale doveſſe moverſi a voler liberare coſtoro di fè diverſa ſenza eſſere da alcuno di autorità o merito ricercata, e che morivano volentieri, eſſendoſi ſpontaneamente andati a offerire, e moſtratiſi ſprezzatori del Re, e della ſua ragione, e movendoſi ella maſſime con penſiero di liberargli anco per forza d'armi dove i preghi non foſſero baſtanti. Io non trovo ſimili errori nell' Arioſto, ma in tutte le occaſioni di queſta ſorte ſono ſtati liberati rei dannati a morte da tiranni atrociſſimi, da defenſori ad eſſi apertamente inimici: in tal guiſa è liberata Iſabella dai malandrini, Olimpia e Bireno, la vecchia di Druſilla e l'altre donne, ſeguendo ſempre alla ſalute degl' innocenti il gaſtigo del Tiranno.

STAN. LX. V. 8.

Credo, che ſenza altre preſunzioni ciaſcuno potrà da ſe ſteſſo conoſcere, quanto queſto

In guiſa pur d'uom grande, e non curante,

ſia pedanteſco e ampulloſo; Solo avvertiſco, che ſi comincia a metter mano alla ſcattola del Grande, per condire come ſi vedrà nel progreſſo molte e molte mineſtre di gran capi C. III. St. 52., gran Tauri C. III. St. 30., gan corpi C. VI. St. 23.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe.

gran cavalli, e di molte altre gran coſe; il qual condimento al guſto di queſto poeta ſe io non m'inganno è molto a propoſito per far lo ſtil grande. Quanto poi queſt'altezza ſia meglio eſpreſſa in Rodomonte, che quì, ſi vede leggendo nell'ultimo Canto del Furioſo St. 104.

Sen-

Senza ſmontar, ſenza chinar la teſta,
E ſenza ſegno alcun di riverenza
Moſtra Carlo ſprezzar con la ſua geſta,
E di tanti Signor l'alta preſenza.

STAN. LXVI.

Signor gran coſe in picciol tempo hai fatte.

gran figli C. III. St. 35., gran cor &c. C. VI. St. 23., gran lancia C. p. St. 30. St. 61. v. 5. 6. nè anche queſto reſta di pizzicare della ſolita pedanteria.

St. LXII. &c. L'Orazione d'Alete mi par tutta buona, e benchè ivi ſiano ſparſi pel mezzo alcuni ſcherzetti di madrigali, nulladimeno credo, che qui abbiano del comportabile, ſapendoſi, che le orazioni ſi fanno con grande ſtudio, s'imparano a mente, e in ſomma devono eſſere elaborate; ma non ſi dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui ſcopo è il rappreſentare e eſprimere vivamente gli affetti.

STAN. LXVII. v. 3. e 4.

Ch'ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo ſteſſo concetto poſto nella St. LXVI. v. 7. 8.

E ſe ben acquiſtar puoi nuovi imperi
Acquiſtar nuova gloria indarno ſperi.

STAN. LXXIV. LXXV.

Or quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai,
Siati conceſſo, e ſiati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame, a queſto male
Che refugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Fu poſto al tuo venir più giorni innanti;

Tu

Tu, ch' ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli, e fanti?
Dirai, l' armata in mar cura ne prende;
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

Io ho un poco di ſcrupolo nella continuazione della ſentenza di queſte due ſtanze; perchè nella prima di eſſe ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame, e ſoggiunto poi negli ultimi due verſi: Figurati anco di aver ſuperata queſta inimica fame, e di eſſa ottenutane vittoria, come dell'altre contrarietà raccontate avanti: sì che parmi, che Alete ſi ſia privato del potere più ſpaventar Goffredo col terror della fame, e contuttocciò nel tenore dell'altra ſtanza appreſſo ritorna a ſervirſi del medeſimo mezzo pur della fame per diſtornarlo dall' impreſa, la quale coſa come ho detto non mi par ſenza difetto.

STAN. LXXXI. &c.

Se la propoſta di Alete è ſtata bella e maravigliosa, nè la riſpoſta di Goffredo gli cede, e nell'una e nell'altra ſi deve ſomma lode all'Autore.

STAN. LXXXVIII. v. 4. &c.

Diſpiacemi che queſto pazzo d'Argante ſia venuto con queſte ſue impertinenze a diſconciare il guſto, che per le due orazioni paſſate ſi era preſo, e molto mi maraviglio dell'imprudenza del Re d'Egitto, quale ha dimoſtrata in mandare queſta beſtiaccia a ſcompigliare ogni coſa, e ſe lo conoſceva, non potev'egli eſſer certo, che un animalaccio di queſta ſorte era buono per ogni altra coſa, che per trattar pace?

STAN. LXXXIX. v. 1. 2.
Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e'l ſeno ſporto. &c.

Orsù eramo ſtati troppo ſenza andar col cimbalo in colombaja. Torniamo alle ſcempiaggini pedanteſche. Sto pur aſpettare, che queſto .... (*la parola è mal copiata, e non ſi rileva*) d' Argante ſi faccia innanzi con quel ſuo lembo di tabaro, e dica a Goffredo: *Giura su queſt'orecchio d'aſino.*

STAN. XCIII.

Ebbe Argante una ſpada, e'l fabro egregio
L'elce, e'lpomo le fé gemmato, e d'oro
Con magiſterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro, &c.

Queſto ſtare a mirarla così *ſottilmente* non ha punto dell'Argante, e maſſime a mirarla quì dove era in collera, e ſprezzava ognuno. Della quale azione poco al coſtume di lui conforme il medeſimo poeta più a baſſo fa teſtimonio C. VII. St. 52., dove del medeſimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal Re Aladino dice così

Senza molto mirarle egli le prende.

e pur la creanza ricercava, che molto più doveſſe mirar queſte donategli dal Re, di cui era campione.

STAN. XCV. V. 1.

Così di meſſaggier fatto è nemico.

Si è fatto di meſſaggiero inimico, biſogna che queſta mutazione abbia relazione al medeſimo termine, sì che ſe fu meſſaggiero del Re d'Egitto come di ſopra fu detto, *del gran Re d'Egitto eran meſſaggi*, biſogna che ora ſia del medeſimo Re inimico, il che non credo abbia voluto dir l'Autore.

STAN. XCVII. V. 2.

Si diſcioglie nel ſonno &c.

Pedantino a te. Sta vigilante, non ti ſciogliere nel ſonno.

V. 3.

Tanta è in lor cupidigia, che riluca.

Intendo beniſſimo, Sig. Taſſo, che quella rima un poco ſtretta *riluca*, vi ha ſforzato a metter queſta gentil locuzione, *Tanta è in lor cupidigia*; ma perchè non dir così?

Ma nè'l campo fedel, nè'l Franco Duca
S'inchina al ſonno, o i ſenſi almeno acqueta,
Così bramoſo attende, che riluca &c.

CAN-

CANTO TERZO.

STAN. I. V. 6.

In voce mormorava alta e ſonora.

La voce alta e ſonora non è del mormorare, ma piuttoſto la baſſa e placida; onde chi diceſſe

Tremar in voce udiaſi alta e ſonora,

ſtaria forſe meglio.

V. 7. 8.

E prevenia le trombe, e queſte poi
Dier più lieti, e canori i ſegni ſuoi.

Diſſe con molta più grazia l'Arioſto

E delle trombe udir fe' il ſuono arguto;

che è altro che canoro. C. XVI. St. 42.

STAN. II. V. 1. &c.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida, e ſeconda,
Che più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor, che ſcuote il dorſo
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil ſaria ſvolger il corſo all'onde di Cariddi, e tardar Borea, come gli guida il Capitano con dolce morſo?

V. 7. e 8.

Gli ordina, gl'incammina, e in ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Sciocchezze fredde, inſipide e pedanteſche. Vedi l'Arioſto C. XVI. v. 39.

Finito il ragionar fece le ſchiere
Muover pian pian ſotto le lor bandiere.

STAN. III. v. 7. 8.

Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

L'Arioſto all'apparir di Geruſalemme C. XV. ſt. 94.

Al finir del camnino aſpro e ſelvaggio
Dall'alto monte alla lor viſta occorre
La ſanta Terra, ove il ſuperno Amore
Lavò col proprio ſangue il noſtro errore.

STAN. VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoſo il terren laſciaſti aſperſo,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verſo?
Aggiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e ſtilli in lagrime converſo?
Duro mio cor, che non ti ſpezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Queſta ſtanza è boniſſima, ma l'avrei voluta ſentire il Venerdì ſanto in bocca del Panicarole in pulpito, e non recitata da' Soldati tutti d'accordo. Che ſe pure almanco ſi foſſe contentato l'Autore farla cantare dal ſolitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l'eſercito faria ſtata coſa ben fatta, ma il dir, che ognuno s'accuſava in queſta guiſa, non torna troppo bene, e l'Arioſto che intendeva queſte coſe, conduceva ben tutto il popolo alla Chieſa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti inſieme C. XIV. ſt. 68. &c.

L'Imperatore il dì, che'l dì preceſſe
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e meſſe
A Preti, Frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confeſſe,
E di man tolte agl'inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente,
Ch'aveſſino a morire il dì ſeguente.
Ed Egli tra Baroni e Paladini,
Principi et Oratori, al maggior tempio

Con

Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri eſempio.
Con' le man giunte, e gli occhj al Ciel ſupini
Diſſe, Signor, bench'io ſia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.
E s'egli è tuo voler, ch'egli patiſca,
E ch'abbia il noſtro error degni ſupplici,
Almen la punizion ſi differiſca,
Sì, che per man non ſia de'tuoi nemici.
Che, quando lor d'uccider noi ſortiſca,
Che nome avemo pur d'eſſer tuo' amici,
I pagani diran, che nulla puoi,
Che perir laſci i partegiani tuoi.
E per un, che ti ſia fatto ribelle,
Cento ti ſi faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falſa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queſte genti, che ſon quelle,
Che'l tuo ſepolcro hanno purgato e mondo
Da'brutti cani, la tua ſanta Chieſa,
E li Vicarj tuoi ſpeſſo difeſa.
So che i meriti noſtri atti non ſono
A ſatisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo ſperar da te perdono,
Se riguardiamo a noſtra vita ſconcia.
Ma ſe vi aggiugni di tua grazia il dono,
Noſtra ragion ſia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto diſperar poſſiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

STAN. X.

Allor gridava, o qual per l'aria ſteſa
Polvere i'veggio, o come par che ſplenda;
Su, ſuſo, o Cittadini, alla difeſa,
S'armi ciaſcun veloce, e i muri aſcenda;
Già preſente è il nemico; e poi ripreſa
La voce, ognun s'affretti, e l'arme prenda;

Ec-

Ecco il nemico è qui, mira la polve,
Che ſotto orrida nebbia il Cielo involve.

Io reſto pur alle volte ſtordito in conſiderare le ſcempiate coſe che ſi mette a deſcrivere queſto poeta, tra le quali non è da porre nell'ultimo luogo il grido di queſto animalaccio, che era in sù la torre alla guardia; e figurandomi d'eſſer un di quelli, che da baſſo l'aſſaltino, mi ſento ſmascellar dalle riſa. Queſti Talacimanni credo io che ſieno così litterati come ſono appreſſo di noi i campanaj, e che ſieno meſſi sù le torri per dar ſegno con qualche lor urlo ferino delle ſcoperte, che ſi fanno intorno alla Città; e ſe così è, chi non creperà di ridere ſentendo queſto parlar così poetico e figurato? *O qual polver vegg'io ſteſa per l'aria, o come riſplende, ſu ſuſo alla difeſa Cittadini, s'armi ognun veloce, e aſcenda i muri; già preſente è il nimico; ognun s'affretti, l'arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve, come involve il Cielo ſotto orrida nebbia.* Son queſti concetti da eſſer cantati eroicamente, e forſe che non ci conſuma queſta e la precedente ſtanza, e ſi trovano poi al mondo perſone, che ammirano in queſto poeta la brevità, non conoſcendo quanta e quanta carta e' conſuma in narrar coſe, che non ſervono a niente. Con altra grazia ſi disbriga di queſte coſucce l'Arioſto, come appunto in queſto propoſito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d'alto;

che ſapeva ben egli, che quei lor gridi non ſon degni, nè atti a eſſer cantati. Ma per una così ſubita commozione leggi tutta la ſtanza dell'Arioſto C. XVIII. ſt. 7.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
Sopra le mura aveſſe preſo un ſalto.
Non vi ſarebbe più confuſione,
S'a Damaſco il Soldan deſſe l'aſſalto.
Un mover d'arme, un correr di perſone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un ſuon miſto e di trombe
Il mondo aſſorda, e'l Ciel par ne rimbombe.

STAN. XI.

I ſemplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi,
Traean ſupplici, e meſti alle Meſchite;
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettoloſi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il Re va intorno, e tutto vede, e cura.

Si è conſumata una intera ſtanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provviſioni, che deve fare Aladino per la difeſa di Geruſalemme ſopraggiungendogli il nimico, ſi disbriga con due parole.

Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.
Gli ordini diede.

e qui ſon finiti i preparamenti. Or leggaſi l'Arioſto C. XIV. ſt. 102. con le ſeguenti cinque, e veggaſi, ſe Carlo fa altri apparecchj.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marcheſi, e Conti,
Soldati foreſtieri, e cittadini,
Per Criſto, per su'onore a morir pronti;
Che per uſcire addoſſo ai Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbaſſi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di laſciarli uſcir lor non compiace.
E li diſpone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là ſi contenta, che ne vadan pochi;
Quà non baſta una groſſa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove biſogno ſia.
Carlo di quà, di là non ſta mai fermo,
Va ſoccorrendo, e fa per tutto ſchermo.
. . . . . .
. . . . . .
Dovunque intorno il gran muro circonda
Gran munizioni avea già Carlo fatte;

For-

Fortificando d'argine ogni ſponda,
Con ſcannafoſſi dentro, e caſe matte.
Ond'entra nella Terra, onde eſce l'onda
Groſſiſſime catene aveva tratte.
Ma fece più che altrove provedere
Là, dove avea più cauſa di temere.
Con occhj d'Argo il Figlio di Pipino
Previde, ove aſſalir dovea Agramante,
E non fece diſegno il Saracino,
A cui non foſſe riparato innante. &c.

M. Aladino *gli ordini diede*, e ſi ritira in Colombaja con una putta a chiacchierare, mentre i ſuoi vanno fuori a ſcaramucciare.

STAN. XVII. v. 5. 6. 7. 8.

Onde dice a colei, ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto,
Ben conoſcer dei tu, per sì lungo uſo,
Ogni Criſtian, benchè ne l'arme chiuſo.

Se ſi va ben calculando, queſto Re e Erminia in cima di una torre non potevano eſſer lontani dal luogo, dove ſi facevano queſti fatti d'arme, manco d'un groſſo miglio, conſiderata la ritirata, che fanno i pagani ſt. XXXI., e conſiderato quel che ſi dice nella ſt. XXXVII., e nulladimeno erano di così perfetta viſta, che riconoſcevano diſtintamente i Cavalier Criſtiani anche in mezzo alla polvere della ſcaramuccia; che ſon coſe, che a' noſtri tempi non ſi potrian fare nè anche nella diſtanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pacienza, che ſentiremo di meglio avanti che queſto Re cali abbaſſo.

STAN. XXI. v. 7. 8.

E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo'l campo apparſe.

Vedi lo ſcoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è maraviglioſo C. XXXII. ſt. 79. 80.

La donna cominciando a diſarmarſi
S'avea lo ſcudo, e da poi l'elmo tratto,

Quan-

Quando una cuffia d'oro, in che celarſi
Soleano i capei lunghi, e ſtar di piatto,
Uſcì con l'elmo; onde caderon ſparſi
Giù per le ſpalle, e la ſcopriro a un tratto,
E la feron conoſcer per donzella
Non men che fiera in arme, in viſo bella.
Quale al cader fra le cortine ſuole
Parer fra mille lampade la ſcena
D'archi, e di più d'una ſuperba mole,
D'oro, e di ſtatue, e di pitture piena;
O come ſuol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e ſerena,
Così l'elmo levandoſi dal viſo
Moſtrò la donna apriſſe il paradiſo.

STAN. XXIV. v. 7. 8.

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

L'Arioſto diſſe

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto ſon già da'tuoi begli occhi.

STAN. XXVI. v. 5. 6.

Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito.

Piano un poco Madonna Clorinda, voi ſiate un poco troppo maneſca; laſciatel almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così ſubitamente.

STAN. XXVII.

Fermoſſi, e lui di pauroſo audace
Rende in quel punto diſperato Amore.
I patti ſian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor non più mio, ſe a te diſpiace,
Ch'egli più viva, volontario more:
E' tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appreſento
Senza difeſa il petto, or che nol fiedi?
Vuoi, che agevoli l'opra? i' ſon contento
Trarmi l'usbergo or or, ſe nudo il chiedi.

Tancredi ſo, che tu m'hai dato il mio reſto con queſti tuoi fatti amoroſi fagiolaccio, ſcimunito; di grazia va a giocar alle comaruccie. Part'egli, che per la prima volta che e' parla con la ſua amoroſa ſi parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare, che colei faccia ſeco alla niutola, avendolo conoſciuto per sì ſolenne fannonnolo nelle coſe amoroſe; e quai più ſciocchi lamenti faria Beco alla ſua Nencia; *Nencia traditora, cavami il cuore, che egli è tuo; vuoi, ch'io mi cavi il fantambarco, perchè tu me lo poſſa cavar meglio?* oh che innamorato da mele cotte. Oh Rodomonte, che era pur quell'uomo rozzo e beſtiale che ſi sa, non parl'egli mille volte meglio in ſimil propoſito C. XXXV. ſt. 46.

Al tuo bel viſo, a' begli occhj, alle chiome,
Che ſpiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e baſti,
Che ti diſponga amarmi, ove m'odiaſti.

STAN. XXIX. v. 4

Videle ſventolar le chiome ſparte.

Queſto *videle* s'ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

STAN. XXXI. v. 7. 8.

Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

Io non ſaprei qual epiteto darmi a queſta maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo, che abbracci nel ſuo ſignificato tutte quelle qualità, freddo, ſecco, ſtiracchiato, ſtentato, inſipido, ſaltabellante, bischizzante, inſieme poi col noſtro accidente inſeparabile di pedanteſco. Quanto s'è egli mal conſigliato il Sig. Taſſo in andar toccando ſimil paſſi, che ci riducono in mente quello, che in tal propoſito ha detto l'Arioſto: però letta queſta ritirata di Clorinda, e la ſeguente d'Argante ſentaſi quella di Rodomonte nel C. XVIII. ſt. 17.

ad

ad 23., e come mai più per l'addietro non ſi è ſentita grandezza e maraviglia tale, così per l'innanzi non ſia chi ſperi di ſentirla, nè ardiſca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino.

Al Pagan, che non sa, come ne poſſa
Venir a capo, omai quel gioco increſce.
Poco, per far di mille, o di più roſſa
La terra intorno, il popolo diſcreſce.
Il fiato tuttavia più ſe gl'ingroſſa,
Sì che comprende al fin, che ſe non eſce
Or c'ha vigore, e in tutto il corpo è ſano,
Vorrà da tempo uſcir, che ſarà in vano.
Rivolge gli occhj orribili, e pon mente,
Che d'ogni intorno ſta chiuſa l'uſcita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà toſto, e la farà eſpedita.
Ecco vibrando la ſpada tagliente
Che vien quell'empio, ove il furor lo invita,
Ad aſſalire il nuovo ſtuol Britanno,
Che vi traſſe Odoardo et Arimanno.
Chi ha viſto in piazza rompere ſteccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Inimanſueto toro accaneggiato,
Stimulato e percoſſo tutto il giorno,
Che'l popol ſe ne fugge ſpaventato,
Et egli or queſto, or quel leva ſu'l corno,
Penſi, che tale, o più terribil foſſe,
Il crudele African, quando ſi moſſe.
Quindici, o venti ne tagliò a traverſo,
Altri tanti laſciò del capo tronchi,
Ciaſcun d'un colpo ſol dritto o riverſo,
Che viti, o ſalci par che poti, o tronchi.
Tutto di ſangue il fier Pagano aſperſo
Laſciando capi feſſi, e bracci monchi,
E ſpalle, e gambe, ed altre membra ſparte
Ovunque il paſſo volga, alfin ſi parte.
Qual per le ſelve Nomadi o Maſſile
Cacciata va la generoſa belva,
Che ancor fuggendo moſtra il cor gentile,

E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile
Da strana circondato e fiera selva
D'aste, e di spade, e di volanti dardi
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo,
E da la ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio. &c.

STAN. XXXII. V. I.

Tal gran Tauro talor ne l'ampio agone

Ecco il nostro *Grande* in compagnia, acciò che il Pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran* Tauro? forse il monte Tauro?

STAN. XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vol'egli il feritor primiero,
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo;
E sossopra in un fascio il suo destriero;
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Senti l'Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo C. XVI. st. 43.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta;
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento oscuro giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

STAN.

STANZ. XXXV. v. 3. 4.

Ma di vecchiezza indomita e munita
Di due gran figli. &c.

Tocca pur sì con quel maledetto *grande*; dovevano essere due gran facchini, che tanto è in lingua Toscana a dir due gran figli.

STAN. XXXVII. v. 6.

E dice al Re, chè in lui fissa lo sguardo. &c.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell'armate squadre in una lontananza di più d'un miglio vanno distinguendo i cavalier ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò per quelli, che non conoscono la superflua lunghezza di questo poeta, che si consideri tutto quello, che si dice da Erminia essere stato detto un'altra volta nel p. Canto st. 58. nel far la rassegna.

STAN. XLI. v. 7. 8.

Argante Argante istesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

Come è possibile, che questo Autore, che pur dice delle cose buone non abbia orecchio da conoscere queste putterìe? Che cosa mai pretend'egli da questo suo *Argante Argante stesso*! Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu fer Argante sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell'istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti! Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento come sopra st. 13. sta a mirar il successo della battaglia, nè perchè e'vegga i suoi scampar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo st. 58. 59. &c. o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de'suoi soldati, o della Città stessa.

STAN. XLIV. v. 3. 4.

Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate, dà piacere all'inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dirò solo, che

quei

quei poemi che da ſimili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, ſono ſimili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali eſſendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in ſomma tutte le parti principali diſgraziatiſſime, attendono a eſſer riguardevoli, o per qualche ricamo poſto nel lembo d'un abito, o per maſcherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre ſimili bagattelle.

STAN. XLV. v. 8.

Dura quiete preme, e ferreo ſonno.

Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare, intenerirſi d'allegrezza nel riconoſcere i teſori più cari delle ſue eleganze, e sentirſi per tutti li membri, e inſino alle radici de'capelli ſcorrere un certo burlichío non meno di quello che ſi faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare, che eſſo o nel ballo, o nel canto, o in altra oneſta operazione vinca i ſuoi coetanei fanciulli. Caro ti ſia queſto *ferreo ſonno*.

STAN. XLXI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del giorno
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi,
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhj adombrò, che ſtanchi alfin ſerrarſi.
Si diſſolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sopra il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via traſcorre innante.

Io reſto ſolamente ammirato, come l'uomo del *ferreo ſonno* abbia aver fatta queſta ſtanza al parer mio, e di ſentenza, e di locuzione perfettiſſima.

STAN. L. v. 7. 8.

Dunque in sì grave occaſion di sdegno
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

Oh queſta *grave occaſione di sdegno* e che languida e sfatata coſa; benchè nè anche tutto il reſtante di queſto ciarlamento che fa Rinaldo val troppi ſoldi. Oltre che il creder di poter così di ſecco in ſecco entrar in Geruſalemme a far queſte faccende, mi par un abbajare alla luna.

STAN.

STAN. LII. V. 1.

E crollando il gran capo alza la faccia.

Ben venga il Sig. Capaccio. Con gran ragione ha detto il poeta ne'due verſi precedenti, che la teſta di Rinaldo non curava tempeſta di ſaſſi, eſſendo così ben fornita di un gran capo appunto da ſaſſate. Veramente buon guſto, buon orecchio.

V. 7. 8.

Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De'gravi imperj ſuoi Nunzio ſevero.

Laſciate ſtar le baje, e tornate a ſtudiare, perchè viene *il Nunzio ſevero di gravi imperi*: biſogna obbedire, ed eſſer buoni.

STAN. LIII. V. 3. 4. 5.

Tornatene, dicea, ch'a le voſtre ire
Non è il loco opportuno, o la ſtagione,
Goffredo il vi comanda. &c.

Queſto è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco ſopra. Queſte, Sig. Taſſo, ſono porcheriole da bambini. Si dice con una mezza parola: *Fè ſonar a raccolta*, e non ſi ſta a tentennarla tre ore in mandar *nunzj ſeveri*, che in mezzo d'una baruffa ſtiano a dire *aghiadatur*. *Tornatene che il loco, o la ſtagione non è opportuna alle voſtre ire: Goffredo il vi comanda.*

STAN. LIV. V. 1. 2.

Tornar le ſchiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.

Mirabil connelſione hanno li due verſi di queſta ſtanza con quelli che ſeguono.

Nè in parte alcuna degli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato.

STAN. LV. LVI. LVII.

Geruſalem ſovra due colli è poſta
Di pari altezza, e volti fronte a fronte.
V'ha per lo mezzo ſuo valle interpoſta,
Che lei diſtingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol coſta;

Per

Per l'altro vaſſi, e non par, che ſi monte:
Ma d'altiſſime mura e più difeſa
La parte piana, e'ncontra Borea è ſteſa.
La Città dentro ha lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane ſterile, e di rivi;
Nè ſi vede fiorir lieta, e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo ai caldi eſtivi;
Se non ſe in quanto oltre ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti orrido, e foſco.
Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenoſe ſponde:
Verſo Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria, e d'onde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Betelem, che'l gran parto aſcoſe in grembo.

Città deſcritta vedi in paragone la deſcrizione di Parigi C. XIV. ſt. 104. 105.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core.
Li paſſa la riviera entro le mura,
E corre, ed eſce in altra parte fuore.
Ma fa un'iſola prima, e v'aſſicura
Della Città una parte, e la migliore.
L'altre due (che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la foſſa, e dentro il fiume ſerra.

Quella di Damaſco C. XVII. ſt. 18. 19.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popoloſe, e meglio ornate
Si dice eſſer Damaſco, che diſtante
Siede a Geruſalem ſette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante
Non men giocondo il verno, che l'eſtate.
A queſta Terra il primo raggio tolle
Della naſcente Aurora un vicin colle.

Per

Per la Città duo fiumi criſtallini
Vanno innaffiando per diverſi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Diceſi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque Nanfe, che ſon quivi;
E chi va per le vie vi ſente fuore
Di tutte quelle caſe uſcire odore.

Quella d'Aleſſandretta C. XIX. St. 64.

Fatto è 'l porto a ſembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento paſſi è in bocca; et in ciaſcuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun aſſalto di Fortuna,
Se non quando li vien dal Mezzo giorno.
A guiſa di Teatro ſe gli ſtende
La Città a cerco, e verſo il poggio aſcende.

E a quella aggiungaſi la deſcrizione del ſuo ſito poſta nel canto XX. St. 26., dove con mirabil brevità in una ſola ſtanza ſi veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un ſito accomodato per una città ben collocata.

Di queſta Terra a lei non parve torſi,
Che conobbe feconda, e d'aria ſana,
E di limpidi fiumi aver diſcorſi,
Di ſelve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorſi
Per ria fortuna avria la gente ſtrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Coſe diverſe, e neceſſarie al vitto.

STAN. LVIII. v. 7. 8.

Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio, e d'auguſto in ſe cotanto.

Io non replicherò, ch'io l'ho già detto altre volte, della buona viſta, che aveva queſto vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l'autore queſte coſe medeſime, che nel primo canto ci ha dette.

STAN. LXI. v. 5. 6.

Oh quanto di ſembianti a lui ſimiglia,
Se ben alquanto di ſtatura cede.

Ma pur è forza dir ancora qualcoſa di queſta buona viſta, perchè queſto diſtinguere anche la ſomiglianza di due volti paſſa troppo i termini del veriſimile.

St. LXIII. v. 3. 4. E' poſta quì queſta pulitiſſima circunſcrizione di queſto leggiadro modello per quelli che non aveſſino mai veduto in carne e oſſa Francatrippe.

Ben il conoſco a quelle ſpalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rilevato.

St. LXVII. &c. Queſto lamento di Goffredo ſopra l'eſtinto Dudone è aſſai buono; ma è ben vero, che il meglio, che vi ſia, è preſo da quello d'Orlando ſopra Brandimarte, ſpiegato al parer mio più affettuoſamente, e con aſſai maggior leggiadria dall' Arioſto, dove non ſi ſcorgono alcuni difetti, che quì appariſcono, come per eſempio dice l'Arioſto

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppioſſi il pianto.

e fu il concetto boniſſimo, e molto ben ſpiegato, ma quì dove ſi dice

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile e loquace.

quell'aggiunto di loquace è a ſpropoſito affatto, ed eſſendo nel fine del verſo ſi vede eſſervi poſto per ſervire alla rima; il che accreſce il difetto. L'altro verſo ſeguente

Ma con volto nè torbido, nè chiaro

non è anche il miglior concetto del mondo, eſſendochè non dice coſa alcuna nè moſtra affetto alcuno in Goffredo. L'ultimo verſo di queſta ſtanza credo, che riuſceria meglio ſe diceſſe

Le luci ebbe tenute, così diſſe

per 2. ragioni, l'una perchè così ſi ſfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così*: il che credo che ſarà ſempre ben fat-

ſatto, e in particolare dove ſi cerca di metter l'affetto. L'altra perchè eſſendoſi nel principio dell'antecedente verſo detto; *E poichè* queſt'altra particola *alfin*, vi è poſta ſenza neceſſità. Si potria poi ſeguitar di leggere l'altre 3. ſtanze ſeguenti, e le dette dell'Arioſto C. XLIII. ſt. 169. &c.

STAN. LXXV. V. 1. 2.

L'un l'altro eſſorta, che le piante atterri;
E faccia al boſco inuſitati oltraggi.

Arei voluto ſentire l'eſortazione, che quei taglialegne, quei fabbri, e quei legnajoli ſi facevano l'un l'altro inanimandoſi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi ſaria dilettato il conoſcer in particolare quei, che madrigaleggiavano così gentilmente. Orsù via allegramente che *ſi faccino al boſco inuſitati oltraggi*, o pulito, o pulito.

CANTO QUARTO.

STAN. IV. V. 7. 8.

E lor s' aggira dietro immenſa coda;
Che, quaſi sferza, ſi ripiega, e ſnoda.

Fra le Conſiderazioni, che ſi devono avere intorno il decoro della pittura, una è di grandiſſimo momento, la quale richiede, che le attitudini e le diſpoſizioni delle figure non vengano contro a quello, che ricerca l'istoria, a rappreſentare atti oſceni, o diſoneſti, nel qual errore incorſe Michelagnolo Bonarroti nell' accomodare nel ſuo giudizio S. Caterina nuda con S. Biagio dietro diſpoſti in attitudine oſceniſſima, e io mi ricordo veder rimovere in Piſa da una Chieſa Principale una tavola entrovi dipinto S. Michele col Demonio ſotto pur in atto diſoneſtiſſimo, benchè queſto e quello ſi può credere più per inavvertenza, che per elezione ſtato dai loro artefici figurato. E come queſto è vizio notabile in pittura, così devono biaſimarſi in poeſia quei concetti ſpiegati in maniera, che poſſono a chi gli legge rappreſentare coſtumi, e azioni indecenti, benchè ſi conoſca altro eſſere ſtato inteſo dall'autore. E di tali difetti molti ne ſono in queſto poema commeſſi per troppo grande inavvertenza dell'autore, co-

me è queſto del preſente verſo, il quale non può appreſentarſi ſenza oſcenità. *L'aggirarſi dietro altrui immenſa coda* è come anche poco più abbaſſo ſentiremo Armida dire *ſuo padre eſſerſi ricongiunto in cielo con ſua madre* St. 44., *e Clorinda ricongiungerſi con Argante* C. XII. St. 42. *Laſcio ſtare lo ſcuoter della verga*, che fanno più volte li due mandati al riſcatto di Rinaldo. E a chi non ſi rappreſenterà alla fantaſia coſa ſporca o diſoneſta nel Canto XV. ſt. 34. Leggierà il grazioſo enigma, *Qual è quella coſa che è ſottile in ver la cima, in mezzo groſſo, e mostrasi volar così fumante*. Nè meno è coſa leggiadra in quello, *ſopra ſcettri e corone alzar la gonna*.

St. XI. &c. Queſto concilio di diavoli mi par tutto bonilſimo, e benchè non aviamo nel Furioſo da farli paralello, poſſemo nondimeno legger quello delle fate poſto nel primo de'cinque canti aggiunti, dove loro ancora ſi preparano alla rovina dell' Imperio di Francia, il quale benchè non ſia di locuzione così culta, come queſto, nulladimeno in altre parti l'eccede di gran lunga, come in particolare per l'arrivo di eſſe fate, e per la maniera del condurſi al collegio, e così ancora per l'invenzione, che trova Alcina, mentre s'apparecchia alla deſtruzione, andando a trovar l'Invidia, e poi il ſoſpetto tanto mirabilmente deſcritti. Quello poi che mi diſpiace aſſai in queſta diabolica impreſa è il vedere come male i progreſſi vadino riſpondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la Regia di Plutone ſi mette in ordine per machinar ſopra l'eſercito Criſtiano, ma vienſi vedendo non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la ſola diſcordia appreſſo l'Arioſto; anzi non faria baſtata la diabolica aſtuzia a ſmembrare l'eſercito fedele di quelli, che ſeguirono Armida, ſe il Poeta contro ogni decoro non ſi foſſe reſoluto di formare que'ſuoi avventurieri eroi più vili e effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna, che va in ſalto, ma tale non fu già biſogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall'aſſalto di Parigi, per ricuperar la ſua Donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo Affricano per vederſi della medeſima privo, e gravemente ſdegnato contro il ſuo Re per cotal cauſa. Alla cui imitazione ſi parte anche poi Rinaldo ſdegnato col mendicare l'occaſione dall'inſolenza di Gernando, il quale ne reſta anche ucciſo, ma non con danno dell' eſercito pari a quello, che apportò la morte di Mandricardo, e nell'iſteſſo tempo le mortali ferite di Ruggero.

St.

St. XIX. &c. Queſto poeta così amico della brevità comincia l'epiſodio d'Armida, e a far che ne meni via certi Soldati ſi conſumano per la prima ſtanze 162. alla barba di chi non ſa eſſer breve.

St. XX. &c. Il peccato di metter mano a molte coſe, e poi laſciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di queſto autore, che quaſi ſe li potria perdonare ſenza aggravio di conſcienza, eſſendo maſſime pur troppo manifeſto peccare eſſo non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraotte famoſo e nobil mago*, il quale ſi riſolve di voler eſſere a parte della gloria per la futura impreſa ſopra i Criſtiani, per la quale agevolare vuol unir le ſue genti con l'Egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze Criſtiane, ma ſcappali la mano mandata che ha via la fanciulla, non penſa mai più nè a guerre, e a unir ſue forze, nè a vittorie, e quel che è peggio anche a ſua nipote, e in ſomma di lui non ſi fa più menzione in eterno. Laſcio ſtare il bello avvedimento e onorato coſtume di Re e nobil Mago di mandare una donzella ſua nipote in mezzo di un eſercito nimico eſſendo ella belliſſima a farſi puttana per forza dandoli appreſſo documenti puttaneſchi, e mettendoli ella in eſecuzione così ſolennemente, come appena ſi eſercitano ſu le ſcuole in Venezia da famoſiſſime ruffiane. E qual gloria vuols'egli ſperare di queſte ſue operazioni eroiche. Oh bel Re, oh bel mago! Or egli foſſe almeno di neceſſità coſtretto a mandar ſua nipote a offerirſi e a Goffredo e agli altri, come appreſſo l'Arioſto fu il padre a mandar Lidia con Alceſte di lei amante, dal quale come diſperato era ſtato ridotto all'eſtremo, nè altro cercava o chiedeva che d'averla per moglie. S. Taſſo io ve l'ho detto ormai dieci volte: queſto non è meſtier da voi; a quante azioni porrete mano tante impertinenze farete.

STAN. XXVI. v. 7.

Poi diſtingue i conſigli.

Queſto *diſtinguere i conſigli* è una nuova fraſe, e parmi che ſia ben pedanteſca, e meſſa quì per riempimento, e tanto più, quanto che di ſopra l'ha molto partitamente inſtrutta e conſigliata, sì che il dirlo ora in generale è ſuperfluo, tanto più che anche in generale ha detto l'iſteſſo di ſopra.

v. 8.

v. 8.

Al fin le dice
Per la fè per la patria tutto lice.

E' quanto ſe diceſſe: Nipote mia, quando queſta inſtruzione non baſtaſſe, e che ci voleſſe qualche maggior leccornia per addeſcar quei Criſtiani, laſciati andare a qualche coſetta di più, perchè per la fè, per la patria il tutto lice.

St. XXX. v. 7. 8. Queſte bellezze d'Armida ſono molto gentilmente deſcritte, ſolamente mi par che manchi in queſta bocca lodandola per uſcirne l'aura amoroſa,

Ma nella bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

Alle quali parole ſubito l'immaginazione ci può così rappreſentare coſa grata, come anche di muover naufea, anzi più facilmente queſto che quello, e in certe coſe delicate biſogna eſſer molto diſcreto, qual era l'Arioſto, che lodò la bocca d' Alcina non per uſcir dell' aura, ma sì ben delle corteſi parole e del ſoave riſo. E quello che aggiunſe *ſola roſſeggia* &c. ha un poco dell'affettato e del languido. Scorgeſi in queſta deſcrizione aver voluto gareggiare con l'Arioſto, appreſſo il quale ſi poſſono vedere molte e molte di tali deſcrizioni intere, come nel canto VII. St. 11. dove deſcrive Alcina ignuda C. X. St. 95. dove deſcrive Angelica ignuda C. XI. St. 61. dove deſcrive Olimpia ignuda. E perchè quì ſono anche molti concetti particolari poſti in concorrenza mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò ſenza perdimento di tempo in cercarli ſi veggano.

Taſſo 1. *Fa nuove creſpe l'aura al crin diſciolto,*
2. *Che natura per ſe rincreſpa in onde.*

Arioſto *Per le ſpalle la chioma iva diſciolta,*
E l'aura le facea laſcivo aſſalto.

Taſſo 3. *Staſſi l'avaro ſguardo in ſe raccolto,*
4. *E i teſori d'amore, e i ſuoi naſconde.*

Arioſto *Sotto due neri e ſottiliſſimi archi*
Son due negri occhj, anzi due chiari Soli
Pietoſi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par che amor ſcherzi e voli,
E ch' indi tutta ſua faretra ſcarchi,

E

E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Tasso *5. Dolce color di rose in quel bel volto*
6. Fra l'avorio si sparge, e si confonde.

Ariosto *Spargesi per la guancia delicata*
Misto color di rose, e di ligustri.

Tasso *7. Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,*
8. Sola rosseggia e semplice la rosa.

Ariosto C. VII. St. 2.

Sotto quel sta quasi fra due vallette
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro.
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in Terra il paradiso.

Tasso *Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
Onde il foco d'amor si nutre e desta.
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta,
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non s'arresta.
Che non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco s'interna.

Ariosto C. VII. St. 13.

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,
Il collo è tondo, e'l petto è colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte
Vengono e van com'onda al primo margo,
Quando piacevol l'aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, che appar di fuor, quel che s'asconde.

E quì non tacerò il vero senso della comparazione presa dall'onda mal intesa da molti, i quali stimano, che l'Ariosto abbia voluto inferire, che le mamme d'Alcina tremassero a guisa d'acqua, e che

e che per conſeguenza foſſero liquide e brutte; ma non è così; perchè l'autore ha voluto con la comparazione dell'onda marina eſprimere quello alzamento, e abbaſſamento, che fa il petto delle donne nel reſpirare.

STAN. XXXV. v. 8.

e s'a ragion m'atterri.

Non ſo d'onde abbia quel verbo *atterrarſe* per inginocchiarſi, e ancora più di ſotto C. XII. St. 23.

Quivi ſovente ella s'atterra &c.

Perchè in Toſcana *atterrarſi* è de'luoghi, che s'empion di terra.

Nota.

Atterrarſi ſignifica ancora inchinarſi.

Dante Purg. 7.

Quel, che più baſſo tra coſtor s'atterra
Guardando in ſuſo, è Guglielmo Marcheſe.

Petrarca Son. 22.

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra.

STAN. XXXVII. v. 3. &c.

Et egli, è ben ragion, ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai come t'aggrada,
Ciò, che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

Come di ſopra altre volte s'è notato, e come di ſotto s'andrà avvertendo, è di queſto Autore difetto frequentiſſimo il far comunemente tutti queſti ſuoi Cavalieri creduli, corrivi, e leggieri. Ecco queſto Euſtazio appena ha veduto coſtei, che ſciocamente corre a offerirle tutto quello che può, non ſolamente la ſua ſpada, ma anche lo ſcettro di Goffredo, del che non ſi può inferire, e argumentare ſe non ch'egli foſſe o un frappatore, e parabolano, o veramente un corrivo, e tenero di ſchiena.

St. XXXIX. Queſta narrazione d'Armida è tutta buona, eccetto alcune poche coſette, che ſi noteranno, come è queſto ſcherzo di fede St. XXXXII. *Ma*

Ma ſe la noſtra fè varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fè, c'ho certa in tua pietà, mi giovi.

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l'affetto e il veriſimile, e io quanto a me ſentendo dire a una donna di queſti madrigaletti in ſimili occaſioni, la piglierei a ſoſpetto, e giudicherei ch'ella foſſe bene a bottega, e eſercitata nel meſtiero.

STAN. XLIII. v. 7. 8.

e fu il fatale
Giorno che a lei diè morte, a me natale.

M. Armida laſciate ſtare i madrigaletti, altrimenti Goffredo ſe averà cervello, s'accorgerà che voi ſiete una Marriola, e vi manderà in bordello. Poſſiamo, letta queſta narrazione, leggere una di quelle dell'Arioſto per vedere la diverſità dello ſtile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuoſamente e leggiadramente raccontino i lor caſi o vogliate Iſabella, o vero Olimpia, o vero Lidia, o qualſivoglia altra.

STAN. XLIV. v. 3. 4.

Quando il mio Genitor cedendo al Fato
Forſe con lei ſi ricongiunſe in Cielo.

Parlate baſſo M. Armida, che vergogna a dire, che voſtro padre non contento de'congiungimenti, che aveva avuti in terra con voſtra madre, andaſſe ancora a ricongiungerſi in cielo con lei. L'Arioſto diſſe in ſimil propoſito

Fè l'alma caſta al terzo ciel ritorno,
E'n braccio al ſuo Zerbin ſi ricondusſe.

STAN. LVII. v. 1.

Diſſe, che Aronte avea con doni ſpinto

Reſta alquanto ſcuro queſto verſo ſe non vi ſi mette *io*.

v. 7. 8.

Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me ſcenda,
Santa oneſtà, ch'io le tue leggi offenda.

Armida tien le carte baſſe, ſe tu non vuoi eſſere ſcoperta per una triſterella. Queſto far mona ſchiſa il poco non ſa per te.

STAN. LXI. v. 7. 8.

E queſto pianto, ond'ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che'l ſangue io più non verſi.

Laſcia ſtare i madrigaletti in buon ora, cara putta, tu ti ſcoprirai per ſcaltrita, e sì ſconcierai l'uova nel paneruzzolo.

STAN. LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commeſſa
E' la cuſtodia di ſecreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia ſteſſa
Porci di notte tempo, e ſol m'eſſorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in eſſa
Per picciola, che ſia, ſi riconforta,
Più che s'altronde aveſſe un grande ſtuolo.
Tanto l'inſegna eſtima, e'l nome ſolo.

Pare, che quell'inſegna poco lavori, e ci ſtia per far numero.

STAN. LXVI. v. 3. 4.

Ma il move util ancor, ch'util gli ſia,
Che nell'Imperio di Damaſco regni.

Eccovi a fare aſſegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte, che queſto poeta forma queſti ſuoi Eroi tutti creduli e corrivi, e di poca levatura, vorrei che mi foſſe creduto. Comincia Goffredo a fare aſſegnamenti ſu le genti, sù l'armi, e sù i teſori, che hanno ancora a eſſere d'una fanciulla di fè contraria, e di chi ſi può ſtimare aver a lui fatta una tale offerta, come ſi uſa per cirimonia, ſon coſe, che hanno del poco pratico, e non del ſoldato e cortigian vecchio.

STAN. LXX. &c.

A quel parlar chinò la Donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto,
Poi ſollevolle ruggiadoſe, e diſſe
Accompagnando i flebil atti al pianto,
Miſera, et a qual altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, et immutabil tanto?
Che ſi cangia in altrui mente, e natura
Pria, che ſi cangi in me ſorte sì dura.

Nul-

Nulla ſpeme più reſta: in van mi doglio,
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lice ſperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il rio Tiranno pieghi.
Nè te già d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi nieghi,
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che 'n te pietade ineſſorabil rende.
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita;
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
D' avermi priva, oimè, fu picciol male,
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.
Che poi che legge d' oneſtade, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugj,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco rinchiuſo è ſotto il Cielo,
Che a lor non s' apra, or perchè tanto indugj?
Veggo la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

Donna diſperata, che ſi duole della perfidia e durezza del ſuo deſtino, ſenti in paragone Angelica appreſſo l'Arioſto C. VIII. St. 38. &c.

Quando ſi vide ſola in quel deſerto,
Che a riguardarlo ſol mettea paura
Nell' ora, che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea laſciata oſcura;
Fermoſſi in atto, ch' avria fatto incerto
Chiunque aveſſe viſto ſua figura,
S' ella era donna ſenſitiva, e vera,
O ſaſſo colorito in tal maniera.
Stupida e fiſſa ne l' incerta ſabbia
Coi capelli diſciolti, e rabbuffati,
Con le mau giunte, e con immote labbia,

I languidi occhj al Ciel tenea levati;
Come accuſando il Gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel ſuo danno i fati.
Immota, e come attonita ſtè alquanto,
Poi ſciolſe al duol la lingua, e gli occhj al pianto.
Dicea, Fortuna, che più a far ti reſta,
Perchè di me ti ſazii, e ti disfami?
Che dar ti poſſo omai più ſe non queſta
Miſera vita? ma tu non la brami,
Ch'ora a trarla del mar ſei ſtata preſta,
Quando potea finir ſuoi giorni grami.
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar, prima ch'io mora.
Ma che mi poſſi nuocere, non veggio,
Più di quel che fin quì nociuto m'hai.
Per te cacciata ſon dal real ſeggio,
Dove più ritornar non ſpero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è ſtato peggio;
Che ſe ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ognun dica,
Ch'eſſendo vagabonda, io ſia impudica.
Che aver può donna al mondo mai di buono,
A cui la caſtità levata ſia?
Mi nuoce, oimè, ch'io ſon giovane, e ſono
Tenuta bella, o ſia vero, o bugia.
Già non ringrazio il Ciel di queſto dono;
Che di quì naſce ogni ruina mia;
Morto per queſto fu Argalia mio frate;
Che poco li giovar l'arme incantate.
Per queſto il Re di Tartaria Agricane
Diſfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era Gran Cane;
Ond'io ſon giunta a tal condizione,
Che muto albergo da ſera a dimane.
Se l'aver, ſe l'onor, ſe le perſone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco ſerbar mi vuoi?
Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo ſenno crudel; pur ch'io ti ſatii,

Non

Non recuſo, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in ſtratii.
D'ogni martir che ſia, pur ch'io ne pera,
Eſſer non può che aſſai non ti ringratii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

STAN. LXXV. LXXVI. LXXVII. LXXVIII.

Le guancie aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſta al lembo,
Parean vermigli inſieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un ruggiadoſo nembo
Quando ſu l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuſo grembo;
E l'alba, che li mira, e ſe ne appaga,
D'adornarſene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote, e'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti ſerpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende.
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza,
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.
Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s'affligge, e fra ſe dice,
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbioſa Tigre a lui nutrice,
E'l produſſe in aſpr' alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma,
Crudel, che tal beltà turba, e conſuma.
Ma il giovanetto Euſtatio, in cui la face
Di pietade, e d'amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente &c.

In queſte quattro ſtanze ſi gioſtra a campo aperto con l'Arioſto C. XI. ſt. 65. 66. nell'eſprimere effetti d'amore nati da bella donna, e lacrimoſa, com'era Olimpia.

Era

Era il bel viſo ſuo, qual eſſer ſuole
Di primavera alcuna volta il Cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si ſgombra intorno il nubiloſo velo.
E come il ruſignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde ſtelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato ſtrale, e nel ruſcello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori ſcende,
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè ſcudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna ſcorza,
Che mentre a mirar ſta gli occhi, e le chiome,
Si ſente il cor ferito, e non ſa come.

STAN. LXXXII. V. 4. 5.

E chiamando il conſiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.

Vorrei, che qualche perſona litterata di quelle, che ammirano queſto poema, mi diceſſe, ſe queſta locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi moſtraſſe in che conſiſte la ſua eleganza, perchè da per me non la ſo capire, anzi al mio poco giudizio ell' è ſtorpiatiſſima e ſciocchiſſima.

STAN. XC. V. 2.

E 'l volto, e gli atti ſuoi comparte, e finge.

Che diremo letteratino di queſta locuzione così grazioſa *di compartire gli atti, e 'l volto?*

STAN. XCIV.

O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo d'oneſtà s'orna e colora,
Sì che viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora,
Qual nell' ore più freſche, e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'Aurora.
E 'l roſſor dello ſdegno inſieme n' eſce
Con la vergogna, e ſi confonde, e meſce.

Ver-

Vergine modeſta e vergognoſa in occaſione d'arroſſirſi vedi l'Arioſto C. X. St. XCVIII. e XCIX.

Forz' è, che a quel parlare ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio aſperſo.
Di ſe vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle ſian, vergogna chiude.
E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro ſaſſo;
Ma del pianto, ch' almen non le fu tolto,
Lo ſparſe, e ſi sforzò di tener baſſo;
E dopo alcun ſignozzo il parlar ſciolto
Incominciò con fioco ſuono e laſſo,
Ma non ſeguì, che dentro il ſé reſtare
Il gran romor, che ſi ſenti nel mare.

CANTO QUINTO.

STAN. IV.

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado il riſiutar periglio,
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel, che troppo gli par cauto conſiglio;
Non fia, che involontarii io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio,
Ma fia con eſſo voi, com' eſſer deve,
Il fren del noſtro Imperio lento, e lieve.

Avendo Goffredo nell'antecedente ſtanza voluto diſſuadere a quei Cavalieri la partita con Armida, moſtrandoſi deſideroſo di ritenerli, o che almeno differiſcano tal ajuto, non doveva ora metter loro in bocca le ſcuſe e le riſpoſte, per le quali poſſino atterare le perſuaſioni da lui fatteli.

STAN. V. V. 3. 4.

Ben vò, che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda.

Qui dà ordine Goffredo, che ſi deva fare un ſucceſſore a Dudo-

done, che ſia capo degli avventurieri, ma però ch'io mi ricordi, non ſe ne fa poi altro, ſeguitando pur il poeta di propor molte coſe, le quali gli caſcano poi dalla mente, e ſi ſmarriſcano nella penna.

STAN. VI.

Così diſſe Goffredo, e'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede.
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core, e della mano
Quaſi debito a noi da noi ſi chiede,
E ſaria la matura tarditade,
Che in altri è providenza, in noi viltade,

Dimando ai celebratori della Taſſeſca brevità quello che operi quì la preſente, e l'altra ſtanza appreſſo, e che neceſſità abbia di replicare queſto ſuo germano a Goffredo altre ragioni avendo già ottenuto quello, che inſieme con gli altri deſiderava.

STAN. VIII. v. 7.

Onde tratto il rivale a ſe in diſparte,

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che penſi ad Armida?

STAN. XI. v. 3. 4.

Or io procurerò, ſe tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il ſommo onore.

Pagherei una bella coſa, che veniſſe occaſione di contender del pregio di battaglia, per vedere ſe il maggior Buglione non ſdegnaſſe chiamarſi minore di Rinaldo. Oh che penſieri, oh che diſcorſi rari vengono in mente a queſto noſtro poeta.

v. 5. 6.

Ma perchè non ſo ben dove ſi pieghi
L'irriſoluto mio dubbioſo core.

Dunque il pregio, e'l merito detto di ſopra di Rinaldo non ſerviria a niente, quando non ſi obbligaſſe ad eleggere coſtui per uno de' campioni della Sira. E ſi coſtuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi con vergogna e indegnità del compratore, e del mercatante.

St.

St. XV. Parlo teco, o ammirator della brevità di queſto poeta, e dicoti, che per il contrario è lunghiſſimo, e ſteriliſſimo, e che conſuma le decine e le cinquantine delle ſtanze in cantar quello, che con 3. o 4. ſolamente poteva e doveva eſſere ſpiegato. Cominciati di qui, e numera inſino a 60. ſtanze, e leggile, e ſappimi dire ſe altro ci ſi contiene, che l'uccisione di Gernando, e la partita di Rinaldo.

STAN. XXX. v. 2.

Mille colpi ver lui drizza, e comparte.

Queſto drizzare e compartire i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente, pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi oltre a ciò, che Rinaldo abbia avuto aſſai gran manifattura in ammazzare coſtui, il quale non ſi ſente, che ſi riparaſſe pur d'un colpo, nè anche che fòſſe qualche gran campione; e nondimeno altre volte ſentiremo, che il medeſimo Rinaldo farà grandiſſima ſtrage di valoroſiſſimi ſoldati con poca fatica.

STAN. XXXII. v. 8.

Chi fu, che ardì cotanto, e tanto fece?

In effetto ſi conoſce troppo manifeſtamente, che gli Eroi di queſto poeta ſon pure finzioni, perchè il più delle volte quando parlano, ſi ſentono riſpoſte o interrogazioni molto più pedanteſche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come appunto è la preſente. E chi ſi figurerà un capitano così grande ſopraggiugnere in un tal luogo, e a tale ſpettacolo, e che formi tali parole. *Chi fu queſto ch'ardì cotanto, e fece cotanto qui dove non lice*; credo che ſi leverà a riſo, e ſi ſtimerà colui non vero Re, o capitano, ma un Piombino, o M. Zanobio con tal abito veſtito.

STAN. XXXVI.

Soggiunſe allor Tancredi, or ti ſovvegna,
Saggio Signor, chi ſia Rinaldo, e quale,
Qual per ſe ſteſſo onor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara, e regale,
E per Guelfo ſuo zio. Non dee chi regna
Nel caſtigo con tutti eſſer uguale,
Vario è l'iſteſſo error ne' gradi vari,
E ſol l'egualità giuſta è co' pari.

Tutte queſte ſcuſe, e cautele di Tancredi ſon fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato, nè dichiarato ſe voglia di Rinaldo prendere il gaſtigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi ſi fa paura da ſe ſteſſo ſenza propoſito.

STAN. XXXVII. v. 7. 8.

Scettro impotente, e vergognoſo impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Queſti eroi ſon da burla, come ho detto, non ſanno fare il capitano, o il Re. Sono Duchi da potenze, e che ciò ſia vero attendaſi ai loro progreſſi, penſieri e diſcorſi. Ecco qui Goffredo, che comincia a dire di non volere eſſer più Re, e che indignità da fanciulli ſon queſte! Non ci manc'altro che e' cominci a pianger bamboccio.

STAN. LII.

Parte, e porta un deſio d' eterna et alma
Gloria, che a nobil core è ſferza, e ſprone;
A magnanime impreſe intenta ha l'alma,
Et inſolite coſe oprar diſpone,
Gir fra i nemici, ivi o cipreſſo, o palma
Acquiſtar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Veggaſi in paragone la partita di Rodomonte ſdegnato, e la grandezza de' ſuoi penſieri C. XXVII. St. CXXV. CXXVI.

Il Saracin non avea manco ſdegno
Contra il ſuo Re, che contra la donzella,
E così di ragion paſſava il ſegno,
Biaſmando lui, come biaſmando quella.
Ha deſio di veder, che ſopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Affrica ogni caſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.
E che ſpinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante miſero, e mendico;
E ch' eſſo ſia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico,
E della fede ſua produca il frutto,

E gli

E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto;
Se tutto il mondo ſe li foſſe oppoſto.

STAN. LIV. V. 8.

Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

A quanto qui dice, ha più d'una volta contradetto l'Autore di ſopra dicendo in perſona d'Euſtazio, gli Avventurieri eſſer meno degli altri aſtretti alle leggi C. IV. St. LXXIX.

Ma fra noi, che guerrier ſiam di ventura,
Senz' alcun proprio peſo, e meno aſtretti
Alle leggi degli altri &c.

L'iſteſſo Goffredo di ſopra ſt. 4. afferma il ſuo imperio eſſer ſopra li avventurieri *lento e lieve*.

STAN. LVII. V. 4.

E non farne repulſa, ove l' udiva.

Perchè le parole di queſto verſo ſon capaci di due ſenſi contrarj, ſi potria per fuggire l'ambiguità dire, *ſenza farne repulſa, ove l'udiva*.

STAN. LXIX. V. 3. 4.

Se ben, ov' ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l' elezion ne vede.

Confeſſo la debolezza del mio cervello inetto a cavar il ſenſo di queſti due verſi, e aſpetterò che altri me lo ſpianino.

STAN. LXXXV. V. 1. 2.

Chi di là giunge, chi di quà, nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco, e torto.

E a qual migliore occaſione ſerbate voi, Sig. Taſſo, la comparazione de' cani dietro alla cagna, che va a cane? quanto bene ci calzerebbe? Veggonſi quelli ancora comparire *chi di quà chi di là, mirarſi l'un l'altro bieco e torto*, i primi voler morder gli ultimi, e in ſomma tutte le coſe riſpondono ſino all'eſſer così privi di diſcorſo, e di vergogna, che a guiſa di beſtie ſi muovano a ſeguitar la diva, quaſi ſperando, ch' ella ſia per aver una fontana ineſauſta da ſaziar una comunità: atto veramente tanto vergognoſo, che io non credo mai eſſerſene veduto eſempio.

St. LXXXV. Ci ſi è pur levata d'inanzi queſta Madonna Armida dopo l'aver fatto conſumare 109. ſtanze a queſto noſtro poeta in raccontar come ella rimoveſſe dal campo alcuni avventurieri. Il che ſia detto per quei che celebrano tanto la brevità di queſto autore oltre tutti i ſegni lungo.

STAN. LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripenſa, un meſſo appare
Polveroſo, anelante, in viſta afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e moſtri il dolore in fronte ſcritto.
Diſſe coſtui, Signor, toſto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto,
E l' avviſo Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

Meſſaggiero afflitto apportator di triſte novelle deſcritto dall' Ariotto C. XVI. ſt. LXXXVI.

A lui venne un ſcudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano imperio, oggi è ſepolto,
Oggi ha il ſuo popol Criſto abbandonato;
Il Demonio dal ciel è piovuto oggi,
Perchè in quella città più non s' alloggi.

STAN. XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno, e lieto aſpetto.
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir cotante genti
Penſa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Ecco qui la brevità tanto ſtimata di queſto poeta; ancorchè Goffredo ſia da molti gravi penſieri travagliato sì del provedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporſi in mare all'armata

ta Egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno per ſervare la brevità non ſi parla, o ſi penſa mai più di vettovaglie, non di armate, non d'Arabi, o d'altra proviſione, baſta conſumare 100. ſtanze e più in raccontare quattro tiri puttaneſchi d'Armida, e in deſcrivere la vigliaccheria di 50. campioni in abbandonar l'eſercito, e l'onor loro per correrle dietro, che tutto poteva in 6. ſtanze eſſere ſpedito, e l'altre quanto ſariano ſtate meglio impiegate in far naſcere occaſione di qualche battaglia navale, o di qualche tempeſta, onde ne foſſe mancata la ſomminiſtrazione delle vettovaglie, o qualche ſimile altra impreſa grande, e non andarſi perdendo e conſumando in bagattelle di niente. Orsù diſtrighiamoci di grazia da queſte coſe, e andiamo a ſentire nell'altro canto le belle prodezze di Tancredi.

CANTO SESTO.

STAN. VII.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d'uſcir con ogni ſquadra ardito,
Procura almen, che ſia per duo guerrieri
Queſto tuo gran litigio or diffinito.

Non ſi può in effetto dire, che queſto Argante non ſia uno inconſiderato, e niente intendente del meſtiero, di che fa profeſſione. Come diavolo andare a perſuaderſi, che Goffredo aveſſe moſſo un eſercito di quella ſorte, e dopo tante fatiche ſi foſſe condotto ſotto Geruſalemme, e poi di ſecco in ſecco foſſe per rimettere nella fortuna, o nel valor d'un ſolo la ſomma di così grande impreſa? forſe che aveva per molti aſſalti, e per molte battaglie eſperimentata dubbia la ſua potenza di forte che ſtracco e conſumato l'eſercito deva deſiderare di liberarſi da così lungo tedio; come con molta conſiderazione, e giudizio fu riſoluto di fare da Carlo ed Agramante, ſiccome ſi vede leggendo nel Canto XXXVIII. dalla ſt. 37. ſino alla ſt. 67. Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non ſi era ancor fatto ſi può dir coſa alcuna, e queſto altro va a immaginarſi, che

poſſa

poſſa eſſer, ch'ei ſia per rimetter sì gran negozio in un ſolo, o che pur anche Aladino foſſe per accettar ſimil offerta.

E perch' accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito,
L' arme egli ſcelga, e'l ſuo vantaggio toglia,
E le condizion formi a ſua voglia.

Seguita l'autore d'aggiugnere impertinenza ſopra impertinenza. Quando pure ſi foſſe determinato di mandar a offerire queſto partito a Goffredo a che propoſito diſprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandiſſima imprudenza mandar di primo lancio l'offerta dell'elezione dell'armi, e della forma dei patti. Signor Taſſo, queſti negozj non ſi trattano in tali occaſioni, nè in queſta maniera. Leggete l'Arioſto nel luogo citato, e vedrete le cauſe urgenti dell'una e dell'altra parte; e inoltre imparerete a non promuover le coſe, che poi non ſi fanno, conſumando alcune ſtanze in propor quello, che poi non ſerve a nulla: ma queſto a voi è troppo famigliare; foſſe egli pure in queſto luogo ſolo, e non in molti altri, e d'aſſai maggior momento.

STAN. XIII.

Vengane a te, quaſi celeſte meſſo,
Liberator del popolo pagano,
Ch' io quanto a me baſtar credo a me ſteſſo,
E ſol vo' libertà da queſta mano.
Or nel ripoſo altrui ſiàmi conceſſo,
Ch' io ne diſcenda a guerreggiar nel piano.
Privato Cavalier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi a ſingolar tenzone.

Eccoci alle fanciullaggini, non vuol più eſſer campione d'Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non ſi parla così tra i Principi grandi. Queſti ſon progreſſi convenienti ai fattori dei ſetajoli, quando fanno il Duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita ſodisfazione, dice non voler eſſer più alfiere, e in ſomma di non voler far più a quel gioco. E io molto mi meraviglio, che Aladino ſentendoſi parlare con queſto diſprezzo non gli replicaſſe, ſe tu non vuoi eſſer mio campione, va col malanno che Dio ti dia. Non ſon queſti penſier da

da Eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? Vi manderei da Rodomonte nel canto XXVII. st. CXXV. a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l'aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo, e letto che voi l'aveste, e con infinito stupore della grandezza dell'animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetti di quella sorte.

STAN. XVII. v. 3. 4.

Chiese, o Signore, ai Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo autore, l'esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito, che infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo Messaggiero interrogando così scioccamente, se tra lor si dà licenza di liberi sermoni. Maniera di parlare da ricevere un Panbollito tra' denti.

v. 7. 8.

Riprese quegli, or si parrà, se grata,
O formidabil sia l'alta imbasciata.

E pur seguita nella mala grazia facendosi da un bell'introito nel propor la disfida. *Vi si parrà adesso, se grata, o formidabil sia l'alta imbasciata.*

Il qual esordio non più un pan bollito ne' denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

STAN. XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, per gran posse,
Superbo, e minaccevole in sembiante
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato e ampullosamente espresso, e con mala grazia,

zia. Se vogliamo veder un'altiera e terribile poſitura, leggaſi quella di Rodomonte C. XVII. ſtanza XI.

Sta ſu la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l buſto,
Come uſcito di tenebre ſerpente,
Poi c'ha laſciato ogni ſquallor vetuſto,
Del novo ſcoglio altero, e che ſi ſente
Ringiovinito, e più che mai robuſto,
Tre lingue vibra, et ha negli occhi fuoco,
Dovunque paſſa ogni animal dà loco.

STAN. XXVI. v. 8.
Tutta quant' ella è grande, era ſcoperta

Queſta, *tutta quant' ell' è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conſerva, acciò non ſe ne perda la memoria, perchè veramente ha molto del grazioſo.

STAN. XXVII.
Già non mira Tancredi, ove il Circaſſo
La minaccioſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei sù 'l colle;
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con queſt' uomo. Ah Tancredi vigliacco, queſti ſon gli atti eroici che tu fai. ah eſſer prepoſto agli altri per dover andar a reprimer l'audacia d'Argante: eſſergli a fronte, e in cambio d'andarlo affrontare, fermarſi a far all'amore! Oh che Eroi, e forſe che non aveva ſcelto un bel luogo di vagheggiare la Dama: non poteva eſſer lontano da lei manco di mezzo miglio, eſſendo che, come dice l'autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano, dove ſtava attendendolo Argante, oltre il qual piano eraſi poi ſopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la viſiera alta. Argante chiama a battaglia, Tancredi aſcolta, e fa formicon di ſorbo, finalmente biſogna che un altro per compaſſion ſi faccia innanzi, e combatta per lui. A Dio, Sig. Taſſo, e queſti

tono

ſono i voſtri Eroi? e che? almanco queſto ſuo non era un amor vecchio, reciproco, e ardente. Amava una, che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non ſapeva nè anche che egli foſſe al mondo, non che li foſſe amante; e pur coſtui per lei ſi fa queſto bell'onore. E voi, M. Arioſto, fate, che al primo ſuon di corno Mandricardo ſalti del letto, dove era nudo con Doralice, da cui era ſtato tanto pregato, e finalmente ſvolto a rimetter la pugna, che per lieve cauſa avea promeſſa a Ruggiero C. XXX. ſt. 35. &c. E fate, che tante volte il medeſimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongono ai fatti loro amoroſi il debito di Cavaliero onorato: Vedete voi ſe aveſte potuto legger queſto libro avanti la publicazione del voſtro Furioſo, come molti vanno dicendo, beato voi: Areſti imparate mille belle coſe.

STAN. XXXI. v. 5. &c.

Ma intanto a mezzo il corſo in sù l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percoſſo.

Per quanto da queſto modo di dire ſi può ritrarre, queſti campioni non ſi ferivano con le lancie incontrandoſi, ma ſi baſtonavano ſu gli elmetti, e il medeſimo conferma poco più abbaſſo ſt. XL.

Rupper l'aſte sù gli elmi, e volar mille
Tronconi, e ſcheggie, e lucide faville.

St. XXXVII. &c. Non ſi può veramente negare, che queſto duello tra Argante e Tancredi non ſia buono, e che in eſſo l'autore non meriti lode, della quale non deve eſſere defraudato; e chi levaſſe quelle poche coſette notate reſteria buono affatto. Ma non però voglio che reſtiamo di chiamare in paragone l'Arioſto, e che di parte in parte non andiamo ritrovando luoghi da confrontargli con queſti, non ſi potendo pigliare un ſolo abbattimento continuato, che proporzionatamente a ciaſcheduna parte di queſto riſponda: e queſto ſi farà acciocchè i curioſi poſſan vedere, e conſiderare le differenze tra queſti due autori. E prima occorrendo tra queſti campioni parole avanti che vengano a' fatti ſentiamo in comparazione parlar Rodomonte e Mandricardo C. XXIV. ſt. 97. e queſto duello ſi potrà anche legger tutto. Parlano ancora Rinaldo e Sacripante

C. II. ſt. 3. dove è la mirabil comparazione de' cani mordenti ſt. 5.

STAN. XXXIII. v. 3. &c.

Riſponder vuol, ma 'l ſuono eſce confuſo
Siccome ſtrida d'animal, che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuſo,
Impetuoſo il fulmine, e ſen fugge,
Così pareva a forza ogni ſuo detto
Tornando uſcir da l'infiammato petto.

Queſto effetto di non poter per rabbia eſprimere parole diſtinte ſi vede in Marfiſa oppreſſa da Bradamante C. XXXVI. ſt. 21.

Marfiſa a quel parlar fremer s'udia,
Come vento marino in uno ſcoglio.
Grida, ma sì per rabbia ſi confonde,
Che non può eſprimer fuor quel che riſponde.

STANZ. XXXVII.

Faſſi inanzi gridando, anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame ſei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra ſimile
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei;
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e fra le ſelve.

Inveiſce aſſai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante, ma ſentiamo contro ſimili atti inveir l'Arioſto C. XXXVI. ſt. 8. 9.

Shiavon crudele, ond' hai tu il modo appreſo
Della milizia? in qual Scithia s'intende,
Ch' uccider ſi debba un, poi ch' egli è preſo,
Che rende l'arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui, perchè ha difeſo
La patria? Il ſole a torto oggi riſplende.
Crudel ſecolo, poi che pieno ſei
Di Thieſti, di Tantali, e di Atrei.
Feſti, Barbar crudel, del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade

Foſſe

Fosse da un polo all' altro, e da l'estremo
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

STAN. XL. v. 1. &c.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne.

Metter la lancia in resta, e dirizzarla in alto, credo, s' io non m'inganno, siano atti contrarii.

v. 3. &c.

Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a questa, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quinci Argante venne.

Velocità di corso espressa dall'Arioſto in molti luoghi C. XV. st. 40. dove è la descrizione d' un caval corridore.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Sù quel destrier, ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre, e valca
Che ne l'arena l'orma non n' appare,
L'erba non pur, non pur la neve calca,
Co i piedi asciutti andar potria su'l mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

C. XXIII. St. XIV.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

St. LVI. &c. Questo episodio di Erminia è al mio parere difettoso in molte cose, e in particolare lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro, e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime, e senza alcuna maraviglia, mi pare che li manchi il decoro, e il

verisimile. E prima che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre, e se pur non da lui, almanco dai suoi, di sè diversa, e quel che importa più senza esser in amore contraccambiata, manca di verisimile, e di decoro insieme. Inoltre che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzichè per conservar l'onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita, e ricovrata in Gerusalemme appresso il Re, ora dopo gran tempo transcorso, senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove è ben vista, e accarezzata, e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro, e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettando di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga, e lo riconosca ha dell'impossibile non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo.

STAN. LXI. v. 8.

Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.

Mi dà pur la vita questo Poeta con certi brevi discorsi, che fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non val quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto.

STAN. LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
E' quegli là, che in rischio è della morte;
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse
Sentì nell'alma il ferro, e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo, che al suo Signore soprasta troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto e p. C. XXIV. st. 67.

Fu

Fu queſto colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che foſſe in effetto,
Tal, ch' Iſabella ſe ne ſente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.

71.

La donna ſua per timor fatta eſſangue
Intanto a Doralice s' appreſenta,
E la prega, e la ſupplica per Dio,
Che partir voglia il fiero aſſalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice C. XXX. ſt. 31. &c. C. XLVI. ſt. 3.

Donne e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guiſa di colombe, ſtanno,
Che da' granoſi paſchi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi ſtrage, e danno.
Timide ſtanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

113.

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante, non ch' ella credeſſe,
Che 'l Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier poteſſe;
Nè che ragion, che ſpeſſo dà l'onore
A chi l' ha ſeco, Rodomonte aveſſe;
Pur ſtare ella non può ſenza ſoſpetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

125.

Non fu in terra sì toſto che riſorſe
Via più che d' ira, di vergogna pieno.
Però che a Bradamante gli occhi torſe,
E turbar vide il bel viſo ſereno.
Ella al cader di lui rimaſe in forſe,
E fu la vita ſua per venir meno.

STAN. LXIV.

Ma poi ch' il vero inteſe, e inteſe ancora
Che dee l' aſpra tenzon rinovellarſi,

Inſo-

Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per disspiacevoli avvisi Ariosto C. XXXII. si. 35. dove Bradamante si duol di Ruggiero.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena,
E da se discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda alla sua stanza. &c.

C. XLIII. st. 157. sino a 164. dove Fiordiligi si lamenta all' avviso della morte di Brandimarte C. XXXII. st. 100. dove Tristano sa fare il paragone chi fosse più bella o Bradamante figlia d'Amone, o Ullania donna d'Islanda.

Come si vede in un momento oscura
Nube, salir d'umida valle al Cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo:
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

C. XXXVIII. St. 70. 71. Dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire, che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello.

Se tacito Ruggier s'affligge et ange
Della battaglia, che malgrado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange;

E le

E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e'l ſuo deſtin crudele.
D'ogni fin, che ſortiſca la conteſa,
A lei non può venire altro, che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in queſta impreſa
Penſar non vuol, che par, che'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offeſa
La ruina di Francia Criſto voglia,
Oltre, che ſarà morto il ſuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

STAN. LXIV. v. 7. 8.

Pallida, eſſangue, e sbigottita in atto
Lo ſpavento, e'l dolor v'avea ritratto.

Sono queſti due verſi molto inſipidi al parer mio, e quando ben li conſidero, parmi d'intender quello, che l'Autore ha voluto dire, ma non lo ſaprei già far dire alle ſue parole.

STAN. LXV.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad ora, ad or la turba, e la ſgomenta,
E via più, che la morte, il ſonno è fero,
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e ſanguinoſo, e par che ſenta,
Ch'egli aita le chieda, e deſta intanto
Si trova gli occhj, e'l ſen molle di pianto.

Sogno ſpaventoſo di perſona innamorata aviamo dall'Arioſto C. LXXIX. &c. dove Orlando ſogna d'aver perſa la ſua Angelica. C. XLIII. St. 155. 156. dove Fiordiligi ſogna aver mandata a Bradamante una veſta ricamata di ſangue.

La notte, che preceſſe a queſto giorno
Fiordiligi ſognò, che quella veſta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di ſua man conteſta,
Vedea per mezzo ſparſa d'ogn'intorno
Di gocce roſſe, a guiſa di tempeſta

Parca

Parea, che di ſua man così l'aveſſe
Ricamat' ella, e poi ſe ne doleſſe.
E parea dir, pur hammi il Signor mio
Commeſſo, ch' io la faccia tutta nera,
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra ſua voglia in sì ſtrana maniera?
Di queſto ſogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunſe quella ſera &c.

STAN. LXVI. v. 3. 4.

Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
E' cagion, che quetar l' alma non puote.

E' il concetto di queſti due verſi aſſai ſtentatamente ſpiegato.

STAN. LXXI.

L' un così le ragiona, o verginella,
Che le mie leggi inſino ad or ſerbaſti,
Io mentre, ch' eri de' nemici ancella,
Ti conſervai la mente, e i membri caſti,
E tu libera or vuoi perder la bella
Virginità, che 'n prigionia guardaſti.
Ahi nel tenero cuor queſti penſieri
Chi ſvegliar può? Che penſi, oimè, che ſperi? &c.

Contraſto in mente dubbioſa tra ſtimolo amoroſo e affetto di modeſtia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifeſtarſi a Ruggiero C. XLIV. St. 39. &c.

STAN. LXXVII.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell' opre ch' ei fece, alte, e famoſe,
Ond' egli te d' abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe;
Poi moſtra a dito, et onorata andreſti
Fra le madri latine, e fra le ſpoſe,
Là nella bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e della vera Fede.

Queſta povera fanciulla ſi va molto ſenſibilmente inalberando, e perdendoſi tra queſti abbracciamenti. Queſte madri latine, e queſte ſpoſe ne ſien un cento al mondo di rinegar la ſua Fede.

STAN.

STAN. LXXXI.

Mentre in varj penſier divide, e parte
L'incerto animo ſuo, che non ha poſa.

Dividere e partir l'animo in varj penſieri è locuzione pedanteſca.

St. XCIV. v. 3. *Pur s'avvengono in molti* &c. Non ſo che *avvenirſi* importi abbatterſi, o incontrarſi, ſiccome forſe non ſapeva il Taſſo, che e' ſignificaſſe riuſcire, e ſucceder con grazia.

Nota. Quì il Galileo ha torto, avvegnachè avvenirſi ſignifica abbatterſi. Boccaccio giorn. 9. n. 3. Lodando molto, ovunque con perſona a parlar s'avveniva, la bella cura, che di lui Maeſtro Simone avea fatta. E ſi trova anche per incontrarſi giorn. 5. n. 3. S'avvenne in un luogo fra gli ſcogli ripoſto.

CANTO SETTIMO.

STAN. III. v. 3. 4.

Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime ſue, che le ſue ſtrida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Arioſto C. VII. St. 36.

e pur meſchina
Lo va cercando, e per compagni mena
Soſpiri, e pianti, et ogni acerba pena.

STAN. VIII. v. 5. &c.

Figlio (ei riſpoſe) d'ogni oltraggio e ſcorno
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

Queſto è un Paſtore da recitare in Arcadia in qualche Tragicomedia paſtorale, e non da parlare in una epica poeſia, così ragiona in punta di forchetta. E'vero, che più bella moſtra fa una giubba di ſcarlatto, che un capperone di panno di Caſentino, una calzetta di ſeta, che li ſcalferotti di griſo, i borzacchini dorati, che i zoccoli, o ſcarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un biſolco di queſte drappamenta, laſcierà il

decoro, turberà il verisimile, e guasterà l'imitazione: Non so se sia in questo Poema eroe alcuno, che discorra così forbitamente.

STAN. XI. v. 3.

Son figli miei questi, ch'addito, e mostro.

Credo che ognun vegga quanto scioccamente e solo per ripieno sia quì messo, *che addito e mostro*. E a mala fatica si potria comportare, se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma quì a che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro vi è? v. 4. *e non ho servi*. un pezzo di tarsia.

STAN. XXXII.

O *tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)*
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggir, or l'arme spoglia,
E porgi a'lacci suoi le man cattive,
Et entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive,
Nè più sperar di riveder il Cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell'Ariosto C. XXXI. St. 66.

Con voce qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu fii offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

CANTO DECIMO.

STAN. LXIV.

Appreslar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.

Era

Era quì ciò, ch' ogni ſtagion diſpenſa,
Ciò che dona la Terra, o manda il mare,
Ciò, che l' arte condiſce, e cento belle
Servivano al convito accorte Ancelle.

Vedi l'Arioſto C. VII. ſt. 20.

Qual menſa trionfante, e ſontuoſa
Di qual ſi voglia ſucceſſor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famoſa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a queſta eſſer par, che l'amoroſa
Fata avea poſta innanzi al paladino?
Tal non cred' io, che s' apparecchi, dove
Miniſtra Ganimede al ſommo Giove.

CANTO UNDECIMO.

STAN. LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' aſſalto i ſuoi Latini,
Toſto, che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i due gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e preſto move
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del ſuo valor dà ſegni orrendo,
Che chi vinſe, e fugò, fugge perdendo.

Io non ſo ammirar abbaſtanza l'accorto avvedimento di queſto poeta, e le rare invenzioni, che va ritrovando per eſſer breve nelle ſue eſpreſſioni: e per dire il vero, non credo, che ſi poſſa ritrovare brevità maggiore, che il non dir niente. Eccoti quà Tancredi, che corre ſopra Solimano ed Argante, e sì madesì, e cetre e caneſtre, *chi vinſe e fugò fugge or perdendo*: oh buono oh buono.

STAN. LXXX.

L' aſta, ch' offeſa or porta, et or vendetta,
Per lo noto ſentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, a cui è diretta,
Ch' egli ſi piega, e 'l capo al colpo involа;

Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola.
Nè gli rincreſce, del ſuo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Saria morto Sigiero invece del ſuo Duce, ſe con la ſua teſta aveſſe riparato il colpo a Goffredo, ma eſſendoli dietro, ed avendo col piegar la teſta ſchivata Goffredo la percoſſa da per ſe, che la ſia poi ricevuta dal ſervo, non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una corteſia ſciocca, e quella del poeta è una ſolita inavvertenza.

STAN. LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil coſe,
E contraſti ſeguiano aſpri, e mortali.
Ma fuor uſcì la notte, e'l mondo aſcoſe
Sotto il caliginoſo orror dell' ali;
E l' ombre ſue pacifiche interpoſe
Fra tante ire de' miſeri mortali,
Sì, che ceſsò Goffredo, e ſe ritorno.
Cotal fin ebbe il ſanguinoſo giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo: io mi aveva affettata la fantaſia per ſentir prove e maraviglie grandi da queſt' Eroe con tante frette, con tanti mutamenti di ſcudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti angeli che vengono infin di paradiſo a guarirlo, perchè ritorni in guerra, e ſcappati la mano, tutte queſte furie ſi riſolvono in lanciare un'aſta a un ſoldato, e in quel che averia fatto ſe ne vien la notte: oh va pur che tu m'hai dato il tuo reſto ſer Fannonnolo.

CANTO DUODECIMO.

STAN. II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna,
E rallentando l' altre al ſonno invita
L' ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita

L'al-

L'alma d'onor famelica e digiuna,
E ſollecita l'opra, ove altri ceſſa,
Va ſeco Argante, e diſſe ella a ſe ſteſſa.

Lavoraſi orrendamente di tarſie in queſta ſtanza con i ſoliti concettuzzi ſpezzati, e ſenza conneſſione appiaſtrati inſieme. E' *Rallentando l'altre* ſoſpeſo in aria, e non eſplica quello, che il poeta ha voluto dire. *Al ſonno invita* muta il tempo, e rompe la continuazione.

Alma d'onor digiuna vuol dire alma diſonorata; bella lode veramente.

Nota. Quì mi pare, che la cenſura ſia ingiuſta. Avrebbe ragione il Galileo ſe per onore il Poeta aveſſe voluto ſignificare l'oneſtà, ovvero il pudore. Ma volendo il Taſſo dire, che Clorinda non aveva potuto procacciarſi gloria con veruna azione militare, ſembrami che l'eſpreſſione dell'alma d'onor digiuna ſtia a martello.

Negli ultimi due verſi ſon tre concetti, che non han che fare inſieme più che la luna con i granchi. *Sollecita l'opre, va ſeco Argante. Dice ella a ſe ſteſſa.* Secchiſſimo, infeliciſſimo, e miſerabiliſſimo Scrittore.

STAN. IX. v. 6.

E fra i più ſaggi ſuoi gli accolſe e chiuſe.

Dove vi laſciate traſportare dalla rima Sig. Taſſo? Quell'*e chiuſe* non ci ha che fare, ed è uno ſproposito, come credo che vi accorgiate.

STAN. X. v. 1. 2. 3. 4.

Argante quì (nè ſarà vano il vanto)
Quella macchina eccelſa arder promette.
Io ſarò ſeco, et aſpettiam ſol tanto,
Che ſtanchezza maggior il ſonno allette.

Troppo ſpaccata adulazione in una femina altiera, ma paſſi queſto; e conſidera in corteſia lettore l'eſtrema ſterilità di queſto poeta. Si è ne' due precedenti verſi detto

Incominciò Clorinda; o Sire attendi
A ciò che dir voglianti, e'n grado il prendi,

Ch' ognun s'immagineria, che foſſe un proemio per render attento, e benevolo il Re a qualche lunga orazione, la qual però

rò poi ſi riſolve in quattro verſi e non più, ſicchè è più lungo il proemio che l'orazione.

v. 5. 6. 7. 8.

Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le creſpe guance a lui cadette:
E lodato ſia tu, diſſe, che ai ſervi
Tuoi volgi gli occhj, e'l Regno anco mi ſervi.

E ſubito il noſtro Re fantoccio e corrivo fa gli ſchiamazzi ad ogni minima ombra, che ſe gli appreſenti. Deſidererei molto ſapere a chi ſi riferiſcano gli ultimi due verſi, a Clorinda, ad Argante, al cielo, o a Iddio, perchè non bene ſi può comprendere di chi parli, e a chi ſi riferiſcano queſte lodi.

Stan. XVIII. v. 1. 2.

Depon Clorinda le ſue ſpoglie inteſte
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere.

Se bene ho a memoria non occorreva deporle, perchè già erano ſtate portate via da Erminia.

v. 8.

La nudrì dalle faſce e dalla culla.

Per durezza del ſuo deſtino ſi riſerva il noſtro poeta a cacciar negli ultimi verſi della ſtanza un nuovo propoſito, che non ha che fare con quello, che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a diſpetto del mondo ne abbia a riuſcir rotta, e rattaccata: Oh in buon ora perchè non cominciare una materia lontaniſſima dal detto di ſopra col principio della ſtanza?

Nella ſtanza precedente ſono ſtato cheto all'apparir così improviſo d'Ismeno, perchè ſi fece in capo di ſcala, e non m'uſcì addoſſo per la bocca della volta, come fa queſto caſtrato (*Arſete*).

Stan. XXI. v. 5. 6.

e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in feminil meſtiero.

Avvolgere uno in feminil meſtiero è una di quelle locuzioni pellegrine, che pochi ſanno ritrovare.

v. 7.

v. 7. 8.

Miniſtro fatto della Regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur ſu un taccone al calcagno di queſta ſtanza. Guardate di grazia quel che ha che fare, che coſtei ſia bruna, e che il bruno non tolga il bello con quel che n'è detto ſin qui.

Stan. XXIII. v. 7. 8.

Quivi ſovente ella s'atterra, e ſpiega
Le ſue tacite colpe, e piange, e prega.

Stan. XXIV.

Ingravida frattanto, et eſpon fuori
(E tu foſti colei) candida figlia,
Si turba e degli inſoliti colori,
Quaſi d'un nuovo moſtro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conoſce, e i ſuoi furori,
Celargli il parto alfin ſi riconſiglia,
Ch' egli avria del candor, che in te ſi vede,
Argomentato di non bianca fede.

Non crediate, che la s'ingravidì mentre dice le ſue orazioni.

Queſta narrazione d'Arſete è un poco troppo laconica, Sig. Taſſo. Voi afferrate tanto la brevità, che laſciate delle coſe, che ſaria ben dirle, come v. g. dichiarare un pò più apertamente, che queſta figlia nacque candida per l'impreſſione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

St. XXV. v. 6. Se l'uſo di quelle parti non ſoſtiene il batteſimo a che propoſito dire *a me ti diè non battezzata?*

Stan. LXIX. v. 1. 2.

D'un bel pallore ha il bianco volto aſperſo
Come a gigli ſarian mille viole.

Arioſto. *Pallido come colto al matutino*
E da ſera il liguſtro, o'l molle acanto. ſt. 43. v. 169.

Stan. LXXXV. v. 7. 8.

Con parole graviſſime ripiglia
Il vaneggiar ſuo lungo &c.

Ripigliare non ha ſignificato di riprendere.

Nota.

Nota. Queſto è falſo. Imperciocchè il Boccaccio dice g. 3. n. 3. A voi ſta bene di così fatte coſe, non che gli amici, ma gli ſtrani ripigliare.

CANTO DECIMOTERZO.

STAN. VI. V. 5.

E tre ſcoſſe la verga.

Non ho più ſaputo, che tra le cirimonie degl' incanteſimi c'intervenga il *piſciar* del Negromante con lo ſcuoter della verga.

Nota. Non capiſco come c'entri quel piſciar che non è dal poeta altrimenti indicato.

Aſſai pampini e poca uva dice il Proverbio, il quale molto s'accomoda a queſt' opera, ſimile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull'allegare ſia ſtata dalla brinata, e da un diluvio di bruchi aſſalita, nella quale al tempo di maturare cerca e ricerca non ſi trova altro che foglie. Perchè queſto è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco quà il noſtro Poeta ſtudioſo come molti dicono della brevità, che incomincia a inalberarſi in queſta maledetta ſelva per non ſe ne diſtrigare credo mai. E' pur anche un bel dire conſumar 89. ſtanze a incantarla, e diſcantarla, e perchè? per far le travi e le machine per l'aſſalto. E voi M. Lodovico ve ne sbrigate in una mezza ſtanza. C. II. di quelli, che ſeguono la materia del Furioſo ſt. 122.

Sotto il continuo ſuon di mille accette
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombi,
Or quella pianta, or queſta in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia, e lombi.

STAN. LII. V. 1. 2.

Parla ei così fatto di fiamma in volto,
E riſuona più, ch'uomo in ſue parole.

Eh poveretti noi. Non dovreſti mai Sig. Taſſo ridurci a memoria l' Arioſto. Parvi che il Solitario Pietro per queſte due parole, che ha dette, doveſſe andare in eſcandeſcenza come S. Giovanni per quello ch'eſaggera con Aſtolfo? omettino, omettino. Tornate tornate a rileggere un poco meglio C. XXXV. ſt. 30.

Così

Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhj infiammò, che parvero duo fochi.

v. 3. &c.

Ma il pio Goffredo a penſier novi è volto,
Che neghittoſo già ceſſar non vuole,
Ma nel Cancro celeſte omai raccolto
Apporta arſura inuſitata il Sole,
Ch' a' ſuoi diſegni, a' ſuoi Guerrier nemica
Inſopportabil rende la fatica.

Ho veduto alcuni ſtupirſi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un' altra ſu la graticola, e il reſto leſſa, ſtupirſi dico, ed ammirare, come ſia poſſibile ſalvare una così diſcontinuata continuazione, e paſſare dal leſſo all' arroſto e dall'arroſto al guazzetto ſenza rompere il peſce. Ma, queſti tali non devono aver letto il Taſſo, che ſi averiano aſſuefatti a vedere altri paſſaggi da propoſito in propoſito ſenza coerenza alcuna. Ecco in queſta ſtanza parla ei così. *Fatto di fiamma in volto, e riſuona più, che uomo in ſue parole.* Una parte in guazzetto. *E 'l Pio Goffredo a penſier nuovi è volto, che neghittoſo già ceſſar non vuole,* ma però non ſi può dire a quello, che penſi, e queſto è un pezzo leſſo; reſta l'arroſto.

Ma nel Cancro celeſte &c.

le quali coſe non hanno che fare inſieme: ma non tanto l'indipendenza di queſte coſe diverſe è biaſimevole, quanto è molto più ancora il paſſaggio di ſecco in ſecco ſenza neſſun garbo della ſelva nel ſecco e nell' arena, la qual arſura è al ſolito ſazievole, proliſſa, e infinita; e pare più toſto un raccontamento meteorologico di tutte le cauſe, di tutti gli effetti del caldo, che una deſcrizione di un caldo particolare ſeguito, e pecca il noſtro poeta in quella maniera, che falleria quel pittore, che dovendo rappreſentare una caccia particolare, accataſtaſſe nell' iſteſſo quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orſi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e in ſomma tutte le ſorti di fiere, e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; e poi queſta tal pittura ſaria più ſimile ad una rappreſentazione dell' entrata nell' arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al propoſito noſtro l'an-

dar in queſta raccapezzando inſieme tutta la ciarperia, e che *il ſole è in cancro*, e che *è ſpenta ogni benigna lampa*, che *ſignoreggiano ſtelle crudeli*, che *il ſole naſce aſperſo di ſanguigni vapori, e tramonta tinto di macchie roſſe, ſecca i fiori, le frondi, l'erbe aſſetate*, che *la terra ſi fende, ſceman l'onde, moſtranſi le nubi*, e che *il Cielo pare una fornace . . . . . e ſpira ſolo una vampa . . . . .* (qui il M. S. era lacero) . . . . . ſeccare l'uditore mille volte più . . . . . eſſe il Paleſtina tra queſte anguſtie. M. Torquato mio dabbene è ben condecente e vaga coſa, che ſi eſpongano ſu la moſtra del drappiero cento ſorti di diverſi drappi, dove non ſervono però ad altro, che per moſtrare tutte le foggie, che lì ſi lavorano; ma volendogli applicare all'uso, che giudizio fareſti per voſtra fè di colui, che adobbandone una ſua camera faceſſe un paramento di cento ſtriſce di cento veſcovadi? non lo ſtimereſti voi per un buffone, o un ſalimbello? oh così ſta . . . . . Tornate a leggere . . . . . con infinita grazia poche, ma ingeg . . . . . e naturaliſſime pennellate dipinto il caldo . . . . . intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i voſtri ſautori. C. VIII. ſt. 19. 20. 21.

Tra duri ſaſſi, e folte ſpine gìa
Ruggero intanto in ver la Fata ſaggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aſpra, ſolinga, inoſpita, e ſelvaggia;
Tanto, ch'a gran fatica riuſcia
Su la fervida nona in una ſpiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al Mezzodì ſcoperta,
Arſiccia, nuda, ſterile, e deſerta.
Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che ſi reflette a dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che ſaria troppo a far liquido il vetro.
Staſſi cheto ogni augello all'ombra molle.
Sol la cicala con nojoſo metro
Fra i denſi rami del fronzuto ſtelo
Le valli, e i monti aſſorda, e'l mare, e'l cielo.
Quivi il caldo, la ſete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenoſa,
Facean lungo la ſpiaggia erma et aprica
A Ruggier compagnia grave, e nojoſa.

e C.

e C. X. ſt. 35. 36.

Ma laſciamla doler finch' io ritorno
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenſo ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e ſtanco.
Percote il ſol nel colle, e fa ritorno,
Di ſotto bolle il ſabbion trito e bianco.
Mancava all' arme, ch' avea indoſſo, poco
Ad eſſer, come già, tutte di foco.
Mentre la ſete, e dell' andar fatica
Per l'alta ſabbia, e la ſolinga via
Gli facean lungo quella ſpiaggia aprica
Nojoſa e diſpiacevol compagnia,
Trovò &c.

St. LVI.

Sembra il Ciel nell' aſpetto atra fornace,
Nè coſa appar, che gli occhi almen reſtaure.
Nelle ſpelonche ſue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi ſoffia, e par vampa di face,
Vento, che move dall' arene Maure,
Che gravoſo, e ſpiacente, e ſeno, e gote
Co' denſi fiati ad or ad or percote.

Gli altri poeti per far buona imitazione traſmutano ſe nelle coſe da rappreſentarſi, ma queſto noſtro fa trasferir le coſe da ſe deſcritte nelle ſue proprie. Ecco quì che tranſporta Jeruſalemme in Lombardia, dove l' autore ſcriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento, che muove dall' arene maure non è Zefiro: ma in Paleſtina il vento, che ſpira dall' arene maure, e il medeſimo che Zefiro, poichè l' una e l' altra Mauritania è giuſto occidentale alla Paleſtina.

CANTO DECIMOQUARTO.

STAN. XXX.

E dice, o Cavalier, ſeguendo il grido
Della fallace opinion volgare,

Duce ſeguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Aſcalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi ſia, che v'appaja uom noſtro amico:
Credete a lui ciò, che diravvi; io'l dico.

L'andar dietro all'openion del volgo o nelle concluſioni delle ſcienze più recondite, o nei requiſiti ai gran governi di ſtato, e in ſomma in tutte quelle coſe, che ſenza grandiſſimo giudizio, e fondato diſcorſo non poſſino eſſer determinate, è ben un ſeguir duce fallace. Ma ſeguitarlo nel credere, che un uomo ſia appreſſo un amico ſuo, non mi pare che ſia tale diſorbitanza, che il ſolitario Pietro ne doveſſe fare queſti ſcalpori, e queſte ſon di quelle coſe, che mi fanno dire che queſto libro è una fabrica fatta di diverſi rottami raccolti da mille rovine d'altri edifizj, tra le quali ſi trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello, o altro fragmento, che ſendo ſituato a ſuo luogo faria bell'effetto, ma meſſo come qui fuor d'ordine, e ſpropoſitatamente rompe gli ordini dell'architettura, e in ſomma rende l'edifizio ſregolato, e incompoſto; voglio inferire, che lo ſputar che fa l'eremita di queſto documento, non è fatto in occaſione congrua v. 8.

Credete a lui ciò, che diravvi; io'l dico.

Ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi ſete un lavaceci, e un ſer uomo.

St. XXXI. &c. Oh Sig. Taſſo mio da bene non v'accorgete voi quante parole andate buttando via in dir coſe ſenza ſugo, ſenza concetto, e ſenza mente. Voi fate come quel pittore, che non ſa dipingere, che niena e rimena il pennello ſopra la tavola, dagli, frega, rimpiaſtra, finalmente fa roſſo, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete inſieme molte parole, ma non dipignete coſa che vaglia. Ma pur averei pazienza, ſe la coſa finiſſe nel buttar via qualche ſtanza, ma con qual ſtomaco ſi deve egli tollerare lo ſparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture ſenza un biſogno che ſia; e a che propoſito per amor di Dio mandar queſti poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un ſoglio, e una bacchetta? non gliela pote-

va

va dare il ſolitario Pietro, o ſe pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta a che effetto menargli ſott'acqua, e ſotto terra a vedere i naſcimenti de' fiumi, e la generazion de' metalli, e mille altre coſe, che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli ſenza queſta manifattura portargli quello, ch'egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè penſatela pur quanto vi piace, voi non troverete, che queſti due Cavalieri abbiano in queſte ſotterranee caverne veduta o inteſa coſa, che li ſerva pol punto al biſogno loro, ma gli è che avete fatto queſta lunghera per ſervire alla voſtra allegoria, che avete voluto figurare l'una e l'altra filoſofia, e queſta enciclopedia delle ſcienze.

Ma Sig. Taſſo vorrei pur che voi ſapeſſi, che le favole e le finzioni poetiche devono ſervire in maniera al ſenſo allegorico, che in eſſe non appariſca una minima ombra d'obbligo, altrimenti ſi darà nello ſtentato, nel sforzato, nello ſtiracchiato; e faraſſi una di quelle pitture, le quali perchè riguardate in ſcorcio da un luogo determinato moſtrino una figura umana, ſono con tal regola di proſpettiva delineate, che vedute in faccia, e come naturalmente e comunemente ſi guardano le altre pitture, altro non rappreſentano che una confuſa e inordinata meſcolanza di linee, e di colori, dalla quale anco ſi potriano malamente raccapezzare imagini di fiumi, o ſentier tortuoſi, ignude ſpiagge, nugoli, o ſtraniſſime chimere. Ma quanto di queſta ſorte di pitture, che principalmente ſon fatte per eſſer rimirate in ſcorcio, è ſconcia coſa rimirarle in faccia, non rappreſentando altro, che un meſcuglio di ſtinchi di Grù, di roſtri di cicogne, e d'altre ſregolate figure, tanto nella poetica finzione è più degno di biaſimo, che la favola corrente ſcoperta, e prima direttamente veduta ſia per accomodarſi all'allegoria obliquamente viſta, e ſotto inteſa ſtravagantemente ingombrata di chimere, e fantaſtiche, e ſuperflue imaginazioni.

STAN. XXXVI.

Ma non vi ſpiaccia entrar ne le naſcoſe
Spelonche, ove ho la mia ſecreta ſede;
Ch'ivi udrete da me non lievi coſe,
E ciò che a voi ſaper più ſi richiede.
Diſſe, e che a lor die loco a l'acqua impoſta,

Ir

Et ella toſto ſi ritira, e cede,
E quinci e quindi di montagna in guiſa
Curvata pende, e'n mezzo appar diviſa.

Non ſo qual fantaſia, e inveriſimil maniera ſia di far penetrar coſtoro nelle viſcere della terra, inducendoſi ſenza neceſſità a far ritirar le acque, e incurvarſi in guiſa di due ſchiene di monti fuor d'ogni credibilità pur anco imaginabile, e quel che mi fa più collera ſenza biſogno arrecando all'auditore quel diletto, che ſentiria un giovane ſano e gagliardo nel convenirgli mentre ſi ritrova in un convito *ſontuoſo* ſorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di ſciroppo ſolutivo, o maſticar un boccon di caſſia preparata ſotto il preteſto di ſanità.

Non fece l'Arioſto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Ruggiero a Logiſtilla, e Aſtolfo all'inferno, al paradiſo terreſtre, e all'orbe della Luna.

STAN. XLVI. v. 3. 4.

Queſt'è in forma di ſpeco, e in ſe contiene
Camere, e ſale, grande, e ſpazioſo,

Non ſo come Priſciano ſalvaſſe queſta diſcordanza in vulgare; o queſto *ſpazioſo* ſi riferiſca allo ſpeco, o ſi riferiſca a una ſava.

STAN. XLIX. v. 1.

Non mancar quì cento miniſtri e cento.

Queſt'aver quì cento miniſtri e cento non ha molto del Filoſofo, o del Teologo, e per eſſer un diſcepolo d'un ſanto eremita ſtava con troppa pompa.

STAN. LIII.

Quivi egli avendo l'arme ſue depoſto,
Indoſſo quelle d'un pagan ſi poſe;
Forſe perchè bramava irſene aſcoſto
Sotto inſegne men note, e men famoſe.

Oh Arioſto dove ſei tu ora che non corri ad imparar queſte rare, ſtupende, e miracoloſe invenzioni; part'egli che queſto guagnele le trovi belle? andar a far ſenza propoſito, e ſenza occaſione veſtirſi l'arme d'un altro a Rinaldo, e per colmar lo ſtajo farli laſciar le ſue nel mezzo della ſtrada, e perchè poi? per dar

dar occasione a quella bella, vaga, e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

V. 5. 6.

Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.

Oh bella e gentil locuzione *avvolgere un tronco busto nell'armi*. Prima bisogneria dire *rinvolse*, nè anche questo staria bene, se già quell'armi non fossero di tela, o di carta da straccio.

V. 7. *L'espose in ripa a un fiume &c.* Queste reiterazioni si fanno di qualchè affetto, o d'alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente. E poi l'espose (*cancellato nell'originale*).

STAN. LV. V. 1. 2. 3. 4.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto
Fintamente doveva, e fu eseguito.

E pur gran cosa e intollerabile, che si abbiano a trovar al mondo orecchj di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato, e disossato, e della freddissima sentenza di questo autore, e noto questi due versi, non perchè siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando cosi alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà, che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno, e non posso darmi pace de'fautori del Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere, che quanto all'invenzioni il Furioso sia più mirabile che questo libro, e non comprendano, che se l'Ariosto ha superato nel doppio il Tasso quanto all' invenzioni, l'ha ecceduto anche nello stile a cento doppi.

STAN. LIX.

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, et acque, e fiori, et erbe, e pianse;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede,

E dis-

E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero giunto nel paese d'Alcina disarmarsi, e restaurarsi allo spirar dell'aura C. VI. St. 24. 25.

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora alla marina, et ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche et alme;
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza &c.

STAN. LXI. V. 1. 2.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o Dea tarda sorgendo appare.

Arioſto C. I. St. 52.

Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra.

STAN. LXII. LXIII. LXIV.

O giovanetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura: or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?
Folli perchè gittate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nome, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella,
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,

E'

E' un eco, un ſogno, anzi del ſogno un ombra,
Ch' ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.
Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i ſenſi frali,
Oblii le noje andate, e non affretti
Le ſue memorie in aſpettando i mali.
Nulla curi ſe'l Ciel tuoni, o ſaetti,
Minacci egli a ſua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è ſaver, queſta è felice vita,
Sì l'inſegna Natura, e sì l'addita.

Chi voleſſe dire, che queſte tre ſtanze non ſoſſero aſſolutamente bone, e ornate d'ogni ſorte di leggiadria, veramente avrebbe il torto; e ſe in un altro ſariano degne di lode, in queſto autore ſon degne di ſtupore, e pagherei qualcoſa del mio, che non aveſſe pur al diſpetto del mondo volſuto metter nell'ultimo verſo un veſtigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l'inſegna natura, e sì l'addita.

STAN. LXIII. v. 7. 8.

E' un eco, un ſogno, anzi del ſogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.

Non ho più ſaputo, che il vento abbia proprietà di ſgombrare e dileguare l'eco, il ſogno, e l'ombra, ma ſi bene il fumo, la nebbia, le nugole, e coſe tali. Però per non guaſtar la metafora ſi potria dire, *che in un momento ſi dilegua e ſgombra.*

STAN. LXV. v. 2.

Con note invoglia sì ſoavi, e ſcorte

Monſig. della Caſa non voleva che dopo il *con* ſi metteſſe parola, che cominciaſſe per *n*, e poi ve la metteva eſſo e di che maniera! dicendo che *con non*, che biſogna che foſſe quel d'una gigantesſa.

STAN. LXVI. v. 1.

Ma quando in lui fiſsò lo ſguardo e vide

Pagherebbe un ſoldo a poter dire *vede e fiſſa*. Leggi l'innamoramento d'Angelica.

STAN. LXVII. v. 1.

E quei, ch' ivi ſorgean vivi ſudori

Saria ſtato forſe meglio dire *e quei ch' in lei* non tanto per la vicinanza dell' *ivi*, e *vivi*, quanto perchè l'adverbio non ſi riferiſce ad una fronte così ſenza qualchè poco di non so che.

STAN. LXVIII.

Di liguſtri, di gigli, e de le roſe,
Le quai &c.

So bene, che voi mutereſti volentieri quello *e delle roſe, le quai* in *di roſe che*. Ma ſe vi piaceſſe di dire

Di bianchi gigli, e di vermiglie roſe,
Che allor fiorian per quelle &c.

valetevene, o almanco nel primo verſo

De' liguſtri, de' gigli, e delle roſe.

v. 3. *Con nov' arte congiunte &c.* Di grazia ricordatevi, che poco ſopra ſi è avvertito, che dopo il *con* ſta male l' *n*.

v. 7. 8.

Quinci mentr' egli dorme il fa riporre
Sopra un ſuo carro &c.

Riporre in lingua toſcana non ha queſto ſignificato, ma vale *condere, recondere*

Nota. *La Cruſca l' uſa anche nel ſenſo di ſemplicemente porre, e collocare*. Dante Purg. 16.

e par lor tardo
Che Dio a miglior vita gli ripogna.

STAN. LXXIV.

Un fonte ſorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti aſſeta,
Ma dentro a freſchi ſuoi criſtalli aſconde
Di toſco eſtran malvagità ſecreta,
Ch' un picciol ſorſo di ſue lucide onde
Inebria l'alma toſto, e la fa lieta,
Indi a rider uom move, e tanto il riſo
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciſo.

Mi fa rider pur di cuore il noſtro poeta con queſto ſuo fonte di riſo, del quale niuno guſta, ha guſtato, o è per guſtare in queſt'

queſt' opera, nè ſi vedrà a che propoſito ſi deve introdur una coſa, che non fa mai niente, come avvien di queſto fonte, che non ha fatto mai ridere alcun altro, che me: e di tali invenzioni macie ne ſono moltiſſime in queſta opera.

STAN. LXXVI.

Dentro è di muro ineſtricabil cinto

Queſto cinto è nome e non verbo, e ſignifica cintura, ma ſta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento, e laberinto, ma tanto impropriamente, che rende la ſentenza dura, e confuſa.

CANTO DECIMOQUINTO.

STAN. III. v. 1. 2. 3. 4. 5.

Gli accoglie il rio ne l' alto ſeno, e l' onda
Soavemente in sù gli ſpinge, e porta,
Come ſuol innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta,
E poi gli eſpon ſovra la molle ſponda &c.

Se l' entrata di coſtoro ſotto il fiume e la terra fu ſecca e fredda, a fè che l' uſcita non è men fredda e umida. Ebbe queſto ſapiente aſſai più del diſcreto nel condurgli nell' albergo ſuo, ma nel fargli ora ſpinger sù in quel modo, che l' acqua bollente ſolleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola, e parmi di vedergli ſpuntar sù sbuffanti a guiſa di due barboni da acqua con quelle barbe e moſtacci gocciolanti.

STAN. V.

Così piuma talor, che di gentile
Amoroſa colomba il collo cinge,
Mai non ſi ſcorge a ſe ſteſſa ſimile,
Ma in diverſi colori al ſol ſi tinge;
Or di acceſi rubin ſembra un monile,
Or di verdi ſmeraldi il lume finge,
Or inſieme gli meſce, e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Qual durezza di deſtino è queſta voſtra Sig. Taſſo, che non

poſſiate mai condurre a ſegno coſa, che con grazia e leggiadria aviate incominciata! Vi ſiete condotto inſino a mezzo 'l ſettimo verſo di queſta ſtanza, e poi mancandovi la vena, e non ſapendo terminar la voſtra ſimilitudine ſdrucciolate in un *varia* e *vaga* miſerabile, e in un *appagar* infelicemente in cento modi i riguardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compaſſione, ma non vi poſſo ajutare.

STAN. VII.

e più vicino
Fece poſcia a la ſponda il curvo Pino.
Come la nobil coppia ha in ſe raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morſo,
Et avendo la vela a l'aure ſciolta,
Ella ſiede al governo, e regge il corſo

Biſogneria una tanaglietta da ſpiccare quel *gli* dalla ripa, e appiccarlo alla barca, e queſto è un error di gramatica.

Nota. Se quel gli ſi riferiſce alla barca non è altrimenti errore di gramatica, ed io a bella poſta ho riportato i verſi della ſtanza antecedente, ne' quali la barca è nominata curvo pino. Se poi ſi riferiſca alla ripa, ecco le parole del Corticelli, che in qualche modo poſſono ſervire al Taſſo di ſcuſa. L'uſare gli per terzo caſo del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò eſempli negli Antichi. Fra gli altri Bocc. g. 2. n. 6. ſcriſſe: Si ricordò lei dovere avere una margine a guiſa d' una crocetta ſopra l'orecchia ſiniſtra, ſtata d' una naſcenza, che fatta gli avea poco davante a queſto accidente tagliare. E così ha il teſto del Mannelli. Ma poſto che ſia queſto errore in gramatica, io ſoggiungo, perchè il Galilei, che rivede il pel nell' uovo al poeta, in queſte ſue conſiderazioni uſa frequentemente gli per terzo caſo del meno nel genere feminino?

Ma un altro più grande è nei medeſimi due verſi. Imperocchè dicendo *Come la nobil coppia ha in ſe raccolta* non poſſiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere in ſe la donna. Seguita poi. *Spinge la ripa*, il qual ſpingere non può riferirſi ad altro che alla medeſima barca a voler che la coſtruzione s'intenda come è ſcritta, talmente che altro ſenſo non ſi può cavare da queſti due verſi, nè altro concetto che queſto: *quando la barca ha raccolto in ſe la no-*

la nobil coppia, eſſa barca ſpinge la ripa, allenta il morſo, e chi vorrà continuare gli altri due verſi ſecondo che cammina la ſcrittura, bisognerà che metta la barca in barca a governare il timone, e altre bajette.

STAN. X. XI. XII.

Traſcorre oltre Aſcalona, et a mancina
Andò la navicella inver Ponente,
E toſto a Gaza ſi trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi creſcendo de l'altrui ruina
Città divenne aſſai grande, e poſſente,
Et eranvi le piaggie allor ripiene,
Quaſi d'uomini sì, come d'arene.
Volgendo il guardo a Terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan Cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito;
E da Cameli onuſti, e da Elefanti
L'arenoſo ſentier calpeſto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l'ancore le navi.
Altre ſpiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e ſnelle,
E da eſſi, e da roſtri il molle ſeno
Spumar percoſſo in queſte parti, e in quelle,

Sono al parer mio queſte tre ſtanze belliſſime, e rappreſentano mirabilmente quello, che ha preſo a dipingere, e in queſto mettere innanzi agli occhi che fa, ha dell'andare della divinità dell'Arioſto. Vedi ſimile rappreſentazione nel Furioſo C. XV. ſt. 16. 17.

Laſciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa ſpira,
Sopra le ricche e popoloſe ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a deſtra, et a ſiniſtra mille
Iſole ſparſe, e tanto va, che mira
La Terra di Tommaſo; onde il nocchiero
Più à Tramontana poi volge il ſentiero.

Quaſi

Quaſi radendo l'aurea Cherſoneſſo
La bella armata il gran pelago frange,
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Taprobane vede, e Cori appreſſo,
E vede il mar, che fra i duoi liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uſciro fuor dei termini de gl'Indi.

C. XXVII. ſt. 128. 129.

Di barche, e di ſottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno,
Ch'ad uſo de l'eſercito condutto
Da molti lochi vettovaglia avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e volando in ver la Spagna
Ciò che v'è da man deſtra di campagna.
Le vettovaglie in carra, et in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la ſcorta de le genti,
Ove venir non ſi potea con barche.
Avean piene le ripe i graſſi armenti
Quivi condotti da diverſe marche.
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la ſera.

STAN. XXX. v. 7. 8.

E la Terra miſuri immenſa mole
Vittorioſo, et emulo del Sole.
Arioſto. *E del Sole imitando il camin tondo*
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

STAN. XXXIV. v. 6. 7. 8.

Come quel, che d'Encelado è ſul doſſo,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.
Arioſto C. XLIII. ſt. 165.
Verſo il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e'l dì di fumo oſcura.

STAN.

STAN. LIII. LIV. LV. LVI.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E ſuperato il diſcoſceſo, e l'erto;
Un bel tepido Ciel di dolce ſtate
Trovaro, e'l pian ſul monte ampio, et aperto:
Aure freſche mai ſempre, et odorate
Vi ſpiran con tenor ſtabile e certo:
Nè i fiati lor, sì come altrove ſuole,
Sopiſce, o deſta ivi girando il Sole.
Nè come altrove ſuol, ghiacci, et ardori
Nubi, e ſereni a quelle piagge alterna,
Ma il Ciel di candidiſſimi ſplendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna,
E nudre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede ſul lago, e ſignoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.
I Cavalier per l'alta aſpra ſalita
Sentianſi alquanto affaticati, e laſſi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i paſſi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'aſciutte labra, alto cader da' ſaſſi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti ſpruzzar l'erbe di ſtille.
Ma tutta inſieme poi tra verdi ſponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E ſotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando ſen va gelida, e bruna;
Ma traſparente sì, che non aſconde
De l'imo letto ſuo vaghezza alcuna,
E ſovra le ſue rive alta s'eſtolle
L'erbetta, e vi fa ſeggio freſco, e molle.

Vedi l'Arioſto per una deſcrizione di giardino ſempliciſſima C. X. ſt. 61. 62. 63.

Sopra gli altiſſimi archi, che puntelli
Parea, che del Ciel foſſino a vederli,
Eran giardin sì ſpazioſi, e belli,

Che

Che ſaria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuſcelli
Si pon veder fra i luminoſi merli:
Ch'adorni ſon l'eſtate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non ſuole
Produrſi fuor di queſti bei giardini;
Nè di tai roſe, o di ſimil viole,
Di gigli, d'amaranti, o di geſmini;
Altrove appar, come a un medeſmo Sole
E naſca, e viva, e morto il capo inchini;
E come laſci vedovo il ſuo ſtelo,
Il fior ſoggetto al variar del Cielo.
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logiſtilla con ſuo ſtudio e cura,
Senza biſogno de' moti ſuperni,
(Quel ch'agli altri impoſſibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO.

STAN. I.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuſo
Grembo di lui, ch'è quaſi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è ſopra l'uſo
Di quanti più famoſi unqua fioriro.
D'intorno inoſſervabile, e confuſo
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro;
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

In queſto tondo edifizio con nuova architettura fabbricato ſono alcune coſe degne di conſiderazione, e forſe di riprenſione. E prima queſto edificio non è una città, o un caſtello, ma un palaz-

palazzo, che così l'ha addomandato l'autore nel fine dell'ultima ſtanza del canto precedente.

Eſſi entrar nel palagio &c.

e C. XIV. St. 70.

E vi fonda un palagio appreſſo a un lago.

Queſto palazzo è *tondo, e nel più chiuſo grembo, che è quaſi centro* ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè ſi veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'oppoſito; e queſto benchè ſia quaſi centro del palazzo, nulladimeno contiene in ſe colline, valli, ſelve, ſpelonche, fiumi e ſtagni, tutte robe coſtituite sù la cima d'un alto monte. Onde ſe dal centro ſi può raccorre la circonferenza, queſto palazzo doveva girare centinaia di miglia, benchè foſſe piantato nella cima d'un monte, e ſe dalla cima ſi può arguire la pianta del medeſimo monte doveva aver di circuito migliaja di miglia, ed eſſendo in una dell'Iſole Canarie, eſſa Iſola doveva eſſer la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè ſono tutte piccoliſſime.

Sono alcune altre coſette degne di conſiderazione in queſta medeſima materia, come ſaria aver le porte d'argento, e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non ſi veggono, ſi fanno di materia più vile, che le porte, e non per l'oppoſito.

Non è ancor da conſiderare quel che ſi dirà alla pag. 97. St. XXVII. dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medeſmo entro a quegli orti.

STAN. II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) paſſar coſtoro.
Le porte quì d'effigiato argento
Sù i cardini ſtridean di lucid'oro;
Fermar ne la figura il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca queſto ancor, s'agli occhj credi.

Leggaſi in comparazione l'Arioſto C. VI. St. 71. e vedraſſi apertamente come il Taſſo empie le ſtanze di parole, e quegli di coſe.

L'adornamento, che s'aggira ſopra
La bella porta, e ſporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non ſi copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti ſi ripoſa ſopra
Groſſe colonne d'integro diamante.
O vero, o falſo, ch'all'occhio riſponda,
Non è coſa più bella, o più gioconda.

STAN. III. IV. V.

Miraſi quì fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Se l'inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle,
Or torce il fuſo, amor ſel guarda, e ride,
Miraſi Iole con la deſtra imbelle,
Per iſcherno trattar l'arme omicide,
E indoſſo ha il cuojo del Leon, che ſembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine inſtrutto
Di navi, e d'arme, e uſcir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Auguſto, i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egitii, Arabi, et Indi.
Svelte notar le Cicladi direſti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarſi:
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e queſti
Coi legni torreggianti ad incontrarſi.
Già volar faci, e dardi, e già funeſti
Vedi di nova ſtrage i mari ſparſi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

Queſti intagli di queſte porte mi pajono veramente con ſomma leggiadria deſcritti, e invenzioni molto a propoſito accomodate; Solamente ho un poco di non ſo che nella comparazione delle Cicladi, la quale oſcuramente ſi connette col ſuo comparato, e queſta oſcurità ſaria tolta via, ſe in cambio di dir *l'impeto è tan-*

tanto ſi poteſſe dire tanto è l'impeto, ma perchè il verſo non ſonaria bene ſi potria per avventura dire, *Tale*, o veramente *tanto è'l furore*. Parmi oltre a ciò, che in Vergilio, il quale ſi ſerve di queſta comparazione per eſprimere l'agitazione di vere navi mobili, e inſieme percoſſe, tutto torni beniſſimo, ma quì in navi finte, e prive di moto non ſi può intender quel percuoterſi, e urtarſi. Finalmente ancora che queſta comparazione in latino torni bene nella noſtra lingua eſplicata così, mi par pedanteſca, e gonfia riſpetto a quei monti, e gran monti, e quel torreggianti.

STAN. VIII. v. 5.

Tali, e più ineſtricabili, conſerte
Son queſte vie &c.

Quel *conſerte* non fa altro che ſervire alla rima, e che ſia vero, tolto via ſenz'altro ſuſtituto laſcia il medeſimo ſenſo e più correttamente eſplicato.

v. 7.

Ma il libro in ſe le impronta.

Queſto libro di ſopra nel C. XIV. St. 76. fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

STAN. IX. v. 7. 8.

E quel, che'l bello, e'l caro accreſce a l'opre
L'arte, che tutto fa, nulla ſi ſcopre.

E quel che'l bello, e'l caro &c. Pedanteſco, e ſtentato, e con tutto quel che ſegue nelle due ſtanze appreſſo freddo e ſenza ſpirito.

Stimi sì miſto il culto, e col negletto
Sol naturali, e gli ornamenti, e i ſiti,
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice ſua ſcherzando imiti:
L'aura, non ch' altro è della Maga effetto,
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co'fiori eterni il frutto eterno dura,
E mentre ſpunta l'un l'altro matura.
Nel tronco iſteſſo, e nell' iſteſſa foglia
Sovra il naſcente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata ſpoglia,

E di frutti, e di fior ſempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e roſſi, e gialli.
Murmuranti ruſcelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i criſtalli.
Una dolce aura, che ti par, che vaghi
A un modo ſempre, e dal ſuo ſtil non falli,
Facea sì l'aura tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.
E quella ai fiori, ai pomi, a la verzura
Gli odor diverſi depredando giva,
E di tutti faceva una miſtura,
Che di ſoavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch'acceſo eſſer parea di fiamma viva;
Tanto ſplendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d'ogni mortal coſtume.

St. XI. Ben ne venga queſto fico vecchio ſopra queſt'altro fico naſcente. Chi vuol conoſcere un guſto ſtorpiatiſſimo in una profeſſione, tra gli altri ſegnali ſi potria ſervire di queſto, cioè dal vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e'l cattivo, infallibile argomento, che quel tal rubatore ſi ſerve ſolamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma per ſe non è capace di diſcernere quello che vale da quello che non vale, la qual coſa procede da aſſai maggior debolezza di cervello, che non è quella, di chi s'inganna nelle ſue coſe proprie ſolamente. Io laſcio ſtar di dire, che non può dirſi, che ſopra il fico naſcente invecchi il fico, ſendo che l'invecchiare ricerca aſſai più lungo tempo, che 'l naſcere, e che meglio ſarebbe ſtato il dire, che ſopra il fico vecchio naſceva il giovine; ma l'occuparſi in queſte ficate mi par coſa tanto ſciocca e vergognoſa, che la laſcierò a qualche altro Panficato.

STAN. XII.

Vezzoſi augelli, in frà le verdi fronde
Temprano a prova laſcivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli, alto riſponde,

Quan-

Quando cantan gli Augei, più raro ſcote,
Sia caſo, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i verſi lor la muſica ora.

I primi due verſi di queſta ſtanza ſon gentiliſſimi; negli altri non è tanta grazia, e l'attribuire alle frondi, e all'acque il garrire mi pare improprio, oltreche a far garrir l'acque ci vuol altro ſpirar che d'aura. Porta negli altri due verſi la muſica a due voci, che è una zolfa ſciocca. Olre che conſiderandola ben bene minutamente non credo che vi ſia dentro concetto, o conſtrutto alcuno.

STAN. XIII.

Vola fra gli altri un, che le piume ha ſparte
Di color varj, et ha purpureo il roſtro,
E lingua ſnoda in guiſa larga, e parte
La voce sì, ch'aſſembra il ſermon noſtro.
Queſt'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil moſtro.
Tacquero gli altri ad aſcoltarlo intenti,
E ſermaro i ſuſſurri in aria i venti.

Pedanteſchiſſima è queſta deſcrizione di queſto uccello dal purpureo roſtro, e dalla lingua larga, e che parte la voce, che ſon tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non ſapete dipinger, Sig. Taſſo, non ſapete adoperare i colori, non i pennelli, non ſapete diſegnare, non ſapete far queſto meſtiero. Quei ſuſſurri hanno del trombone, e nella Stanza che ſegue è poco di buono, e poco di male.

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo modeſta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che deſiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille amanti.

STAN. XV. v. 3.

Nè, perchè faccia indietro April ritorno

Io

Io non ho più ſaputo, che Aprile ſia parte del giorno. Se voi non volevi rompere la metafora in mezzo, dovevi dir l'Aurora.

STAN. XVIII. v. 1. 2. 3. 4.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviſo,
E 'l crin ſparge incompoſto al vento eſtivo,
Langue per vezzo, e 'l ſuo infiammato viſo
Fean biancheggiando i bei ſudor più vivo.

Vel diviſo; volevi dire velo aperto, ma *tranſeat*. *Langue per vezzo*. E' languido e pedanteſco. Non ho mai viſto *biancheggiare i ſudori*, ſe non intorno ai teſticoli de' cavalli.

STANZ. XX.

Dal fianco dell' amante, eſtrano arneſe
Un criſtallo pendea lucido, e netto;
Sorſe e quel fra le mani a lui ſoſpeſe
Ai miſteri d' amor miniſtro eletto;
Con luci ella ridenti, ei con acceſe,
Mirano in varj oggetti un ſolo oggetto;
Ella del vetro a ſe fa ſpecchio, et egli
Gli occhi di lei ſereni a ſe fa ſpegli.

Mi piaceria pur veder venir in ſcena un innamorato con uno ſpecchio pendoloni alla cintola, e andarſelo nel camminare battendo per le gambe.

STAN. XXI.

L'uno di ſervitù, l'altra d' impero
Si gloria ella in ſe ſteſſa, et egli in lei.
Volgi, dicea, deh, volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che ſon, ſe tu nol ſai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, la maraviglia a pieno,
Più, che 'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

Eccovi agli ſcambietti metafiſicali ſciocchi, e ſenza garbo, e forſe che non ce n'è una bella partita in queſto libro.

STAN. XXXIII. v. 5.

Torſe in anella i crin minuti, e in eſſe &c.

A ragion di mondo queſto *e in eſſe* ſi doveria riferire *ai crin minuti*

nuti ſuoi vicini a fare una diſcordanza, ma giacchè voi lo volete riferire alle chiome lontane, concedaviſi di grazia e finian le diſpute.

Nota. Nè a' crin minuti, nè alle chiome volle riferire il Taſſo quell' *e in eſſe, ma alle anella.*

V. 8. *e'l vel compoſe.* In lingua toſcana non ſi dice *comporre il velo.*

Nota. Comporre in lingua toſcana ſi uſa eziandio per aſſettare, acconciare, diſporre, accomodare, e ſe ſi dice compoſe il crine ſi può dire anche compoſe il velo.

STAN. XXIV.

Nè 'l ſuperbo pavon sì vago in moſtra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:
Nè l'iride sì bella indora, e inoſtra
Il curvo grembo, e rugiadoſo al lume.
Ma bel ſovra ogni fregio il cinto moſtra,
Che nè pur nuda ha di laſciar coſtume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece
Tempre miſchiò, ch'altrui meſcer non lece.

Queſte comparazioni dell'Iride e del Pavone non ſono ſe non belle, ma vorrei, che ſeguiſſero all'averſi veſtita Armida qualche ſontuoſa veſta riccha di gemme e d'oro, e non all'averſi appuntato il velo alla ſpalla, e fatto i ricci; e veramente caro mio Sig. Taſſo non ſi può negare, che voi ſete un pittorino poverino: volete veſtir coſtei, e non gli ſapete metter altro, che 'l velo e la becca.

STAN. XXV.

Teneri ſdegni, e placide, e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poſcia unille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco ſuccinto.

La qual becca e cinto uſcito qua per traforo di ſecco in ſecco, ſenza aver fatto, o mai far niente, paſſa ben quante chimere, quanti enti aſtratti, e quante ſeconde intenzioni hanno

fatte

ſatte le metafiſiche. E che diavolo volete voi fare con queſti voſtri ſogni? O voi direte io l'ho tolto dal tale, e dal quale; tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoſo, merita più ſode ſtaffilate, che quello, al quale vien la rogna per ſua natura, e ognuno è più in obbligo a conoſcer gli errori in altri, che in ſe ſteſſo.

STAN. XXVI. v. 8.

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meſchino che maga è queſta tua, che potendo darli quei trattenimenti e ſpaſſi, che immaginar ſi poſſono maggiori, tiene queſto ſuo diletto freddamente, e lo fa romito amante. Alcina trattava così il ſuo Ruggero? Leggi l'Arioſto.

STAN. XXVII. v. 4.

Sotto un tetto medeſmo entro a quegli orti.

Si vede veramente, che queſto poeta aveva la mente diſtratta in molte torbide imaginazioni, e ora in particolare non ſi ricordando forſe di aver detto di ſopra, che nel centro del palazzo era l'orto; mette ora nell'orto il palazzo, e ſi va aggirando in queſti laberinti.

STAN. XXXIII. v. 7. 8.

Già già brama l'arringo, e l'uom ſul dorſo
Portando, urtato riurtar nel corſa.

E viva la pedanteria, che guſto che orecchio è quel di qneſt' uomo! anzi pure che guſti da giudicar di poeſia ſon quelli di coloro, che con ſaldo ſtomaco aſſaporano di queſte mineſtre.

Qual ſu le moſſe il barbero ſi vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende

diſſe l'Arioſto, che è altro che *bramar l'aringo, e l'uom ſul dorſo portare, e riurtare urtato nel corſo.*

STAN. XXX.

Egli al lucido ſcudo il guardo gira,
Onde ſi ſpecchia in lui qual ſiaſi, e quanto
Con delicato culto adorno, e ſpira
Tutto odori, e laſcivie il crine, e'l manto;

E'l ferro (e'l ferro aver, non ch' altro mira
Dal troppo luſſo effeminato a canto)
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fiero inſtromento.

E' pur una coſa del diavolo aver a far con pecore, le quali perche una del gregge ſi ſia meſſa a ſaltare un foſſo, o a ſeguire altra ſtrada, tutte ſenza penſare più là gli van dietro come ſonnacchioſe e sbalordite; così biſogna che ſia intervenuto agli ammiratori di queſto libro, de' quali io ne ho conoſciuti molti farne ſchiamazzi terribili, e vienti veggendo non l'aver appena letto, nè aperto mai il Furioſo, ed è finalmente forza che ſia così; perchè chi faria quello così inſenſato, che non diſcerneſſe la differenza, che è infinita tra Ruggiero e queſto Rinaldo figurati in ſtato di laſcivia e morbidezza. Ma laſcio anco ſtar di conſiderare la figura intera peſſimamente dipinta in queſta ſtanza, qual ingegno ſtravolto averia mai detto o direbbe, *queſta ſpada è effeminata dal troppo luſſo*. Vedi l'Arioſto C. VII. ſt. 53. 54. 55.

Il ſuo veſtir delitioſo, e molle
Tutto era d'otio, e di laſcivia pieno;
Che di ſua man gli avea di ſeta, e d'oro
Teſſuto Alcina con ſottil lavoro.
Di ricche gemme un ſplendido monile
Gli diſcendea dal collo in mezzo il petto,
E ne l'uno, e ne l'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro ſottile
Ambe l'orecchie in forma di cerchietto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.
Umide avea l'inanellate chiome
De' più ſoavi odor, che ſieno in prezzo.
Tutto ne' geſti era amoroſo, come
Foſſe in Valenza a ſervir donne avvezzo.
Non era in lui di ſano altro, che 'l nome:
Corrotto tutto il reſto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall' eſſer ſuo mutato per incanto.

STAN.

STAN. XXXI. V. 1. 2.

Qual' uom da cupo e grave ſonno oppreſſo
Dopo vaneggiar lungo in ſe riviene &c.

Queſto *vaneggiar lungo* è birraccia; perchè nel ſonno lungo e grave non ſi vaneggia, per il reſto della ſtanza

Tale ei tornò nel rimirar ſe ſteſſo;
Ma ſe ſteſſo in mirar già non ſoſtiene,
Giù cade il guardo, e timido, e dimeſſo
Guardando a terra la vergogna il tiene,
Si chiuderebbe, e ſotto il mare, e dentro
Il foco, per celarſi, e giù nel centro.

Vedi l'Arioſto C. VII. ſt. 65.

Ruggier ſi ſtava vergognoſo e muto
Mirando in terra, e mal ſapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Poſe l'anello, e lo fe riſentire.
Come Ruggier in ſe fu rivenuto,
Di tanto ſcorno ſi vide aſſalire,
Ch' eſſer vorria ſotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo poteſſe in faccia.

STAN. XXXII. XXXIII.

Ubaldo incominciò parlando allora,
Va l'Aſia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Criſto adora
Travaglia in arme or ne la Siria terra.
Te ſolo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in otio un breve angolo ſerra;
Te ſol dell' univerſo il moto nulla
Move, egregio Campion d' una fanciulla.
Qual ſonno, e qual letargo ha sì ſopita
La tua virtude? o qual vilta l'alletta?
Sù, sù, te il campo, e te Goffredo invita,
Te la fortuna, e la vittoria aſpetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e ſia fornita
La ben comincia impreſa; e l'empia ſetta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l' inevitabile tua ſpada.

Queſte due ſtanze mi pajono belliſſime, ſolo quel *parlando* è ſuperfluo nel primo verſo. Vedi in comparazione l'Arioſto C. VII. ſt. 56. &c.

Ne la forma d'Atlante ſe gli affaccia
Colei, che la ſembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier ſempre riverir ſolea:
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo, è queſto dunque il frutto ch'io
Lungamente atteſo ho del ſudor mio?
Di midolle già d'orſi, e di leoni
Ti porſi io dunque lì primi alimenti;
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a ſtrangolar ſerpenti,
Pantere, e tigri diſarmar d'unghioni,
Et a vivi Cinghial trar ſpeſſo i denti,
Acciò che dopo tanta diſciplina,
Tu ſii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?
Queſto è ben veramente alto principio;
Onde ſi può ſperar, che tu ſia preſto
A farti un Aleſſandro, un Giulio, un Scipio;
Chi potea, oimè, di te mai creder queſto?
Che ti faceſſi d'Alcina mancipio;
E perchè ognun lo veggia manifeſto,
Al collo, et a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia ſua preſo ti mena &c.

CANTO DECIMOTTAVO.

STAN. LXVIII. v. 3. 4.

Et adombrato il Ciel par che s'anneri
Sotto un immenſo nuvolo di ſtrali.

Con quanta maggior leggiadria diſſe l'Arioſto C. XVI. ſt. 57.

Grand'ombra d'ogni intorno il Cielo involve
Nata dal ſaettar delli due campi,

CAN-

CANTO DECIMONONO.

STAN. IV. V. 1.

Sorriſe il buon Tancredi un cotal riſo

Senza 'l *cotale* diſſe l'Arioſto

Or riſe amaramente in piè ſalito
il Conte &c.

STAN. VI. V. 5.

Sì fatto, et accettato il fero invito

Non intendo troppo bene quel *sì fatto*.

STAN. VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il deſire,
Che Tancredi del ſangue ha del Pagano:
Nè la ſete ammorzar crede dell'ire,
Se n'eſce ſtilla fuor per l'altrui mano:
E con lo ſcudo il copre, e non ferire
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che ſalvo il nemico in fra gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

Sete un cattivo pittore Sig. Taſſo: volete figurare Argante per il più ſuperbo, indomito, e arrogante campione di tutto il mondo, e ora lo fate così mogio, che a guiſa d'una pecora comporta, che Tancredi lo difenda e lo ricuopra ſenza farne riſentimento alcuno.

STAN. X.

Penſò (riſpoſe) alla Città del Regno
Di Giudea l'antichiſſima Regina,
Che vinta or cade, e indarno eſſer ſoſtegno
Io procurai della fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio diſegno
Il capo tuo, che'l Cielo or mi deſtina.

Mirabile, nobile, e generoſiſſima riſpoſta veramente, e tale, che forſe non è altrettanto in tutto queſto libro.

St. XI.

St. XI. v. 3. *Sovraſta a lui con l'alto capo &c.* Quante centinaja di porcheriole ſimili a queſt' *alto capo* ſono in queſto volume.

STAN. XXV. V. 1. 2.

Il cader dilatò le piaghe aperte
E 'l ſangue eſpreſſo dilagando ſceſe.

Preſo dall'Arioſto che aſſai più propriamente diſſe

e tal fu la percoſſa
Che dalle piaghe ſue come da fonte
Lungi andò il ſangue a far la terra roſſa.

Ma quì dicendoſi le piaghe *aperte*, l'aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è meſſo per ripieno, e il verbo *ſceſe* parimente non ha forza, come nell'Arioſto *lungi andò*.

STAN. XXVI.

Infurioſſi allor Tancredi, e diſſe,
Così abuſi, fellon, la pietà mia?
Poi la ſpada gli fiſſe, e gli rifiſſe
Ne la viſiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual viſſe,
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Chi non ſarà poi privo di ſenſo interamente conoſcerà l'infinita differenza, che è tra queſta ſtanza e l'ultima dell'Arioſto, le quali dipingono il medeſimo effetto eſpreſſo là ſopraumanamente, e qui infelicemente, ſegno evidentiſſimo del poco guſto di poeſia, che è forza che aveſſe il Taſſo. Imperocchè chi averà ſentito

E due e tre volte nell'orribil fronte
Alzando più che alzar ſi poſſa il braccio
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto naſcoſe, e ſi levò d'impaccio.
Alle ſquallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Beſtemmiando fuggì l'alma ſdegnoſa,
Che fu sì altera al mondo et orgoglioſa.

Come

come potrà mai avendo orecchio e ſenſo aver detto

Poi la ſpada gli fiſſe, e gli rifiſſe

indegno di qualunque più biſunto pedante, che mai friſſe o rifriſſe peducci. Inoltre quell'*accertò la via* non credo che uomo del mondo, nè che l'autore ſteſſo ſapeſſe ciò che ſi voleſſe dire. Il reſto della ſtanza è ſnervato al ſolito, non ſignificante, con quei ſuoi ſoliti generali, che non dipingono niente.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Biſognava dirlo in particolare, quali foſſero queſti moti e queſte voci, ſe volevi rappreſentare al vivo.

E quì termina l'opera, non ci eſſendo in appreſſo che alcune carte bianche.

GALILEO GALILEI
A
FRANCESCO RINUCCINI

VO continuamente meco medeſimo meditando, quale ſia in me maggior mancamento o di contenermi in ſilenzio continuo con V. S. Illuſtriſſima, o lo ſcriverle ſenza eſeguire il deſiderio, che ella già m'accennò, di mandarle que' motivi, che mi fanno anteporre l'uno all'altro dei due Poeti Eroici. Vorrei ubbidirla, e ſervirla; e talvolta mi riuſcirebbe impreſa fattibile, ſe non mi fuſſe non ſo come uſcito di mano un libro del Taſſo, nel quale avendo fatto di carta in carta delle ſtampate interporre una bianca, aveva nel corſo di molti meſi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riſcontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, ſoggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro, i quali per la parte dell'Arioſto erano molti più in numero, e più gagliardi. Parendomi per eſempio, che la fuga d'Angelica fuſſe più vaga, e più riccamente dipinta, che quella d'Erminia, che Rodomonte in Parigi ſenza miſura avanzaſſe Rinaldo in Geruſalem; che tra la diſcordia nata nel campo di Agramante, e l'altra nel campo di Goffredo ci ſia quella proporzione, che è tra l'immenſo al minimo; che l'amor di Tancredi verſo Clorinda, ovvero tra eſſo, ed Erminia ſia ſteriliſſima coſuccia in proporzione tra l'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti, che tra due amanti accader ſogliono, cioè d'impreſe eroiche e grandi, ſcambievolmente tra loro trapaſſate. Quivi ſi veggono le gravi paſſioni di geloſia, i lamenti, la ſaldezza della fede dataſi, e confermata più volte con altre promeſſe, gli ſdegni concepiti, e poi placati da una ſemplice condoglienza in una ſola parola proferita. Quale aridiſſima ſterilità è quella di Armida potentiſſima maga, per trattenerſi appreſſo l'amato Ri-

Rinaldo? E quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli ſpaſſi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Laſcio ſtare, che dalle diſcordie, e dai ſollevamenti nati per fievoliſſime, e piuche puerili cagioni nel campo dei Criſtiani, neſſuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne naſce; dove nella diſcordia tra i Saracini parte Rodomonte ſdegnato, muor Mandricardo, reſta ferito a morte Ruggiero, parteſi Sacripante, allontanaſi Marfiſa, ſicchè finalmente ſopraggiungendo Rinaldo dà una grandiſſima rotta ad Agramante, primo de' ſuoi famoſi Eroi; onde poi finalmente ne ſegue la ſua ultima rovina. L'oſſervazione poi del coſtume è maraviglioſa nell'Arioſto. Quali, e quante, e quanto differenti ſono le bizzarrie, che dipingono Marfiſa temeraria, e nulla curante di qual altra perſona eſſer ſi voglia! quanto è bene rappreſentata l'audacia, e la generoſità di Mandricardo! Quante ſono le prove del valore, e della corteſia, e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede, e della coſtanza, e della caſtità d'Iſabella, d'Olimpia, e di Druſilla, e all'incontro della perfidia, e infedeltà d'Origille, di Gabrina, e dell'inſtabilità di Doralice? Io Illuſtriſſimo Signore, quanto più diceſſi, più mi ſovverrebbero coſe da dire; ma l'abbozzarle ſolamente, ſenza venire agli eſami particolari di paſſo in paſſo, nè potrebbe dare ſoddisfazione a me medeſimo, e molto meno a V. S. Illuſtriſſima; oltrecchè già vede ella, che in queſto poco, che ho detto, niente ci è, che non ſia notiſſimo a chiunque pur una volta abbia letto tali Autori. Per venire a capo di una ſimile impreſa, biſognerebbe ſentire i contraddittori in voce, o ſe pure in iſcrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le riſpoſte dall' altra, e di nuovo replicare, e andarſene, per modo di dire, in infinito, impreſa per me (cioè per lo ſtato mio) impoſſibile. La prego ad accettare non dirò queſto poco, ch'io ſcrivo, che ſo bene, che non è di prezzo alcuno, ma quello, che io deſidero da V. S. Illuſtriſſima, è, che ella mi perdoni, e ſcuſi il mio ſilenzio, ſicchè non mi pregiudichi punto nella ſua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera felicità. Le raccomando l'alligata per il buon recapito.

Di Arcetri 19. Maggio 1640.

DISCORSO
DI GIUSEPPE ISEO
SOPRA IL POEMA
DI M. TORQUATO TASSO
PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI IN DIVERSI AUTORI DA LUI FELICEMENTE EMULATI.

Molto onorato, e virtuoſiſſimo Sig. mio.

PIU' tardi di quello, ch'io deſiderava, e V. S. per avventura aſpettava le giunge il preſente picciol diſcorſo fatto da me per dimoſtramento d'alcuni luoghi da M. Torquato Taſſo nel ſuo Poema in diverſi autori, o Greci, o Latini, o Toſcani felicemente imitati, ovvero emulati. Nè perchè così tardi le giunga, le dovrà per tutto ciò in alcuna parte meno eſſer caro, s'ella vorrà riguardare alle varie ſollecitudini mie, nel corſo delle quali è ſtato veramente mille volte da me tralaſciato, e mille volte ripreſo, ed anco s'ella riguarderà l'infinita affezione verſo lei, con la quale ora da me finalmente accomiatandolo l'accompagno, ed a lei qual egli ſi ſia confidentemente l'invio. Ben mi credo, Sig. mio, ch'io non avrò con queſta brieve fatica ufficio in tutto nojoſo, o vano verſo coloro operato, che hanno di così fatti ſtudj vaghezza, ſe oltre le maraviglioſe altre parti che ſcorgeranno per entro il poema d'invenzione, d'elocuzione, di purità di lingua, d'altezza di ſtile, e di ſentenze quà e là da diverſe ſcienze ſparſe in eſſo quaſi tanti ſplendori ne' lucidi ſereni del Cielo, io avrò poſto loro avanti agli occhj, e quaſi in

in paragone ancor la felicità del Taſſo nell'imitare, ovvero emulare i valenti Scrittor ne' luoghi, ch'a lui è venuto bene di ſcegliere, e la varia lezione, ov' eſſo dimoſtra d'aver la bellezza del ſuo intelletto impiegata; il che ho ancora fatto più volentieri; perciocchè io ſo il medeſimo eſſere ſtato in altri Poeti moſtrato per loda loro, e particolarmente nell'Arioſto da molti, ed in Virgilio da Euſtazio e da Furio Albino preſſo Macrobio; ſe bene non m'argomento io già d'aver tutti e luoghi notati, non ſolo perciocchè n'ho alcuni a bello ſtudio ſfuggiti, per accorciar la longhezza al mio ragionare, ma perchè può eſſer molto bene, che anco molti ne ſieno ſuggiti dall'avvedimento mio, ſendo io diſtratto in molti faſtidj, che per cagione delle giuriſdizioni mie (*de' Feudi miei*), com' ella ſa, da molto tempo in qua, fan la mia vita angoſcioſa, ed eſſendo rivolto con l'intelletto a quella ſorte di ſtudj e di libri, la quale non che s'adordini a queſte lettere piacevoli, ond' io ne poſſa tuttavia rinfreſcar la memoria, ma di mente mi toglie quel tanto o quanto n'è ſtato da me veduto, ed in altri tempi apparato. Io nondimeno ſol di tanto m'appagherò, contentandomi d'aver altrui per avventura col mio eſempio eccitato, e data a divedere, almeno con queſto piccolo eſterno ſegnale la mia grande interna divozione verſo il valor del Taſſo, e ſervito anche in parte a V. S., a compiacimento della quale principalmente nelle ore ardenti di queſta ſtagione a più faticoſe e più ſevere ſpeculazioni togliendola, ho in queſta guiſa ragionato, ciò richiedendo da me le nobiliſſime qualità ſue, e quella oſſervanza, ch'alla molta ſua vertù debbo. E col fine di queſta a V. S. bacio le mani, e me le raccomando in grazia.

Da Ceſena A dì XXIIII. Luglio MDLXXXI.

CANTO PRIMO.

IN queſto Canto di prima viſta s'offeriſce a V. S. quella comparazione belliſſima

Così all'egro fanciul &c. tratta da Lucrezio nel principio del Quarto „ *Nam veluti pueris &c.*

Seguono que' verſi „ *Intanto il Sol che de' celeſti campi &c.* V. S. vede mirabilmente imitato, ed oſerò dire ſuperato Virgilio là nell' ottavo, che più riſtrettamente ſpiegò queſto concetto *araque fulgent Sole laceſſita &c.*

CANTO SECONDO.

Cominciò poſcia, e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi &c.

Sono più magnificamente ſpiegati, che quel d'Omero, che favellando dell'eloquenza di Neſtore nel primo dell'Iliade.

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης &c.
Cujus & a lingua melle dulcior fluebat ſermo.

Vegga finalmente V. S. nella penultima ſtanza di queſto canto belliſſima emulazione di Torquato con l'Arioſto intorno a un luogo di Virgilio, che nella fin del 4°. dell'opra divina deſcrive la notte così

Nox erat, et placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora &c.

L'Arioſto nell'ottavo l'imita

Già in ogni parte gli animanti laſſi
Davan ripoſo ai travagliati ſpirti &c.

Torquato per poco traduce

Era la notte allor, ch'alto ripoſo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo &c.

CAN-

CANTO TERZO.

V. S. troverà poi preſſo Ennio nel *6.* queſta deſcrizione

Incedunt arbuſta per alta, ſecuribus cadunt &c.

la qual deſcrizione traportata nel *6.* e nell'undecimo dell'opera divina, ſi vede fatta migliore e più eroica ſenza paragone da Virgilio in quella guiſa ch'eſſer ſi veggono reſi migliori i dettati del diſcepolo dal ſuo Maeſtro: nel *6.* ha così

Itur in antiquam ſylvam, ſtabula alta ferarum,
Procumbunt &c.

Ora è da udire l'emolo di Virgilio in quelle due ſtanze.

Caggion reciſe da taglienti ferri &c.

CANTO QUARTO.

Il Concilio de'Dimonj proſeguito qui in diciotto o venti ſtanze è ſtato preſo dal 1. della Criſtiade di Mons. Girolamo Vida; ma è ſtato in maniera adornato ed ingrandito dal Taſſo, che ſecondo me non errerebbe gran fatto chi diceſſe, che il Vida ſia ſtato longamente ſuperato; perciocchè ed è dipinto con maggior eloquenza, e con maggior avvedimento ed arte la diceria del Diavolo ai Partigiani ſuoi, e per darne alcuna ragione ancorch'io nel preſente ragionamento non intenda di fare il critico, neſſuna coſa fu manco degna della ſuperbia del Diavolo, che l'attribuirgli parole, ond'ei confeſſi in faccia de'ſuoi il cadimento ſuo dal Cielo ſeguito da Dio in que' verſi

Quos olim huc ſuperi mecum inclementia Regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit.

Fu maggior arte recar la cagione di quella caduta nella ſorte, nel caſo, o in che che altro come qui

Che

Che meco già da più felici Regni
Spinſe il gran caſo in queſta orribil chioſtra.

E più oltre.

Ebbero i più felici allor vittoria

o ſecondo il teſto migliore

Diede che che ſi foſſe a lui vittoria.

Perciocchè era uffizio del Diavolo in queſta concione, volendo perſuadere ai ſuoi, che di nuovo imprendeſſer conteſa con Dio, d'attenuar con parole, e render picciola la potenza di S. Maeſtà, quanto poſſibil foſſe, il che ſi fa particolarmente attribuendo le vittorie avute da lui ad altro che alla ſua vertù.

Poi V. S. vede vaghiſſimamente attenuata la condizione delli uomini, ed iſchernita in que' verſi

Ne' bei ſeggi celeſti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Semplicemente, ed aſciuttamente il Vida

In partemque hominī noſtri data Regia cœli eſt.

Ed umil comparazione è quella in riſpetto al tumulto de' Dimonj, ch'intendea di ſpiegare

Non tam olim denſa ſublimes nube per auras
Florilegæ glomerantur apes &c.

Torquato ſempre coſe più grandi

Già ſe n'uſcian da la profonda notte,
Come ſonanti e torbide procelle &c.

Io non traſcrivo l'un, e l'altro Concilio per eſſer longhiſſimo in amendue gli autori, e potendo facilmente vederſi nell'uno e nell'altro.

In queſto Canto altri potrà far comparazione tra la deſcrizione delle bellezze e de' coſtumi d'Armida qui fatta dal Taſſo, e quella d'Alcina e d'Olimpia fatta dall'Arioſto.

CAN-

CANTO QUINTO.

Le parole di Gernando contro Rinaldo ſono preſe dal terzodecimo delle mutazioni d'Ovidio in perſona d'Ajace contro Uliſſe, ſolo che queſti ſuggeriſce forza alle ſue ragioni dalla nobiltà ſua principalmente.

Teco gioſtra Rinaldo? or quanto vale
Quel ſuo numero van d'antichi Eroi! &c.

CANTO NONO.

Segue la comparazione del Pò corrente in mare latinamente deſcritta da M. Girolamo Vida nel 1. della Criſtiade così.

Piniſero veluti Veſuli de vertice primum
It Padus exiguo ſulcans ſata pinguia rivo &c.

Dall'Arioſto nel 37. così.

Come il gran fiume, che di Veſulo eſce,
Quanto più innanzi, e verſo il mar diſcende,
E che con lui Lambro e Ticin ſi meſce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoſo creſce &c.

Dal Taſſo qui per avventura con ſtile più grande

Così ſcendendo dal natio ſuo monte
Non empie umile il Pò l'anguſta ſponda
Ma ſempre qui, quant'è più lunge il fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda &c.

Valichiamo alla comparazione del cavallo ſciolto, la quale farà da V. S. veduta nel 6. della Iliade in quei verſi

Ὡς δ' ὅτε τις &c. Veluti cum qui diu ſtetit equus
hordeo paſtus &c.

Ennio

Ennio non fu molto più felice d' Omero in que'verſi

Et tum ſicut equus, qui de præſepibus actus
Vincla ſuis magnis animis abrumpit, et inde
Fert ſeſe campi per cærula, lætaque prata
Celſo pectore, ſæpe jubam quaſſat ſimul altam,
Spiritus ex anima calida ſpumas agit albas.

Ma l'emendatore di quanti furono avanti di lui diede a queſta comparazione forza e quaſi anima nell'undecimo, parlando di Turno

Qualis ubi abruptis fugit præſepia vinclis &c.

Torquato in niuna parte inferiore a Virgilio, ma ſuperiore in ciò, ch'egli alla ſua deſcrizione accreſce ornamento dal ſuon del corſo, e da ſtalle regali ſciogliendolo, più eſpreſſamente paleſa la nobiltà del deſtriero, così deſcrive Argillano

Come deſtrier, che dalle regie ſtalle &c.

CANTO DUODECIMO.

Vedrà V. S. parimente in queſto Canto traſportati con giudizio, e con vaghezza mirabile molti luoghi del divin Virgilio in modo che ad altrui ſi fa malagevole a ſcernere in qual de' due poemi ſteano meglio. Ecco il ragionamento di Niſo con Eurialo &c.

CANTO DECIMOTERZO.

Ho ſolo da ricordar qui a V. S. che il concetto ſpiegato in queſto Canto vagamente da M. Torquato di quelle piante reciſe, da cui poſcia uſcivano voci e gemiti umani fu prima di Virgilio nel 3. dell'opra divina, e poi di Dante nel XIII. dell'Inferno, ed ultimamente dell' Arioſto nel 6., i quai luoghi addito, perciocch'ella volendo poſſa vedere belliſſima emulazione tra quattro divini poeti nello ſpiegamento d'una ſteſſa favola. Nella deſcrizione di quella arſura ha preſo alcuna coſa da quella

la d' Ovidio nel 2. delle mutazioni, e di Stazio nel 4. della Tebaide. V. S. potrà vederle.

CANTO DECIMOQUINTO.

In queſto Canto V. S. vedrà una mirabilmente deſcritta navicazione, e come che M. Torquato in tutto il poema ſia felicisſimo, e' ſi vede però in queſto e nel ſeguente Canto più apertamente l'incomparabile elocuzione, e la grandezza del ſuo ſtile. S'offeriſce di prima viſta quella comparazione vaghiſſimamente ſpiegata

Così piuma talor, che di gentile
Amoroſa colomba il collo cinge &c.

ove ſi vede ammollita la ruvidezza di Lucrezio nel 2.

Pluma columbarum pro parte in ſole videtur &c.

La fama, c' ha mill' occhi, e mille penne

allude a quel di Virgilio nel 4. dell' Eneide

cui quot ſunt corpore pluma
Tot vigiles oculi ſubter.

Dopo la qual ſtanza ne ſeguivano tre, e nell' ultima d'eſſe v'avea due verſi

Ed ecco di lontano oſcuri i colli
Scopron dell' umil terra peregrina.

tratti dal 3. dell'Eneide

Cum procul obſcuros colles, humilemque videmus
Italiam &c.

Or quel luogo è mutato. Segue la deſcrizione di quel

E moſtrarſi talor così fumante
Come quel, che d' Encelado è ſul doſſo &c.

intende del monte Etna, ed ha voluto ſeguire la deſcrizione di Pindaro con tanta lode tolta al Cielo da Favorino ed Euſtazio.

Τᾶς ἰσιόγονται μὲν

il qual luogo di Pindaro in più conoſciuto idioma traduceſi così

Cujus ex penetralibus Aethnæ montis eructantur inacceſſi ignis puriſſimi fontes, fluviique, interdiu effundunt vorticem fumi ardentem, ſed noctu rutila flamma volutata, ſaxa in profundam defert maris planitiem cum vehementi ſtrepitu.

Ma è anco in ciò Torquato più avveduto di Pindaro, che ſoprappone Etna ad Encelado, e non a Tifeo.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

nell'ultime parole di queſti due verſi ſi vede eſpreſſo un modo di dire di Dante nel XVI. dell'Inferno.

Però ſe campi d'eſti luoghi bui,
E torni a riveder le belle ſtelle,
Quando ti gioverà dicere, io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.

il che non eſſendo ſtato avvertito, in alcune edizioni ſi legge

Le novità vedute, e dove io fui.

Ma per tutto queſto poema aſſai chiaro appare, che Torquato è molto ſtudioſo di Dante, e che non ſolo non have a ſchivo alcuni modi di dire, ed alcune locuzioni di lui, ma ſi è preſa vaghezza di traſportarne gran numero in queſt' opera, come quel del 14. Canto.

Ambo le labbra per furor ſi morſe

ch'è verſo di Dante nel 33. dell'Inferno mutatene ſol due voci. E quell'altro, nel Canto X. *ove non è chi luca*
ch'è nella fin del Canto 4. dell'Inferno, e quel Canto del 14.

Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno,

che è medeſimamente di Dante; e quello del Canto 19.

Ben deſſa io ſon, ben deſſa io ſon, riguarda

che è del 30. del Purgatorio

Guardami ben, ben ſon, ben ſon Beatrice.

E mill'altri modi di dire così fatti ha Torquato dalla Comedia di

di Dante in queſto ſuo poema recato. E di vero ſe non ſolo non è dato a biaſimo a Virgilio, che abbia preſa licenza d'imitare alcuni vizj d'Omero, ma ciò è anzi a lui in certo modo aſcritto a loda, ſarà forſe da incolpare alcuno, che prenda vaghezza d'imitare alcune locuzioni, e modi di dire di Dante Poeta altresì graviſſimo, i quali non che ſiano vizioſi, ma ſerbano in ſe leggiadria ed acutezza!

Luogo è in una dell' erme aſſai ripoſto &c.

In queſta ſtanza ſi vede tradotta la deſcrizione del porto di Virgilio nel 1.

Eſt in ſeceſſu longo locus, inſula portum
Efficit &c.

Ed è da riconoſcer Torquato felicemente ardito nell'uſo di alcune voci. Eſſo avea letto appo Virgilio nel 3. *Turriti ſcopuli*, e nell'ottavo *Turritis puppibus* per la ſomiglianza, che rendean di ſe quegli ſcogli, e quelle navi, e però non iſchivò l'uſar qui la voce Torreggiante, e recarla per aggiunto alle rupi ad imitazion di Virgilio, e nel canto ſeguente alle navi parimente in quel verſo

Co' legni torreggianti ad incontrarſi.

La qual voce è molto propria e ſignificante, e come che paja nuova, fu molto prima formata da Dante nel 31. dell'Inferno

Però che come in ſu la cerchia tonda &c.

Siegue Torquato

Tacciono ſotto i mar ſecuri in pace &c.

togliendo dal medeſimo luogo da Virgilio

quorum ſub vertice late &c.
hic feſſas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Se V. S. paragonerà la deſcrizione di Torquato, che s'attiene al Dio de' Poeti con la deſcrizione del Porto d'Omero nel principio del XIII. dell'Uliſſea, vedrà quella di Torquato di gran lunga migliore. Io non tranſcrivo l'altra qui per la molta ſua longhezza; nondimeno ho voluto additarla.

Tra la ſtanza, che comincia „ *Nè come altrove ſuol ghiacci ed ardori*, e quella, che comincia „ *Quivi di cibi preziosa e cara*,

ſecondo gli ſtampati cadono tre ſtanze, ſecondo un'altra lezione, c'ho io da un Teſto ſcritto, che è molto diverſo in molti luoghi dallo ſtampato, ve ne cadono diece, e tra eſſe una ve n'ha, in cui diſcrivendoſi la pugna d'un moſtro ſi veggon queſti verſi

Contro gli armati due ſol con sì fatte
Difeſe uſcia, nè l'orme in terra imprime,
E correria ſopra le ſpiche intatte
Laſciando in lor le tremolanti cime,
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante ſull'onda tumida e ſublime
Senza punto bagnarle

Già per l'appoſizione di due iperboli vien ſuperato Apollonio nella celerità di Poliſemo dal primo dell'Argonautica

Κῆνος ἀνὴρ πόντον ἐπὶ &c.
Ille vir et Ponti in cærulei currebat
Fluctu, neque celeres tingebat pedes, ſed quaſi ſummis
Veſtigiis hærens fluxili ferebatur via.

Udiamo Omero e Virgilio, Omero nel 20. dell'Iliade

Αἱ δ' ὅτε μὲν σειρῶν &c.
Iſtæ autem quando ſaltabant in fertili agro &c.

Virgilio nel 7. con la ſolita divinità

Illa vel intactæ ſegetis per ſumma volaret &c.

Così fatta celerità di corpo fu prima attribuita a quell'Ificlo creduto (come racconta l'interprete d'Apollonio) figlio di Filaco e di Climene, il quale Eſiodo ci cantò eſſere ſtato di tanta deſtrezza e velocità di piedi, che correſſe ſopra le ſpiche del grano ſenza piegarle. Ed ancor ſopra l'onde del mare, dice Demarato. E del medeſimo Ificlo fa menzione anco Apollonio nel primo dell'Argonautica. Ai quali luoghi avrà, com'io credo, inſieme con Virgilio avuto l'occhio Torquato.

CANTO DECIMOSESTO.

Le porte qui d'effigiato argento &c.

dal 2. delle mutazioni d'Ovidio

Argenti biſores radiabant lumine valvæ,
Materiam ſuperabat opus.

Ora V. S. vedrà una feliciſſima conteſa di Torquato col divin Virgilio, il quale deſcrivendo lo ſcudo fabbricato da Vulcano ad Enea a preghiere di Venere, inteſſe queſti verſi nell'ottavo del poema divino

Hæc inter tumidi late maris &c. ſino a *Neptunia cæde rubeſcunt.*

Oda V. S. in due ſtanze di Torquato ſenz'alcun fallo adeguata la maeſtà Vergiliana

D'incontro è un mar, e di canuto flutto &c.

Ma vaghiſſima interpoſizione è quella del Taſſo

Ecco nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara Reina.

Con quella ſtanza, che ſegue

Ne le latebre poi del Nilo accolto &c.

riguarda a que' verſi di Vergilio ivi più baſſo

Contra autem magno mœrentem corpore Nilum.

con due altri verſi.

La comparazione della vita umana preſa dal Taſſo in quella ſtanza „ deh mira „ e nella ſeguente, fu prima da Vergilio preſa in quel ſuo epigramma

Ver erat, et blando mordentia frigora ſenſu,

ma forſe qui più vagamente diſpiegata dal Taſſo a chi vorrà ſenza animoſità giudicare, il quale finiſce appunto co' verſi di Vergilio in quel luogo

Col-

Collige, Virgo, roſas dum flos novus, et nova pubes,
Et memor eſto evum ſic properare tuum.

Cogliam la roſa in ſul mattino adorno.
Di queſto dì, che toſto il ſeren perde,
Cogliam la roſa &c.

Potrà V. S. oſſervare, che lo ſtar di Rinaldo nelle delizie e laſcivie con Armida fu concetto dell'Arioſto nel 7. Canto, dove deſcrive la dimora laſciva di Ruggiero con Alcina, e prima fu di Vergilio nel 3., ond'altri potrà prender diletto in paragonando i luoghi. Ed in que' verſi, dove Armida rimprovera l'ingratitudine a Rinaldo „ *laſciarſi corre il virginal ſuo fiore &c.* imita Didone nel 4.

te propter eundem
Extinctus pudor, et, qua ſola ſydera adibam,
Fama prior &c.

ſe non che più brevemente Didone; ma Armida avea facoltà di amplificare, come fece, il ſuo rammarico, e l'ingratitudine di Rinaldo, dalla virginitade a lui donata, e dall'eſſere da lei ſtato compiacciuto degli amoroſi abbracciari ne' cominciamenti dell'amore, rifiutati tutti gli altri più antichi amatori, nè ſi parrà forſi men vagamente ſpiegato queſto lamento d'Armida, che quel di Didone a chi bene paragonerà l'un con l'altro &c.

Segue Torquato traducendo i ſoprapoſti proſſimi verſi di Vergilio

Che diſſimulo io più, l'uomo ſpietato
Pur un ſegno non diè di mente umana &c.

poi ſegue con ironia beffandolo,

S'offre per mio, poi fugge, e m'abbbandona &c.

alla guiſa di Didone, la quale parimente con ironia

nunc augur Apello,
Nunc Lycia ſortes &c.

Ma belliſſima imprecazione è quella d'Armida intrapoſta dal Taſſo

O Cielo, o Dei, perchè ſoffrir queſti empj.
Fulminar poi le torri, e i ſacri Tempj;

il

il concetto de' quai due verſi moſtra che ſia preſo da Ariſtofane nelle Nubi, *Si Jupiter fulmine perjuros petis &c.*

E in queſto medeſimo ſenſo ſi leggono que' verſi di Lucrezio nel 6.

Quod ſi Jupiter, atque alii fulgentia Divi
Terrifico quatiunt ſonitu cæleſtia templa,
Et jaciunt ignes, quo cuique eſt cumque voluntas,
Cur, quibus incautum ſcelus &c.

Seguita poi Torquato „ *Vattene pur crudel con quella pace &c.* Così Didone nel 4. *Sequere Italiam ventis &c.*

Nè con minor compaſſione è deſcritto il tramortimento d'Armida, che quel di Didone

Or qui mancò lo ſpirto &c.

Vergilio

His medium dictis &c.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Muſa, quale ſtagion, qual ivi foſſe
Stato di coſe, &c.

Invocazione non meno eroicamente ſpiegata, che da Virgilio nel 7.

Nunc age qui Reges &c.

Ha anco accennato il Taſſo a quegli altri del medeſimo libro

Pandite nunc Helicona, Deæ &c,

CANTO DECIMOTTAVO.

Poichè le dimoſtranze oneſte e care &c.

E' quaſi il principio del 7. del Purgatorio.

Il Bembo introduce l'Eremita nel 3. degli Aſolani a ragionar così con Lavinello: *Dove tu al foſco lume di due occhi già pieni di*

di morte quà giù t' invaghi, che ſi può eſtimar, che tu agli ſplendori di quelle eterne bellezze faceſſi, così vere, così pure, così gentili?

A queſto luogo mirando il Taſſo ſi è qui di queſto concetto ſervito, e con gentil maniera l'ha accomodato, che appena ſi comprendono i veſtigj dell'imitazione in quella ſtanza

Fra ſe ſteſſo penſava, o quante belle &c.

ed aſſai aperto ſi vede, che Torquato ha mirato anco a quel luogo del Petrarca, e l'ha voluto qui ritenere

Or li ſolleva a più beata ſpeme
Mirando il Ciel &c.

E in quella comparazione

Qual gran ſaſſo talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte &c.

volle garreggiare con quella di Stazio

Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hyems, aut victa ſitu non pertulit ætas,
Deſilit horrendus &c.

CANTO VENTESIMO.

La comparazione delle grù, che V. S. vede preſa nella ſeconda ſtanza del Canto, intanto è frequente, ch'io poſſo metterla avanti a V. S. ſpiegata da ſei Autori prima del Taſſo. Udiamo Omero avanti agli altri nel principio del 3. dell' Iliade

Τρῶες μὲν κλαγγῇ &c. *Troes quidem clangore &c.*

Oppiano nel 1. della peſcagione

Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' Αἰθιόπων &c. *Sicut autem cum ab Aethiopibus fluentis altivolans gruum cœtus incedit in aere clamantium Atlantis album gelu, et hyemem fugientium.*

Virgi-

Virgilio

quales ſub nubilus auris
Strymonia dant ſigna grues, atque æthera tranant
Cum ſonitu, fugiuntque Notos clamore ſecundo.

Stazio nel 5. della Tebaide

Qualis trans Pontum Phariis defenſa ſerenis
Rauca Paretonio decedunt agmina Nilo
Cum fera ponit hyems: illæ clangore fugaci &c.

Dante nel 5. dell'Inferno

E come gli ſtornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a ſchiera larga, e piena &c.

Nota. L'Autore, de' ſei poeti, che prima del Taſſo fecero la riferita comparazione, non ne riporta che cinque. Si potrebbe porre per ſeſto l'Arioſto, il quale nel Canto 14. ſe non deſcrive le gru, favella però d' inſetti, e di volatili, che vanno a torme. E ſe ci ha avuto qui luogo Dante, che parla degli ſtorni, e non delle gru, ci può eſſere la ſua nicchia eziandio pel divino Ferrareſe.

Come aſſalire, o vaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
Le impronte moſche ai caldi giorni eſtivi;
Come gli ſtorni a' roſſeggianti pali
Vanno di mature uve, così &c.

Torquato a paragone di chi ha ſaputo meglio ſpiegare queſta comparazione &c.

V. S. poi di grazia ponga mente, come il Taſſo rinvigoriſce la debolezza d'Omero traducendo que' due verſi del 3. dell'Iliade, ove Elena loda l'eloquenza d'Uliſſe (*doveva l'Autore dire Antenore, e non Elena, avvegnachè Antenore è quegli che favella quivi*).

ὅτε δὴ ῥ'ὄπα τε μεγαλὴν &c. *quando vocem magnam ex pectore mittebat, et verba nivibus ſimilia hyemalibus*. Torquato parlando della facondia di Gottifredo

Come in torrenti dall'alpeſtri cime
Soglion giù derivar le nevi ſciolte,

Così correan volubili e veloci
Dalla ſua bocca le canore voci.

Quella ſimilitudine „ *Quaſi Leon magnanimo, che laſſi &c.* è preſa dal 6. della Tebaide. *Ut Leo Maſſili &c.*, e più oltre in quell' altra „ *Così lupi notturni, i quai de' cani &c.* „ allude ad una di Stazio, dove deſcrive una ſimil malizia de' lupi: *ceu fœdere junctò Hyberna ſub nocte lupi &c.* e finalmente quelle parole d'ira dette da Tancredi ai ſoldati Criſtiani, che fuggivano

Or tornando in Guaſcogna, al figlio dite,
Che morì 'l padre, onde fuggiſte vui.

furono preſe da Cornelio Tacito, che nel XX. degli annali introduce a favellare Ceriale ai ſoldati ſuoi, che medeſimamente fuggivano, così: *Ite, nunciate Veſpaſiano, relictum a vobis in acie Ducem &c.*

E tanto baſti d'aver con V. S. ragionato quaſi per diporto al preſente tempo; perciocchè, se 'l Ciel mi deſſe di potere ai contraſti della fortuna ſottrarmi quando che ſia, e ripigliare i liberi e lieti penſieri, m'ingegnerei con più operoſo e più alto ſermone dimoſtrare i varj concetti ſparſi in queſto quantunque picciol poema delle ſcienze, e dell'arti, nella guiſa che vedremmo eſſere ſtato moſtrato nell' opra divina di Vergilio, se aveſſimo integri i libri de' Saturnali di Macrobio, e nella guiſa che moſtrò Plutarco, e 'l Poliziano in Omero, e 'l Tomitano nel Petrarca, e M. Giacomo Mazzone mio Cittadino, ed uomo a dì noſtri certamente maraviglioſo nel Poema di Dante. Alla quale impreſa fornire, ſiccome quella, ch' è di più ſottile ſpeculazione degna, piaccia a colui, a cui, ſomma bontade eſſo medeſimo eſſendo, ogni ben piace, più di tempo e tranquillità d'animo donarmi, ch' ora già non mi ritrovo d' avere.

F I N E.

005663133

Digitized by Google

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN